

il manifesto

quotidiano comunista

Anno XXXVI n. 245

euro 1,10

Giovedì 19 Ottobre 2006

con Le Monde Diplomatique euro 1,00 in più |
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART.2 COMMA 20/BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158



Benedetto dissenso

I malumori della base tengono banco al Convegno nazionale della Cei a Verona. E oggi arriva il papa

3



Chip&Salsa

La passione di scrivere bene. Una rassegna di dizionari in rete da consultare. Oggi con il manifesto



Maledetto '56

Polonia e Ungheria: uno speciale sul 1956. Scritti di Karol, Parlato, Pepe, Rossanda, Santomassimo. Domenica

In cielo come in terra

Gabriele Polo

Non contento di ciò che gli offre la Terra, George Bush ha deciso di occupare lo Spazio: gli Stati Uniti ne negheranno l'accesso a chi si riveli «ostile agli interessi americani». Ecco la Terra sponda Usa, garanzia sicurezza e «spazio vitale» al popolo americano: che avendo superato la soglia dei 300 milioni d'individui si sente un po' stretto e si sa che, quando si è in tanti, a «stare larghi» si ha l'impressione di essere più tranquilli (e sicuri). Ragionamento che, fatto proprio dai cinesi, renderebbe insufficienti tutte le galassie conosciute. Sarà forse per questo che - visti i limiti dei reattori e dei propulsori in uso - alla Cina l'idea di Bush non è piaciuta molto.

Ma, forse, potremmo leggere l'iniziativa della Casa Bianca come un prudente ripiegamento: troppi galati a conquistare e dominare le terre tra il Tigri e l'Indo - ne seppe qualcosa Alessandro il Macedone -, meglio fuggire altrove e garantirsi l'imperio dei cieli, prima che ci pensino gli altri. Facendo nascere l'Impero stellare, teorico di riferimento il regista George Lucas. Ma solo perché i «fascisti su Marte» di Guzzanti non è ancora uscito nelle sale americane, altrimenti chissà.

Missili e satelliti sono perciò pronti a intercettare chiunque intenderà violare il primato dell'America che così potrà guardare tutti dall'alto dello spazio e concentrarsi sui più ristretti orizzonti terrestri. A cui George Bush si è dedicato il giorno precedente l'editto celeste, con un'altra firma. Quella che istituzionalizza e regola l'uso della tortura per i prigionieri che - prima di essere tali - avevano minacciato la sicurezza degli Stati Uniti con pratiche terroristiche. Naturalmente non ha importanza che tali pratiche siano provate, al punto che non ha nemmeno senso comunicare loro di che cosa sono accusati. L'importante è fargli spuntare una confessione con un dettagliato manuale di possibili torture. Che non possono essere definite tali - semmai metodi di convinzione - proprio perché sono precisamente descritte, impedendo al torturante di sfogare la propria fantasia sul torturato. L'agente Cia sarà dotato di apposito foglietto che lo costringerà a limitare i metodi di convincimento: si va dalla cura del freddo a quella dell'insonnia (frigoriferi e luci perennemente accese per i detenuti), sono ammessi gli schiaffi e i pugni nello stomaco (ma non si precisa quanti e quanto forti). E, poi, una bella cura di rock a tutto volume per indurre pentimenti musicali. Naturalmente il manuale sarà a disposizione anche degli alleati, che - come già hanno fatto alcuni agenti italiani dei Ros a Guantanamo qualche anno fa - potranno partecipare all'iniziativa, accrescendo la propria professionalità nel decisivo (per la sicurezza) settore degli interrogatori.

La doppietta di Bush - «lo spazio è mio e la tortura pure» - in due soli giorni fa fare un salto di qualità alla teoria ormai obsoleta della guerra preventiva. Come tutte le aziende d'avanguardia la Casa Bianca punta sulle nuove tecnologie per sviluppare nuovi prodotti senza dimenticare il *core business*. La merce è sempre quella: la guerra che sostituisce la politica. L'obiettivo non cambia: il dominio mondiale. Ma l'orizzonte è innovativo: per chi è escluso dalla propria impenetrabile casamatta non ci può essere alcuna libertà. In cielo come in terra.



Governo PAGINA 4

Sondaggi, Prodi al minimo storico

Roma PAGINA 6

Incidente nella metro, indagato il macchinista

Torsello PAGINA 8

I rapitori: «Ritirate le truppe o morirà»

Dopo avere firmato le leggi anti-terrorismo che autorizzano tribunali speciali e torture finora proibite, Bush - rivela il Washington Post - promuove la nuova politica Usa per lo spazio che, per rafforzare la «sicurezza interna e internazionale», nega l'accesso a chiunque si riveli «ostile agli interessi americani», minaccia l'uso della forza e respinge ogni accordo sulla limitazione di armi spaziali

PAGINA 9

Carabinieri a Guantanamo

Un gruppo di agenti dei Ros nel 2002 parteciparono agli interrogatori di alcuni detenuti nel supercarcere americano. Senza autorizzazione della magistratura, con la copertura del comando dell'Arma. E non erano i primi italiani a farlo

PAGINA 7

Editoria: le condizioni di una svolta

Giancarlo Aresta

Lo sviluppo del confronto parlamentare sui problemi dell'editoria ha segnato ieri un momento di svolta. Chiusi i termini per la presentazione degli emendamenti al decreto legge collegato alla Finanziaria in Commissione Bilancio, alla Camera, ha preso corpo un plebiscito in favore della cancellazione del comma 1 dell'articolo 26 del decreto, che tendeva ad azzerare il carattere di «diritto soggettivo» dei contributi diretti. 84 parlamentari di 12 forze politiche diverse (l'intera maggioranza, ma anche tutti i partiti di opposizione, esclusa l'Udc) hanno presentato 14 emendamenti convergenti, tesi a ristabilire la certezza dei contributi per i giornali cooperativi, non profit e di partito e a rifinanziare la legge, dopo i tagli della «manovra d'estate». Ma, soprattutto -

e questo è di grande importanza politica - anche il governo si è espresso con un proprio emendamento in favore della cancellazione di una norma, che avrebbe determinato una crisi irreversibile di un gran numero di testate, anche voci assai significative, e inferto un colpo molto grave al pluralismo dell'informazione.

Sono perciò in campo - con un'ampiezza di consensi parlamentari che non si registra su nessun altro terreno, nel confronto sulla Finanziaria - tutte le risorse politiche necessarie per produrre un cambiamento. È essenziale oggi che il voto della Commissione Bilancio - se ci sarà nella notte - o l'emendamento del governo in aula respiccano questa volontà comune. Per chiudere una vicenda in cui è affiorato lo spettro di una mu-

tilazione seria della democrazia in un settore tutelato dalla Costituzione.

Noi per parte nostra - insieme a Mediacoop - siamo impegnati a sostenere un processo di riforma dei contributi che renda possibile un risparmio delle risorse pubbliche, disbrascando le posizioni di abuso che si sono stratificate in questi anni. Proposte interessanti in questo senso sono state avanzate anche da alcuni emendamenti all'art. 24 del decreto (Ventura e altri; Giuliotti, Folena, Sireana, Tranfaglia e altri) e potrebbero diventare legge da subito, senza bisogno di deleghe o di inutili attese. Ma ristabilire il diritto soggettivo ai contributi e rifinanziare la legge dell'editoria sono una condizione essenziale per avviare un dialogo nuovo, che renda possibile l'azione riformatrice.



il manifesto

il manifesto coop editrice a.l. redazione, amministrazione, distribuzione...

sito web www.ilmanifesto.it abbonamenti, pubblicità, arretrati...

MILANO via piamonte, 2 20129 milano telefono redazione 02 4420782...

NAPOLI vico s. pietro a majella, 6 80138 napoli telefono redazione 081 4420782...

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA anno euro 2006 semestrale euro 103...

STAMPA Il Manifesto Srl via Carlo Pisacane 130, Roma...

DIREZIONE GENERALE 00186 roma via tonitoni 146 tel. 06 68989611...

EURO 368 a modulo (mm 50x2), EDIZIONE LOCALI euro 152 a modulo...

EURO 3.780 formato mm 72 x 89, formato pagina interna mm 525 x 460...

CONSIGLIERI giuglielmo di zeno | francesca mandolini | lucrezia roffinella | maria giovanna zanali...

l'intervento

L'occasione del nuovo municipio Salvatore Amura* e Irma Dioli**

L'Associazione rete del nuovo municipio promuove a Milano il 20 e 21 ottobre 2006 l'Assemblea nazionale degli enti che sperimentano pratiche partecipative...

Il primo ha preso l'avvio dalle esperienze di partecipazione su tematiche specifiche e da forme di bilancio partecipativo, per coordinarle in forme di federalismo municipale...

Il secondo percorso delle assemblee è stato quello di procedere dal nord al sud, dalla Val di Susa al Ponte sullo stretto...

l'opinione Ottavio Grandinetti*

Poche luci e tante ombre nel disegno di legge sulla tv

Il disegno di legge sulla televisione, subito battezzato «d.l. Gentiloni», suscita alcune riflessioni critiche, sia di merito che di metodo.

Partiamo dal metodo. Se davvero uno degli obiettivi del provvedimento era (come si afferma nella relazione) quello di dare una sollecita risposta alla Commissione europea...

Nel merito, si fa fatica a trovare nel disegno di legge una disposizione che possa produrre effetti concreti prima del 2008.

nisse approvato dal Parlamento entro marzo 2007, i punti cardine del provvedimento produrrebbero effetti concreti solo dal 2008 in avanti.

La sanzione è, insomma, che il disegno di legge finisca con l'introdurre un ennesimo «regime transitorio»...

quello che opererebbe sino al 2008) non avrebbe dovuto superare il termine «ineludibile» del 31 dicembre 2003.

Il riflesso pavloviano del rinvio a tutti i costi è così forte che, pur di trovare il modo di procrastinare l'efficacia delle misure previste nel provvedimento...

Molte disposizioni contengono, poi, incongruenze tecniche: si vieta, dal 2012, ai «fornito-

ri di contenuti» nel loro complesso di poter utilizzare più del venti per cento della capacità trasmissiva complessiva...

In definitiva, le «due» pur rinvenibili nel disegno di legge (come, ad esempio, l'irrigidimento delle sanzioni per la violazione dei limiti di affollamento pubblicitario)...

* Docente di diritto dell'informazione Università di Udine

lettere@ilmanifesto.it

Crescita Buongiorno, questa mia per segnalare un'impresione all'interno dell'articolo, «L'America dorme. Sogni nel deserto»...

Problema di sicurezza Come tutti gli italiani, sono molto addolorato per il gravissimo incidente accaduto martedì sulla metropolitana romana.

Per le vostre idee Cari e care compagne, anch'io voglio che il manifesto viva. Sulle sue pagine infatti tante volte ho trovato espresse le idee che...

cantieri sociali Pierluigi Sullo

Aiutate lo scarafone

Questa settimana, la rubrica si occupa di un «cantierino sociale» che ci riguarda da vicino: la speranza di vita delle cooperative editoriali.

ciò vi mando il mio modesto contributo personale e vi auguro lunghi anni di buon lavoro.

I nostri compiti In merito al corsivo del manifesto, «spettatori della lingua a lezione dei padroni», del 17 ottobre scorso vogliamo precisare alcune cose.

L'articolo 178 della finanziaria 2007 disciplina un inedito percorso volto a favorire la stabilizzazione dei rapporti di lavoro già oggetto di forme di collaborazione coordinate a progetto.



Pat

alternativa alla casa-madre, il manifesto appunto. Tanto è vero che gli abbonati congiunti, o abbinati, sono tuttora circa 500, non pochi.

co dei datori di lavoro e degli oneri a carico della finanza pubblica. Quanto all'incontro formativo...

La musica di Andrea Parodi L'ex leader di Sole Nero, Coro degli Angeli e Tazenda, voce e forza importante della musica etnica italiana...

rapidità e generosità, un ottimo segnale. Noi, appunto, non rischiamo di chiudere, però sappiamo già ora che, per chiudere il bilancio della cooperativa in pareggio...

Carpino Folk Festival News Lecce



Le buone azioni per salvare il mostro

L'AQUILA, 19 ottobre ore 17.00, C/o la Comunità Montana Amitemina Zona A via Arivescovado, 21 (p.zza Prefettura), incontro con il manifesto «Declino industriale delle presenti organizzazioni e settori strategici legati alle telecomunicazioni e all'aerospazio».

LOCARNO, 21 ottobre ore 19.30 maccheronata di solidarietà con il mostro (a 16 franchi) c/o la Cantina Canetti di Locarno, in collaborazione con le sezioni locali del Partito socialista e del Partito del Lavoro...

MILANO, 21 ottobre Leoncavallo SPA, Giornata del raccolto ore 15.00-18.00 «Stop precarietà ora» Assemblea rete regionale contro la precarietà in preparazione alla manifestazione di Roma del 4 novembre...

giornale arriva a casa prima che in edicola. In più, a chi si abbona per un anno regaliamo la maglietta abbonata (La Z-Shirt), oltre a un percorso biologico della Maremma da un chilo e mezzo (e che costa 27 euro) o, a scelta, tre libri che Carta e Intra Moenia hanno pubblicato nell'ultimo anno...

Arriva papa Ratzinger ma cresce il dissenso



Vescovi al meeting di Verona. In prima fila il cardinale Ruini. Foto Ap

Come in un social forum nei gruppi di lavoro i cattolici di base criticano duramente la politica vaticana, dalla cittadinanza alla pace. E oggi la messa di Benedetto XVI in una città transennata

Paola Bonatelli Verona

«Non chiamiamoci fuori». Potrebbe essere questa l'espressione che sinteticamente riassume il comune sentire di gran parte dei delegati laici che hanno partecipato ieri ai lavori del IV Convegno ecclesiale che si svolge in questi giorni a Verona. E, se a capo del filo ci sono le parole pronunciate lunedì dall'arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi, «è meglio essere cristiano senza dirlo che proclamarsi senza esserlo», parte di questa trama l'ha tessuta Savino Pezzotta, che martedì ha riscosso grande successo con il suo intervento sul ruolo dei cattolici laici nella politica e più in generale nella società. «Un esercizio di presenza a tutto campo» ma anche «la voglia di un diverso rispetto al totale affidamento all'economico, al consumismo, all'edonistico e alla celebrazione della ricchezza». Nel rispetto degli ambiti di ognuno, alla Chiesa la dottrina, ai laici la politica. Non è un caso che, dei trenta gruppi di studio, sei per ogni ambito proposto alla riflessione e discussione dei convenuti (vita affettiva, fragilità umana, lavoro e festa, tradizione e cittadinanza), che ieri al convegno hanno lavorato sodo, i più vivaci sono stati probabilmente quelli dedicati alla cittadinanza (dal numero 24 al 30). Anche perché alcuni passi dell'introduzione al tema del sociologo Luca Diotallevi non sono piaciuti quasi a nessuno. In particolare quelli dedicati all'economia - in cui Diotallevi lamenta di stare in una «comunità nazionale sempre meno capace di produrre beni e servizi» dove si lavora poco e in pochi - e quelli in cui parla di globalizzazio-

ni e di guerre che non possono più essere chiamate guerre. Nel gruppo 26, ad esempio, si è parlato molto di democrazia come condivisione e «res publica dei cittadini» ma anche di dominio economico, di essere umano ridotto a consumatore, di uno Stato «che difende i suoi cittadini dai poteri forti, l'economia, la finanza, l'informazione». Fabio è giovane e molto esplicito: «La mia sensazione - dice - è che riguardo alla cittadinanza ci sentiamo in diritto di fare un passo indietro. Parliamo della scuola ma ci riferiamo all'8% della globalità degli studenti, a quelli delle scuole cattoliche. Ma noi siamo dentro la scuola di tutti. Così in politica additiamo i buoni e i cattivi. Ma non ci buttiamo. Non possiamo continuare a delegare».

L'aria che si respira nei gruppi di lavoro è carica di desiderio di confronto, di dialogo, di ascolto reciproco. Mirella parla anche di valore della diversità, del fare rete, della necessità di una «conoscenza contagiata». A momenti sembra una riunione dei social forum, se non fosse che il moderatore a un certo punto ricorda che, alla fine delle riunioni, ci si troverà per la preghiera del Vespro. Giorgio Del Zanna della Comunità di Sant'Egidio di Milano: «Ho seguito uno dei gruppi sulla cittadinanza - riferisce - ed emerge una grande voglia di discutere. Credo che questo confronto sia molto utile e mi sembra una semplificazione banale quella attuata da molta informazione, la contrapposizione di un partito pro e uno contro Ruini. Il problema è quello di non essere soli, di lavorare insieme. Se tutto questo sarà recepito? Staremo a vedere».

Chiara, dell'Ufficio Pastorale del Lavoro di Torino, ha partecipato a uno dei gruppi di studio su lavoro e festa: «Abbiamo parlato soprattutto di come essere testimonianza in questi mondi - dice - «E com'è essere donna e questo mondo del convegno? Sorride e sospira: «E' un mondo maschile ma qualche apertura c'è. Mi sono resa conto che, per farsi sentire, bisogna anche osare, uscir fuori e le donne spesso questo non lo fanno». Tra il serio e il faceto Sergio Paronetto di Pax Christi di Verona commenta che tanta attenzione ai laici, al loro impegno nella Chiesa e nella società, dipende da una crisi di vocazioni. Diventa decisamente serio invece quando dice che nuovamente in questo convegno è stato detto che la Chiesa non è pacifista ma «pacifatrice», come se si dovesse essere neutrali e mediatori di fronte alle guerre, al fatto che ancora ci siano i cappellani militari. Accennando alle parole di Tettamanzi afferma che certa stampa non gli ha fatto un bel servizio presentandolo come uomo di parte, perché, puntando su questa divisione, si rende più debole la sua candidatura. E si torna alla successione di Ruini, per cui, oltre a Tettamanzi, si fanno i nomi di Caffarra e di Scola.

Ma in realtà quello che tutti aspettano è il papa, quello che dirà e quello che non dirà. E mentre i partecipanti al convegno si avviano verso la riunione finale, nei padiglioni ferve l'attività delle decine di associazioni e gruppi presenti coi loro stand, dai media cattolici alle piccole e grandi realtà di un mondo comune variegatissimo. Fuori, la città trattiene il respiro. Il gran giorno sta per arrivare, le strade del percorso papale sono state liberate da cassonetti e auto, in giro si vedono quasi soltanto gli operatori del Comune che allineano i chilometri di transenne che delimiteranno il passaggio del papa. Altri operai stanno portando grandi vasi di margherite gialle sulle scalinate del municipio, di fronte all'Arena. Quattro vecchietti commentano: «Dai, in fondo l'è un giorno solo e dopo, finalmente, el va via».

«So di 2 mila preti gay»

Verona

«Continuo a celebrare matrimoni, anche fra gay e lesbiche, e so di almeno duemila preti omosessuali che hanno paura a dichiararsi tali». Non la manda certo a dire, don Franco Barbero, ed è anche per questo (e le sue battaglie contro l'omofobia) che la chiesa lo ha ridotto allo stato laicale. Insomma, lo ha cacciato. Il sacerdote della comunità cristiana di base «Viottoli» di Piromonte, in Piemonte, non è a Verona per il convegno della Cei ma per il «contro-meeting» del circolo Pink di Verona, dove ha parlato di «Una chiesa "altra" che sa ascoltare e accompagnare». Dopo il suo intervento e l'intenso dibattito che ne è seguito, gli abbiamo rivolto alcune domande.

Don Franco, lei continua a celebrare messe e matrimo-

ni?

La Chiesa mi ha dispensato dai miei obblighi di sacerdote ma la dottrina ufficiale dice che chi è prete lo rimane per sempre. Io per il Vaticano esercito illecitamente. Mai come adesso ho fatto il prete. Mi occupo di scienze bibliche, seguo una comunità di duecento persone, tra cui moltissimi preti e suore, dico messa in una cappella concessa dal Comune. E continuo a celebrare matrimoni. Anche fra persone omosessuali e transessuali.

Lei è un prete scomodo. Ma quanti ce ne sono come lei?

Pochissimi visibili ma tra gli indirizzi della mia posta elettronica ci saranno almeno 5000 preti e più di 2000 sono gay. Cose che non si sanno perché l'Italia è poco laica, le notizie che riguardano la fede vengono filtrate da giornalisti interni al mondo cattolico. E

poi, la prima cosa che ti toglie la Chiesa è lo stipendio. E per molti preti, se gli togli la parrocchia, cosa mangiano?

Il convegno di Verona parla di speranza. Lei ne ha?

Molta. Noi siamo una regione dell'impero vaticano ma i processi di laicità avanzano perché la realtà sopravanza le pratiche politiche. La speranza la vedo nella gente, nei movimenti, nei gruppi. Io seguo un gruppetto di suore lesbiche, che ovviamente sono uscite dal convento. Hanno ritrovato il loro equilibrio, un po' di serenità. Io credo che ogni uomo ed ogni donna abbiano qualcosa da dire. Dobbiamo vincere la paura, aiutarci al confronto. Nessuno ha la verità, nemmeno il papa e quelli che lo idolatrano. Ma abbiamo il diritto di manifestare delle opinioni. Anche di fronte ai dogmi.

Pa.Ba.

Scenari

Don Camillo e i suoi successori

Mimmo de Cillis*

Finché c'è vita c'è speranza. Di restare a capo dei vescovi italiani. Da quel fatidico 7 marzo 1991, quando Giovanni Paolo II gli conferì il sospirato incarico, Camillo Ruini, il cardinale emiliano calato nella capitale, è la punta di diamante dei vescovi italiani, il presidente della conferenza episcopale più importante del mondo, quella che ha il «privilegio» della nomina pontificia per il suo vertice. Nello stesso anno, pochi mesi dopo, Wojtyła lo nominò cardinale e poi suo vicario, aprendogli le porte di San Giovanni in Laterano. Dalla cattedra giovanina, Ruini ha dettato la linea dell'episcopato italiano e inciso nella storia italiana per il decennio degli anni '90 e, viste le tre riconferme ricevute (con quella ultima *domec aliter provideatur*, cioè a tempo indeterminato), anche per il primo decennio del nuovo millennio.

Il dopo-Ruini In pole position come successori i cardinali Scola e Caffarra. Ma la parola d'ordine è «continuità»

Il suo «Progetto culturale della chiesa italiana», che gli conferì forza e notorietà, ha segnato la vita del bel paese per i rapporti con la cultura, con la politica e con la scienza. Ruini ha posizionato i cattolici nella società italiana con una visione di chiesa interventista,

presente come autentica lobby nel dibattito politico, ferma nel desiderio di influenzare la legislazione, di essere attiva nei mass media, di apparire con grandi gruppi economici, di orientare la politica estera.

Il convegno ecclesiale che in questi giorni si celebra a Verona doveva essere il suo saluto, l'ultimo atto di un cardinale ultrasessantacinquenne e dunque sulla via del pensionamento. Ma così non è stato. Per la successione Benedetto XVI, nella prima «piatta bollente» del suo pontificato, aveva perfino inviato una lettera di consultazione ai vescovi italiani, chiedendo, con un inedito sondaggio, una «preferenza». Un gesto senza precedenti, in cui era stato finito in pasto alla stampa, con legittimo polverone sulla scelta del dopo-ruini. A quel punto, per mettere a tacere le speculazioni, Benedetto ha pubblicato (e don Camillo incassato) la sospirata riconferma fino a nuova decisione.

È insomma un passaggio molto delicato quello che si profila al vertice della chiesa italiana. Il post-Ruini (neanche lui è eterno, gli anni avanzano per tutti) genera un fermento a tutti i livelli: nei vescovi perché fra loro vi sarà un spaccato e perché vorranno avere voce in capitolo sul successore: nelle associazioni e nei movimenti, fin qui spesso compressi nell'ingombrante pensiero unico ruiniano, perché la personalità e le idee del nuovo presidente determineranno gli orientamenti dei prossimi cinque anni. Quel che è certo è che don Camillo farà di tutto perché, nel momento in cui dovrà lasciare libera la poltrona, il cambiamento avvenga «nel segno della continuità».

Diventa allora più facile ipotizzare la rosa dei candidati che si fanno strada in queste ore. *Pole position* per due papaveri d'altro rango, che hanno assunto un peso crescente nell'episcopato italiano: il cardinale Carlo Caffarra di Bologna e il cardinale Angelo Scola, Patriarca di Venezia. Il primo è un filosofo moralista, noto per le sue posizioni ultranziste soprattutto in tema di bioetica, anche in fatto di morale sessuale e famigliare. Il secondo è la figura di riferimento di *Comunione e Liberazione*. Anche se, a favore del Patriarca, va detto che negli ultimi tempi ha lanciato una iniziativa editoriale coraggiosa e lungimirante come la fondazione di *Oasis*, rivista specializzata dedicata al rapporto con l'oriente e al dialogo con il mondo islamico. Entrambi avrebbero, fra l'altro, il gradimento di papa Ratzinger, condividendo l'approccio teologico e antropologico di fondo.

Ben poche speranze, invece, per il cardinale di Milano Dionigi Tettamanzi, ormai 72enne, sgradito comunque al presidente uscente, che ne avrebbe censurato l'eccessivo progressismo, sin dai tempi del C8 di Genova. Anche i vescovi Renato Corti (Novara) ed Enrico Antonelli (Firenze) sembrano candidature di seconda fila e, secondo gli osservatori, hanno ben poche chance. La parola d'ordine è «continuità». Sarà ben difficile deviare dal sentiero scavato da don Camillo in 15 anni di governo della chiesa italiana.

* Lettera22

Lutti

Muore il cardinale Pompedda

È morto ieri il cardinale Mario Francesco Pompedda, uno dei massimi giuristi della Curia vaticana e uno dei membri del collegio cardinalizio più conosciuti per i suoi interventi in materia di morale e di diritto. Il porporato era nato a Ozieri (Sassari) il 18 aprile di 77 anni fa ed era prefetto emerito del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Tra i vari incarichi ricoperti da Pompedda, quelli di Decano della Rota Romana, presidente della Corte d'Appello della Città del Vaticano, e quindi prefetto della Segnatura dal 1999 al 2004 e presidente della Corte di Cassazione vaticana. Tra le sue ultime prese di posizione, quella contro lo «scontro di civiltà» e per il dialogo con l'islam.

CELVIN-STELLATA

Oggi in libreria

Federico Garavini
Variazioni selvagge

Federico Garavini
I coralli di Darwin

Federico Garavini
I Fiori del vuoto

Federico Garavini
Arte ed eros nel mondo classico

Bollati Boringhieri

Crisi di panico sulla finanziaria. Il Colle chiede a Prodi «confronto e rigore»

Il governo perde la barra

Matteo Bartocci Roma

Per Romano Prodi e il governo di centrosinistra una giornata da incubo. Per una volta tranquilla nelle aule parlamentari ma assolutamente caotica fuori dai palazzi. Il sondaggio di Repubblica scatenò il panico nell'Unione e certifica, con l'approssimazione e la strumentalità di tutti i sondaggi, un crollo di consensi reale che necessita di interventi: 18 punti in meno in soli cento giorni non si vedono tutti i giorni. Dal 63% al 45% la fiducia complessiva nel governo e verso Prodi un calo dal 58% di luglio al 49% di oggi.

Nel sondaggio di Repubblica, in svetta in cima alla classifica di gradimento dei cittadini il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, bocciato soltanto pochi mesi fa per l'ambito scarico quinquennale. D'Alema, un nome una sicurezza, tanto a destra che a sinistra. È l'unico ministro che ha portato avanti una linea politica (la missione in Libano e il ruolo italiano nell'Onu, per esempio) che non perde consensi tra i cittadini. Sotto di lui il «governo delle 102 poltrone» non piace granché.

E anche la maggioranza appare

Sulla manovra la paura fa 40 (miliardi). Il Professore crolla nei sondaggi ma guarda a un «obiettivo di legislatura»

ogni giorno di più un circo impazzito. Deputati, senatori, sottosegretari e ministri ognuno per sé, in una Babele di dichiarazioni che dimostra l'assenza di una linea strategica attorno alla prima manovra di bilancio del nuovo esecutivo. I Verdi invocano «maggiore collegialità». Mentre Roberto Villetti della Rosa nel pugno ventila perfino la defenestrazione del Professore: «Di fronte a una caduta di consensi così clamorosa dobbiamo correggere il tiro ma sia chiaro a tutti, dopo Prodi non può che esserci un ritorno alle urne». I capigruppo



Romano Prodi. Foto Ap

da centinaia di emendamenti dei ministri ulivisti e dal malumore crescente delle sinistre tutte - dal corentone Ds al Prc - Prodi, Enrico Letta e Padoa Schioppa sono saliti al Quirinale per illustrare l'evolversi della situazione alla vigilia del consiglio dei ministri di domani. Nella colazione di lavoro, Napolitano ha chiesto esplicitamente al ministro dell'Economia di illustrargli il riequilibrio del carico fiscale che si otterrebbe con la revisione degli scaglioni Irpef e avrebbe sottolineato che in un momento così delicato non bisogna certo arroccarsi ma, al contrario, confrontarsi con tutti, soprattutto in vista del senato dove la maggioranza è appesa a un voto. Richiesto di più confronto e verso rigore, Prodi è apparso disposto ad ampie modifiche purché non cambino i saldi della manovra e l'equilibrio tra tagli e nuovi investimenti.

Anche aver gettato l'Ulivo in fibrillazione sul partito democratico non pare aver giovato granché. Proprio mentre le sinistre sono sul piede di guerra. Rifondazione è furiosa per il sempre più probabile collegamento alla finanziaria del Dd Lanzillotta sulla liberalizzazione dei servizi pubblici (tranne l'acqua) passato ieri in commissione bilancio con il voto determinante dell'Udc. Anche il corentone Ds ieri mattina ha fatto a lungo il punto sulla manovra soffermandosi su quattro assi: scuola, welfare per gli autosufficienti, riduzione degli investimenti in armi e riequilibrio di una riforma Irpef giudicata molto «familiara» e squilibrata sulle detrazioni: è una strana «redistribuzione del reddito» quella che penalizza i single, chi non ha figli e che non porta beneficio alcuno ai redditi sotto i 7mila euro.

Sabato a Napoli il lancio della sua «Italia di mezzo». Lo segue per ora solo un deputato, il segretario campano del partito, e una piccola pattuglia di leader locali. Ma anche Tabacchi lo snobba e dice «scelta incomprensibile»

G.P. Roma

Marco Follini ce l'ha fatta. «Mi chiamo fuori dall'Udc» annuncia infatti, dopo mesi di mugugni e tira e molla, l'ex segretario dei centristi della Casa delle libertà. E lo fa ribadendo ancora una volta la sua critica a Casini e Cesa per non aver avuto il coraggio di lasciare il regno di Silvio Berlusconi. «Vi siete tenuti ben dentro il centrodestra: quando si è trattato di votare il capo dello stato, sul referendum per la devolution e per il Molise. Dove l'Udc aveva annunciato con squilibrio di tromba che si sarebbe presentata da sola e poi, diligentemente, è rientrata nei ranghi». Conclusione sferzante: «Avete quindi abbaiato molto e morsicato molto meno. Se ci sarà da mordere lo apprezzerò, ma ad abbaiare preferisco lasciarvi da soli». Peccato che in realtà anche lui non si troverà in gran compagnia. Visto che persino Bruno Tabacchi, compagno di tante battaglie antiberlusconiane, ora dice che «questa sua scelta è difficilmente spiegabile, ma Casini ha

Follini si fa coraggio e abbandona l'Udc

impresso una forte virata nei confronti della Cdl».

Assieme a Follini del resto lasciano l'Udc per ora solo un deputato, Riccardo Conti, e una pattuglia tutta da definire di dirigenti regionali o provinciali. Il colpo più grosso è sicuramente quello messo a punto in Campania. Qui i folliniani hanno infatti strappato a Casini il segretario regionale Arturo Iannaccone, e proprio in onore suo si terrà a Napoli, sabato, il lancio ufficiale dell'Italia di mezzo. Il nuovo partito che si dà ora l'obiettivo di «cambiare questa mappa politica e questo sistema bipolare», come dice ambiziosamente il suo leader. Per costruire il mitico «centro» marginalizzato dai due poli di centrodestra e centrosinistra. Ma prima di tale traguardo, Marco Follini più che nell'Italia di mezzo rischia di trovarsi nella terra di nessuno. Soprattutto lui personalmente, nel suo luogo di lavoro quotidiano, ovvero palazzo Madama.

Abbandonati i suoi colleghi senatori dell'Udc, per ora l'ex segretario si è iscritto al gruppo misto. Di qui ribadisce la sua decisione di rimanere «con convinzione» all'opposizione del governo Prodi. Ma tra i primi a congratularsi per il suo «coraggio politico» c'è non a caso Luigi Zanda della Margherita. Vicecapogruppo dell'Ulivo in senato, dichiara pomposo che «la politica italiana deve guardare con rispetto alle

scelte del senatore Marco Follini a prescindere da quelli che saranno i suoi approdi finali». Allusione non troppo velata alla speranza di tanti centristi dell'Unione di catturare prima o poi l'Italia di mezzo. Più che per i suoi voti nel paese per quelli, determinanti, a palazzo Madama. E' vero che qui si parla di un solo voto, ma in senato vale per mille, visto che il centrosinistra ha ormai una maggioranza virtuale, legata alle presenze, e agli umori, dei senatori a vita.

Per questo del resto anche nell'Unione c'è chi non brinda più di tanto alla mossa di Follini. Un suo approdo sull'altra sponda per ora è da escludere, mentre l'effetto immediato della sua scelta è il rinfoltirsi della pattuglia dei senza terra. Quella in cui già abitano l'ex dipietrista De Gregorio, l'argentino Pallaro e, quasi per definizione, Francesco Cossiga. Se a questi si aggiunge l'ulivista Manzoni, ormai in rotta di collisione con Zanda e autospossi dalla Margherita, si può capire lo sgomento di chi tiene in mano il pallottoliera dell'Unione al senato. Certo, per ora ognuno di questi personaggi va per conto suo, vota a seconda di convenienze personali. Ma cosa succederebbe se, magari a primavera, i senza terra capissero che la sorte del governo di Romano Prodi dipende proprio dalla loro manciata di voti?

to in stile Tremonti è data per «inevitabile» perfino dalla ristretta cerchia prodiana.

«Le scelte forti - commenta in serata il Professore con i suoi - devono essere comprese e accettate dai cittadini. Ci vorrà del tempo». Il Professore insomma da un lato non intenderebbe «snobbare» i tanti segnali di sofferenza, dall'altro però si dice convinto che il governo debba lavorare con un «obiettivo di legislatura». Ma non è un buon segnale che il premier si isola nuovamente fino a tarda notte con il fidato Padoa Schioppa. Assediati

Fini va in piazza

A Vicenza con Berlusconi

Gianfranco Fini ha deciso, sabato prossimo sarà anche lui a Vicenza per la prima manifestazione del centrodestra contro la finanziaria. Lo annuncia felice il consigliere regionale di An Piergiorgio Cortellazzo, garantendo che «dal Veneto parte l'offensiva contro il governo di Romano Prodi che ha dato uno schiaffo a tutti gli italiani». Frase in realtà molto vicina alla verità, visto che già settimana scorsa, a Treviso, imprenditori, commercianti e artigiani sono scesi in piazza senza aspettare le bandiere dei partiti. L'iniziativa di Vicenza nasce invece tutta all'interno del mondo berlusconiano. Indetta da Forza Italia, vedrà la presenza sul palco anche del governatore del Veneto Giancarlo Galan e, soprattutto, quella di Silvio Berlusconi. Il cavaliere infatti ancora sogna di convincere gli alleati a un grande corteo contro il governo e spera che Vicenza convinca i più notosi. Come per l'appunto Pierferdinando Casini, che invece sabato non si muoverà da Roma. Anche se probabilmente, magari senza bandiere, tra il pubblico ci saranno anche molti elettori dell'Udc.

Giustizia, torna lo scontro

C'è un errore nel ddl Mastella sull'ordinamento giudiziario. Ma la maggioranza vuole rispettare la scadenza del 28 ottobre e va avanti come un treno. Alla camera salta il clima bipartisan

Roma

C'è un errore nel disegno di legge Mastella sull'ordinamento giudiziario. Ma il quel testo deve essere approvato entro la fine della prossima settimana. Sabato 28 scade il termine per i magistrati che - se la riforma Castelli attualmente in vigore non sarà sospesa - dovranno aver scelto tra la carriera di pm e quella di giudice. C'è l'errore dunque - l'ha scovato l'avvocato forzista Gaetano Pecorella - ma non c'è il tempo per correggerlo. Se il ddl dovesse tornare al senato sarebbe impossibile onorare l'impegno con i magistrati e il

termine del 28 finirebbe travolto. Così la maggioranza di centrosinistra ieri sera in commissione giustizia ha deciso di andare avanti comunque. Scontando la defezione del socialista Buemi, ma respingendo con quattro voti di vantaggio l'emendamento, formalmente inappuntabile, di Pecorella. E consegnando il ddl Mastella all'aula della camera nello stesso testo approvato dal senato. Da lunedì prossimo parte l'ultima corsa.

Il prezzo pagato è stato il tramonto dello spirito di compromesso tra i poli. Quello che al senato aveva consentito a Mastella di trasformare la sua legge da semplice provvedimento di sospensione della riforma Castelli in legge di modifica nel merito dell'ordinamento giudiziario. Introducendo nuove norme, condivise da maggioranza e opposizione, sull'organizzazione delle procure e i procedimenti disciplinari per i magistrati. Era rimasta fuori - e dunque sospesa fino al luglio 2007 - la questione della separazione delle carriere. Vera e propria questione di bandiera però per Forza Italia che ieri alla camera è tornata ad impugnarla. Calando 400 emendamenti ostruzionistici sul sentiero della legge. Che aveva-

no l'effetto immediato di dividere il centrodestra: Lega in trincea accanto ai forzisti, ma An e Udc più interessati a mantenere lo spirito bipartitico e dunque orientati all'astensione. «Siamo allo sbando», era il commento del berlusconiano Vitali, inferocito con gli alleati troppo teneri. Ma per concludere l'esame in commissione all'Unione è stato necessario un ultimo strappo. Il «baco» nella legge trovato dal superperico Pecorella sembrava insuperabile. Le sezioni unite civili della Cassazione, è scritto nella legge Mastella, devono occuparsi di questioni disciplinari ma seguendo il codice di procedura penale. Un errore evidente. E per l'opposizione uno di quei colpi come riuscivano nella scorsa legislatura all'avvocato diessino Calvi, che con un «baco» mise in crisi il centrodestra sulla legge Cirilli (ma Calvi non è più in commissione giustizia al senato). Oggi come allora la maggioranza ha deciso di andare avanti ignorando l'errore - segnalato anche dal comitato per la legislazione che in parlamento si occupa della «qualità» legislativa. Per il disidente Buemi si è trattato di una forzatura «inerangiabile». Per il confronto in aula non è un buon viatico. **A. Fab.**

Intercettazioni, regge l'intesa

Senatori tutti d'accordo (tranne la Lega e pochi dissidenti): via libera al decreto, che passa alla camera. Sarà il giudice e non più il pm a ordinare la distruzione dei verbali illegali

Roma

Pulsante verde per (quasi) tutti. La legge di conversione del decreto sulle intercettazioni passa con il voto favorevole della grande maggioranza dei senatori, fatta eccezione per i leghisti e qualche dissidente a destra (Storace, An) e a sinistra (Manzoni, Margherita). Per le nuove norme varate dal governo dopo lo scandalo degli «spioni», con il consenso preventivo dell'opposizione, si conclude così metà del percorso. Quello teoricamente più difficile.

Alla camera l'Unione sarebbe in grado di far passare la legge anche a colpi di maggioranza.

Ma il clima è un altro. La giornata a palazzo Madama segna il trionfo della ritrovata intesa bipartitica. Dopo che il balletto del governo martedì aveva fatto saltare i nervi e gli accordi. «Eppure non è stato inutile - commenta sul far della sera un soddisfatto ministro della giustizia - *lanmuina* (cioè il fatto che il governo aveva prima presentato e poi ritirato le emendamenti generati al testo del decreto legge, ndr) è servita a far recedere tutti e a tornare sulla strada giusta». A Mastella risponde il centrodestra: «La maggioranza è in stato confusionale».

L'intesa è stata possibile grazie alle correzioni proposte dal capogruppo della commissione giustizia, il diessino Cesare Salvi. Trovata la quadra in commissione, il lavoro in aula si è chiuso anche prima del previsto (c'era tempo fino alla prossima settimana). Consentendo al presidente Marini di raccogliere «un frutto da apprezzare in questa stagione

La classifica

Il Libano e i Mondiali stracciano l'indulto

Micaela Bonghi

La prima cattiva notizia per l'Unione è che la fiducia nel governo è in forte calo. La seconda è che i singoli ministri sono più identificabili rispetto a luglio, il che si potrebbe un po' graziosamente tradurre con un «se li conosci li eviti». Il sondaggio commissionato da Repubblica è un doppio smacco per Romano Prodi: crolla la fiducia complessiva nel suo governo e il premier è addirittura quasi l'ultimo nella classifica degli esponenti dell'esecutivo; lo seguono solo Santagata, Bianchi e la maglia nera Mastella. Se a ciò si aggiunge che Massimo D'Alema resta il più amato, per il Professore - che non smette di fingimane sulle possibili trame contro di lui - è un tenno al lotto all'incontro. Unica, magra consolazione per Prodi, il fatto che il suo sodale Arturo Parisi è ben piazzato (al quarto posto), e che il duo «libanesco» D'Alema-Parisi potrebbe essere percepito come il primo Paces del Partito democratico. E' solo un'ipotesi, e nemmeno troppo realistica. Oltre ai successi sfoggiati in politica estera, c'è che D'Alema, a sinistra come a destra, continua a esercitare fascino anche su chi non ammetterebbe nemmeno sotto tortura. Mentre, più dei campioni dell'ulivone, vanno forte i ministri che esprimono una maggiore radicalità, si tratti dell'ex pm Antonio Di Pietro o del rifondatore Paolo Ferrero (l'unico che sale), premiato forse anche per le sue posizioni sulle droghe, che sono una boccata d'ossigeno rispetto all'ipocrisia imperante svelata dalle lenne, comunque la si pensi in materia.

E' un governo un po' girotondo e manettato, quello che piace, perché a fronte del secondo posto conquistato da Di Pietro c'è lo sprofondo abitato dal promotore dell'indulto Mastella. Piacciono le donne (bene Bonino e Turco, che si perde però 9 punti in ticket), e piace molto Giovanna Melandri, aiutata dalla vittoria ai Mondiali e dall'abbraccio con Francesco Totti. Malgini? Non troppo, se la ministra, pur piazzata sul podio, da luglio perde 11 punti.

La finanziaria è una mazzata per tutta la squadra dei ministri inessanti. Un tracollo per il capitano Padoa Schioppa che perde 20 punti e scivola in bassa classifica (ma sempre meno in basso di Prodi). Quattro meno meno per il titolare dell'istruzione Beppe Fioroni, Margherita; non strappa il 18 il ds Mussi, Università. Tutto sommato, è sempre D'Alema quello che è la panna meglio. Perché la Margherita, Rutelli e i rutelliani fanno una figuraccia: il vicepremier perde 9 punti; il peggio (-13) il ministro delle comunicazioni Gentiloni, che con il suo ddl sulle tv private botte sia da chi non vuole perdere fede e i Bellissimi di Retequattro sia da chi li vuole subito digitalizzare. Da segnalare, il meno 15% del ds Bersani, che con le sue liberalizzazioni ingolfa scontenta tutti. Quanto a Verdi e Pdci, il ministro dell'ambiente Pecoraro Sciano e quello dei trasporti Alessandro Bianchi si inventino qualcosa che li faccia riemergere dall'abisso.

politica: le tanto invocate «larghe intese».

Nel merito il decreto va incontro alle osservazioni critiche avanzate dal Csm: sarà il giudice per le indagini preliminari (in tempi rapidi, massimo dieci giorni) e non più il pm a disporre la distruzione delle intercettazioni illegali «dando avviso a tutte le parti interessate che potranno nominare un difensore». Della distruzione sarà redatto un verbale ma «senza alcun riferimento al contenuto degli atti». Distruzione completa, dunque, sempre che sia possibile rispettare il divieto di «effettuare copie del documento» illegale. Altra novità introdotta ieri al senato, l'aggravamento della pena nel caso il reato di intercettazione abusiva sia commesso da pubblici ufficiali, e la previsione di una penale per gli editori e i direttori responsabili ma in termini di «risarcimento del danno». Per il senatore Salvi «ora sono rispettati i principi costituzionali del giusto processo, del diritto alla difesa e della obbligatorietà dell'azione penale».

A. Fab.

Francesco Piccioni Roma

Il governo autorizzerà stamattina il premier a presentarla nel corso della prossima settimana

Il decreto fiscale pretende «fiducia»

È inevitabile, diciamo subito. Il caos scatenatosi intorno alla legge finanziaria non poteva portare ad altra conclusione. E i più addentro alle segrete cose del palazzo lo andavano ripetendo da tempo: il governo porrà la questione di fiducia.

Certo, lo spettacolo offerto ieri dai ministri - autori di ben 254 emendamenti alla manovra - dimostrava l'ansia di difendere in qualche misura le risorse di competenza ai singoli dicasteri. Ma i «cortei interni ed esterni» proposti dai dipendenti del Tesoro, che arrivavano a impedire temporaneamente l'uscita del ministro Tommaso Padoa Schioppa da via XX Settembre, erano a loro volta una dimostrazione di come il governo abbia ormai esaurito le scorte di fiducia in quei settori sociali che più avevano sperato nell'avvento della nuova maggioranza.

A guidare la clamorosa protesta «interna», infatti, non era né la destra né i sindacati di base, bensì quelli confederali (Cgil, Cisl e Uil). Nel mirino c'era un emendamento - presentato dallo stesso relatore di maggioranza - destinato a tagliare i fondi «per la produttività» utilizzati anche per incrementare gli accertamenti e la lotta all'evasione fiscale. Una misura che rischiava di «mettere in crisi tutto il sistema di lotta all'evasione fiscale», ha rilevato tra gli altri Carlo Padoa, segretario generale della Cgil-Fp. Dal quale è partito anche il consiglio per chi volesse proprio «tagliare» qualcosa dal bilancio pubblico: «eliminate le 140.000 ricche consulenze esterne».

Per il momento, comunque, la fiducia verrà posta soltanto sul decreto fiscale allegato alla finanziaria, attualmente all'esame della Commissione bilancio della Camera. Un esame particolarmente lento e prolisso, come da copione, e che doveva concludersi ie-



I ministri presentano 254 emendamenti. Al ministero dell'economia i lavoratori bloccano Padoa Schioppa con «cortei interni»



Una foto della prima manifestazione di Treviso contro la finanziaria. In alto a sinistra il nuovo manifesto del Prc: dallo yacht ai pedali

ri. E' invece slittato di un giorno l'inizio dell'esame da parte dell'aula, dopo un accordo tra i capigruppo - su richiesta dell'opposizione - con la mediazione del presidente, Fausto Bertinotti. In teoria l'accordo prevede anche che la discussione alla Camera si concluda entro sabato, in modo da consentire - a partire da lunedì - l'esame del decre-

to Mastella che sospende la riforma dell'ordinamento giudiziario. E' però facile prevedere che la cdL farà di tutto per procrastinare questa scadenza. Quindi al governo non resta che porre la fiducia. L'autorizzazione arriverà già stamattina, nel corso della riunione del consiglio dei ministri. Quanto ai tempi, se ne parlerà probabilmente

la prossima settimana, anche perché il governo ha bisogno di tempo per «lanciare» le crescenti divergenze di vedute al proprio interno. Difficilmente il percorso della legge si discosterà da quello del decreto fiscale. Al massimo, per raccogliere le diverse esigenze che hanno fin qui impegnato i ministri in un fuoco di sbarra-

mento fatto di emendamenti, oltre che di dichiarazioni, si arriverà ad un «maxi emendamento» generale alla finanziaria, su cui verrà ovviamente posta la fiducia. esattamente come aveva fatto Silvio Berlusconi. E' un'altra «continuità» col precedente governo che certo non fa bene all'immagine - e alla popolarità - di quello attuale.

Più importanti delle procedure, però, è il concreto dei provvedimenti. Sul tema più caldo di questi giorni, la scuola, il ministro Fioroni ha garantito che «sono previste le risorse per concludere i contratti». Entrando nei dettagli, non è che abbia convinto granché. Ha parlato infatti di «807 milioni di euro per il 2007 e 2 miliardi per il 2008». Ma c'è molta confusione sulle cifre «stanziate con accordi derivanti da precedenti contratti». In ogni caso, per oggi era previsto un «tavolo tecnico» con i sindacati della scuola: al termine vedremo se il governo li avrà convinti a non seguire l'esempio di università e ricerca - che hanno già deciso lo sciopero.

Alla fine della settimana, inoltre, è previsto un vertice tra i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, che si vedranno in occasione della manifestazione nazionale contro il lavoro nero, a Foggia. Prima della manifestazione vedranno come rivedere il giudizio sulla finanziaria, di cui vengono indicati come gli unici difensori proprio mentre monta la protesta dei lavoratori dei settori più colpiti.

E' infatti evidente che il governo - vedi qui sotto l'intervento di Bersani al consiglio di Confcommercio - sta cercando di ridurre al massimo i motivi di attrito con le imprese, anche riscrivendo capitoli potenzialmente conflittuali, come quello sul trasferimento del Tfr. Che Confindustria, ancora ieri, pretendeva escludesse le imprese sotto i 100 dipendenti dall'obbligo di trasferire il 50% del Tfr «inoptato» all'Inps. Coperta corta, specie quando si vuole «accontentare» l'Europa, le imprese, e i lavoratori in un solo movimento. Come se i conflitti riguardassero le parole e non i concreti interessi economici.

Due ore di stop
Sotto accusa i tagli a sanità, scuola, contratti e strutture dello stato. Ma si protesta anche per il mancato rinnovo dei contratti, il blocco del turnover, lo «scippo» del tfr e l'«attacco» alla previdenza pubblica

Sciopero del pubblico impiego La Cub-RdB contro la finanziaria



giudizio un quadro impietoso. Non sono previste riforme per il rinnovo dei contratti, scaduti ormai da dieci mesi. Non ci sono «risposte al problema del precariato nella pubblica amministrazione». Soprattutto «non c'è una vera inversione di tendenza rispetto al governo precedente», specie per quanto riguarda la «scelta di smantellare le strutture portanti del pubblico impiego». A conti fatti, «centinaia di strutture di lavoro dovranno

C'è uno scarto irrimediabile tra le dichiarazioni politiche sugli intenti della legge finanziaria e i contenuti specifici dei vari «volontà politica» di un governo. Specie quando si esaminano le norme che investono la pubblica amministrazione, il suo funzionamento, il personale, i contratti e i salari.

La Cub-RdB, sindacato di base con una presenza forte nel settore - verificata all'inizio di ottobre, con uno sciopero dei precari che lavorano per lo stato e una manifestazione nazionale che ha portato a Roma 35.000 persone - ha presentato ieri lo sciopero in tutto il pubblico impiego. Due ore, nella giornata di domani, con presidi e manifestazioni un po' in tutta Italia. Essenziali, all'ultimo momento, solo i lavoratori della sanità a Roma, per poter meglio affrontare l'emergenza successiva all'incidente nella metropolitana «A».

L'analisi della finanziaria presenta a loro

chiudere i battenti»; mentre una «legge delega viene prevista per vendere i servizi pubblici locali (trasporti, nettezza urbana, ecc)». Nell'insieme, viene denunciato un «progressivo disimpegno dello stato dal territorio», al punto che «l'unico riferimento «pubblico» restano le forze di polizia», peraltro in espansione numerica e di finanziamenti. Lo «smantellamento non riguarderebbe solo lo «stato sociale» vero e proprio, ma anche i centri di definizione di standard omologati su tutto il territorio nazionale. Due esempi per chiarire il concetto: «si apre ai privati anche la revisione dei mezzi pesanti (camion, tir, autobus, ecc), a spese degli uffici della «motorizzazione» e «si decentrano le agenzie fiscali, i catenisti e molti altri uffici determinanti per la lotta all'evasione fiscale». Un «federalismo» di stampo privatistico che rischia di creare standard diversi a luogo a luogo. L'esempio più drammatico resta comunque la sanità. Qui,

spiega la Cub, la finanziaria impone alle regioni tagli di personale per ridurre le spese», legando persino il «salario accessorio» dei dirigenti al «raggiungimento dei risultati previsti» (voce tagliata, paradossalmente, per le agenzie fiscali). In pratica, si «trasformano le regioni in liquidatori del servizio sanitario nazionale», perché lo sfioramento dei tetti di spesa imporrà un imperccepibile aumento delle aliquote regionali Irpef (non progressive con l'aumentare del reddito, peraltro). Il tutto in un quadro contabile davvero oscuro. Le spese per il personale, ad esempio, «sono valutabili solo per i contratti a tempo indeterminato», mentre quelle per gli stipendi dei precari «rientrano nella voce «servizi». Le prime sono «da ridurre», le seconde sono in certi casi incentivante. E il precario, perciò, cresce. Le stesse «dotazioni organiche» - tra «stabili» e «precari» - sono a questo punto un mistero. Fino al paradosso che i «personale previsto dai «servizi minimi» da garantire nei giorni di sciopero è spesso di numero superiore a quello previsto nei giorni di lavoro «normale». E' la dimostrazione del «fallimento del «modello aziendalista» per la sanità, perché ha aumentato le spese e i centri di costo, e ridotto l'efficienza». La stessa «lotta all'evasione fiscale». Infine, sembra a rischio, perché una quantità crescente di società private svolge già ora - per enti locali e non solo - compiti che sarebbero di competenza dello stato centrale. E «se neppure il fisco è davvero più statale» cosa resterà mai della macchina pubblica? Fr. P.

Anche Confcommercio al tavolo degli scontenti

Scontro su tfr e studi di settore. Bersani: pronti al dialogo, stiamo già rileggendo il provvedimento

Michele Simeone

Dalla platea del Consiglio Nazionale, il presidente della Confcommercio, Carlo Sangalli, ha bollato la manovra del governo Prodi come «qualitativamente ambiziosa, quanto qualitativamente deludente», alla riga del fronte degli scontenti. Il ministro per lo Sviluppo Economico, Pierluigi Bersani, presente alla manifestazione, ha immediatamente replicato «che il governo è aperto al dialogo, per affrontare le questioni che ci dividono». Per la Confcommercio «la manovra penalizza le imprese e non dà nessun impulso alla crescita del paese». I punti cruciali di rottura sono: gli aumenti dei contributi previdenziali per il lavoro autonomo e per l'apprendistato, la stretta sugli studi di settore, il trasferimento del 50% del Tfr all'Inps e la tassa di soggiorno. Il presidente dell'associazione si è anche lamentato, dello sbilanciamento della concertazione del governo Prodi, «a trattare solo con pochi privilegiati», riferendosi a sindacati e industriali.

All'interno del Consiglio sono state presentate anche le previsioni economiche del Centro studi della Confcommercio. I dati

emersi indicano una crescita per il 2007, del 1,3%, contro 1,6% previsto per la fine di quest'anno. L'analisi sul biennio 2006-2007, individuano proprio «sul versante della finanza pubblica e sugli effetti della manovra finanziaria sull'economia», i motivi della diminuzione della crescita nel 2007.

Da parte sua il ministro Bersani ha sostenuto, che «la direzione di marcia del governo, è per un fisco moderno» che individua «nel modello statunitense e non in quello sovietico». Il ministro ha anche ricordato la «necessità di arrivare ad una emersione dell'evasione fiscale, con una maggiore lotta a chi evade», ricordando che l'obiettivo del governo «non è creare una linea di contrapposizione tra lavoro autonomo e lavoro dipendente».

Bersani, ha poi auspicato un sereno «confronto con le categorie per arrivare a migliorare la riforma sugli studi di settore». Anche sul problema del trasferimento all'Inps del Tfr, il ministro ha ricordato che «da strada dell'esecutivo è quella dell'esenzione per le piccole e medie imprese. Bisogna trovare solamente un punto di equilibrio». Sulla tassa di soggiorno Bersani si è dichiarato pronto a una «riletta del provvedimento».

A fine dibattito il presidente Sangalli, si è detto «soddisfatto dell'incontro e fiducioso, perché il ministro Bersani ha scelto la linea del confronto». La Confcommercio, comunque, ha confermato la mobilitazione prevista per il 31 ottobre, dove si svolgerà anche un'assemblea unitaria degli organi direttivi di tutte le associazioni del commercio, del turismo, dei servizi e dei trasporti.

Recepite tutte le richieste sindacali. Unico neo: la franchigia sugli indici di congruità per le imprese più giovani

Puglia, la legge modello contro il lavoro nero

Antonio Sciotto

Un'ottima legge sull'emersione dal lavoro nero, che recepisce le regole individuate dal sindacato per combattere lo sfruttamento degli «irregolari». Viene dalla «patria» del lavoro schiavistico moderno, la Puglia (seppure in Campania o in Sicilia non si scherza affatto). «Il presidente Nichi Vendola - spiega l'assessore al lavoro Marco Barbieri - ha fatto di tutto per arrivare all'approvazione, e credo che in questo modo si possa rafforzare quanto di buono, su questo tema, è già scritto in finanziaria». Unico neo, dovuto a un compromesso con la Margherita, l'accettazione che gli indici di congruità si applichino per le imprese con oltre due anni di età, il che potrebbe dare spazio a diversi abusi, visto che le aziende edili e quelle agricole spesso aprono e chiudono con estrema facilità, grazie anche alla complicità della criminalità organizzata.

La legge è stata approvata nonostante le prote-

ste delle associazioni d'impresa. Il primo punto importante riguarda il fatto che per poter accedere ai fondi regionali, nazionali e comunitari, le imprese dovranno dimostrare il rispetto delle leggi, dei contratti nazionali e dei cosiddetti indici di congruità (indicano un equo rapporto tra il bene prodotto e il numero di lavoratori impiegati). Si tratta di risorse ingenti, almeno un miliardo di euro all'anno dal 2007 al 2013. E' un bene, insomma, che possano accedere solo le aziende con le carte in regola. Il secondo punto riguarda l'approvazione della disciplina degli indici di congruità: verranno stabiliti dopo una concertazione tra sindacati, imprese e governo regionale, commisurati secondo i diversi settori e territori. Il terzo punto riguarda la comunicazione di assunzione il giorno prima dell'inizio del lavoro, così da evitare le regolarizzazioni «post mortem». Inoltre, sono stati stanziati 9,5 milioni di euro per il 2006-07: non solo incentivi per l'emersione, ma anche risorse per gli alloggi e il trasporto locale, in modo da sottrarre gli immigrati al caporalato

e rendere vivibili abitazioni spesso fatiscenti. Il valore politico, per la giunta Vendola, sta nel fatto che si approva la legge regionale prima della finanziaria, in modo da offrire un sostegno a misure che il ministro del lavoro Damiano ha già inserito nella manovra e che non vanno soppresse. Ma c'è anche un rischio, individuato dalla Cgil, e questo si spera che la finanziaria non lo prenda a modello: «è una legge importante perché recepisce le nostre richieste, come fa la finanziaria: il Documento di regolarità contributiva, la comunicazione il giorno prima, gli indici di congruità - nota Alessandro Genovesi, Cgil nazionale - Ma invitiamo a vigilare su un punto che può essere critico: la franchigia sugli indici di congruità concessa alle aziende con meno di 24 mesi di vita. Se si pensa che la vita media delle imprese agricole è di un anno, e addirittura di 8 mesi per le edili, si capisce che potrebbe crearsi lo spazio per eventuali scappatoie. Soprattutto quando a far nascere e morire le imprese sono pronti i prestanomi della criminalità».

ARTISTI IN TOUR
giovedì 19 ottobre
ENRICO DEL GAUDIO
show case di presentazione del cd "Biancofiore"
di Enrico del Gaudio & Banderumorse
Melbookstore via Rizzoli
BOLOGNA ore 18,00
manifesto cd
musica.ilmanifesto.it

Metro, indagato i sistemi del macchinista

Roma

L'attenzione adesso è concentrata sul sistema frenante e in particolare sull'uomo morto, il meccanismo che dovrebbe bloccare il treno nel caso il macchinista, per qualsiasi motivo, non fosse in grado di farlo. Naturalmente è ancora troppo presto per dirlo: mancano i risultati delle scatole nere e delle perizie effettuate all'interno della stazione di piazza Vittorio, ma le indagini condotte dalla pm Elisabetta Ceniccola, che indaga sull'incidente alla metropolitana di Roma, per ora sembrano indirizzarsi proprio verso i sistemi di frenatura del convoglio che martedì mattina alle 9.15, in piena ora di punta, ha tamponato un treno fermo lungo la banchina. E ieri intanto il nome di Angelo Tomei, il macchinista che si trovava alla guida del convoglio, è finito sul registro degli indagati. Un atto dovuto, reso necessario dalla decisione della pm di far eseguire l'autopsia sul corpo di Alessandra Lisi, la ricercatrice trentenne unica vittima di questa tragedia, consentendo così a un esperto nominato dalla difesa di Tomei di seguire l'esame autopsico.

La decisione della procura di Roma, che ipotizza i reati di disastro colposo, omicidio colposo e lesioni gravissime, di concentrarsi almeno per il momento sui sistemi di sicurezza della metropolitana, non è casuale. Lo stesso treno Caf 311 che martedì ha tamponato il convoglio che lo precedeva, otto mesi fa avrebbe avuto un incidente molto simile a quello avvenuto nella stazione di piazza Vittorio. All'epoca il treno era appena arriva-

La procura vuole fare chiarezza sul funzionamento del sistema frenante dei convogli. Avviata una commissione di inchiesta anche dal ministero dei Trasporti. Riaperta la metropolitana

to dalla Spagna, dove viene prodotto dalla Caf, ed era sottoposto ad alcune prove. Due motrici, una delle quali rimorchiatà, lanciata su un binario di prova. Anche quella volta qualcosa non avrebbe funzionato, tanto che il treno uscì dal binario sfondando un respingente e abbattendo un palo della corrente elettrica. Episodio confermato dalla Met.Ro, la società che gestisce la metropolitana di Roma. «E' vero - dice un funzionario - ma subito dopo il 311 è stato respedito in Spagna per una totale revisione e ci è stato rimandato indietro solo una volta revisionato».

Una parte fondamentale dell'inchiesta riguarda comunque il comportamento tenuto dal macchinista del treno tamponatore. Tomei ha detto di aver proceduto verso la stazione di piazza Vittorio dopo aver ottenuto dalla centrale il via libera per marciare

con semaforo indicante «rosso permissivo», vale a dire «a vista» e con una velocità massima di 15 chilometri orari. Su questo punto la pm Ceniccola ha ascoltato anche un funzionario della centrale operativa della garbattella che tutti i giorni segue passo passo tutti i movimenti dei treni della metropolitana, ma anche un dirigente della Met.Ro per capire il sistema in vigore per regolare la velocità dei convogli. In procura anche il comandante provinciale dei Vigili del fuoco, Guido Parisi, che avrebbe fornito dettagli sulla dinamica dell'incidente secondo la ricostruzione fatta dai soccorritori. Le loro risposte serviranno ai magistrati oltre a ricostruire quanto accaduto, anche a formulare le domande utili sulle quali dovranno lavorare i periti nominati dalla procura.

Altre due inchieste cercheranno di fare luce sulla tragedia. Oltre alla procura di Roma,

infatti, anche met.Ro e il governo hanno messo al lavoro i propri esperti. Ieri il ministro dei trasporti Alessandro Bianchi ha annunciato di aver firmato il decreto di insediamento della commissione di indagine ministeriale. «Avranno sessanta giorni di tempo per consegnare le risultanze» ha spiegato il ministro, aggiungendo che compito della commissione è di «ricostruire il quadro dell'evento chiarendo le cause che hanno portato al mancato funzionamento del sistema di controllo».

Ieri intanto il servizio di metropolitana ha ripreso normalmente a funzionare fin dalle prime ore del mattino. Unica eccezione la stazione di piazza Vittorio, dove i convogli sono transitati per tutto il giorno senza però fermarsi e la cui riapertura è prevista per questa mattina.

C.L.

«Sky meglio della Rai» Bufera su viale Mazzini

I consiglieri Sandro Curzi e Giuliano Urbani scatenano la polemica sulla copertura mediatica dell'incidente. L'Usigrai: «La colpa non è dei lavoratori». E la Cdl attacca Veltroni

Roma

Il giorno dopo il tragico incidente nella metropolitana di Roma, ad essere nell'occhio del ciclone è la Rai. «Il servizio pubblico ieri (martedì, ndr) l'ha fatto Sky», tuona il consigliere Sandro Curzi durante una pausa del Cda che ieri mattina si è riunito proprio per discutere del ritardo con cui la Rai ha trasmesso la notizia e le immagini.

La notizia dell'incidente, avvenuto alle 9.37, è andata in onda su Sky Tg24 alle 9.45 e da quel momento è partita la diretta. Alle 10.20 sono arrivate le prime immagini, trasmesse tra l'altro in diretta dai Tg di mezzo mondo. «La troupe di operatori Rai è arrivata a piazza Vittorio a mezzogiorno, ma senza giornalisti», accusa Curzi, che si scaglia ancora di più contro il Giornale radio: «Il vero scan-

dalo è il G: si parlava di cucina, mentre la gente voleva sapere cosa stava succedendo», aggiunge l'ex direttore del Tg3. E mentre il consigliere Giuliano Urbani ricorda come già più di un anno fa «avevamo incontrato le autorità competenti per metterci tempestivamente in grado di fare al meglio il nostro lavoro informativo» in caso di attentati terroristici, il capogruppo dell'Olivio in commissione di Vigilanza, Maurizio Morri, rivolge una domanda al vertice Rai: «Come è organizzata l'azienda del servizio pubblico, visto che ci vogliono almeno due ore per inviare i mezzi necessari a far riprese nel centro di Roma?». In una lettera il presidente della Commissione di vigilanza, Mario Landolfi, ha ricordato al presidente Rai Claudio Petruccioli che «la tempestività è uno dei doveri del servizio pubblico».

Inutile dire che la diretta Sky ha registrato uno share altissimo: «In questi casi - spiega il direttore Emilio Carrelli - gli ascolti delle prime ore si moltiplicano da otto a dieci volte. Ieri è stato così almeno fino alle 14.30. Abbiamo richiamato da altri servizi sei giornalisti per dirottarli nel luogo dell'incidente e negli ospedali: c'erano poi 2 pulmini satellitari (uno a piazza Vittorio e uno al San Giovanni) e una radiocamera, cioè una telecamera che si collega in diretta grazie ai ponti radio e che, rispetto ai pulmini, può arrivare più vicina a cer-



Un momento dei soccorsi dopo l'incidente alla metropolitana di Roma. Foto Ap

ti luoghi, come l'uscita della metro: per questo alle 10.20 abbiamo potuto dare le prime immagini dei feriti».

«Informazione completa e tempestiva» si difende la testata Giornale Radio Rai che in un comunicato puntualizza come la diretta sia partita «a pochissimi minuti dall'incidente» grazie al lavoro del giornalista Carlo Verna e «succesivamente con un aggiornamento ogni 20 minuti per l'intera giornata». Protesta anche l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai: «L'azienda ha bisogno di un moderno ed agile potenziamento delle proprie risorse. Non è ai lavoratori della Rai che vanno imputate responsabilità sul ritardo delle trasmissioni di immagini nel caso dell'incidente della metropolitana di Roma», sottolinea il nuovo segretario, Carlo Verna. E aggiunge: «Dal consiglio di amministrazione dell'azienda vorremmo sentire ribadito l'impegno per dare ai lavora-

tori della Rai la possibilità di svolgere con mezzi moderni, adeguati ed efficaci, il proprio mestiere. Non di flessibilità contrattuale ha bisogno la Rai, ma di un serio, moderno ed agile potenziamento delle proprie risorse».

Intanto non si placano le polemiche della Cdl contro l'amministrazione capitolina. Ieri l'intera Cdl ha seguito l'input degli ex ministri di An Storace e Alemanno che, già poche ore dopo il disastro, accusavano il sindaco Veltroni di essere più attento alla politica dell'effimero che alla sicurezza dei mezzi di trasporto pubblici. Unica voce dissonante, quella dell'ex segretario dell'Udc, Marco Follini: «Contrasterò politicamente Veltroni mille volte, ma oggi gli esprimo la mia solidarietà». Secca la opposizione di tutta l'Unione che accusa l'opposizione di «sciaccalaggio» e le polemiche contro il sindaco di Roma come delle «perle da pattumiera».

notizie

Ambiente

Stop alle buste di plastica a partire dal 2009

Via le buste di plastica dalla vita degli italiani. Non subito, nel 2009. La commissione Ambiente della Camera ha votato ieri un emendamento alla Finanziaria che prevede l'abolizione della produzione e della diffusione dei sacchetti di plastica derivati dal petrolio per sostituirli con altri biodegradabili provenienti da materiali di origine vegetale. «Mari, boschi, città, liberi dai sacchetti - Già la Francia ha fatto da apripista in tal senso», ha commentato l'ex presidente di Legambiente e deputato della Margherita Emete Realacci, promotore dell'emendamento, «si tratta di una misura di grande importanza ambientale che oltre a dare un efficace apporto alla riduzione dell'abbandono di rifiuti e alla tutela del territorio avrà l'obiettivo di abbattere significativamente le emissioni di gas serra e dare così un contributo al grave ritardo che il nostro paese ha accumulato rispetto al raggiungimento degli obiettivi fissati dal Protocollo di Kyoto». L'emendamento recepisce una normativa comunitaria che ritiene indispensabile a partire dal primo gennaio 2010 la sostituzione degli shopper in polietilene con sacchetti biodegradabili, che privilegino l'utilizzo di materie prime di origine agricola contribuendo così alla riduzione del gas ad effetto serra e alimentando lo sviluppo di nuovi comparti industriali strettamente collegati alle produzioni agricole locali.

Immigrazione

Accordo Amato-Ferrero, arriva la modifica alla Bossi-Fini

Alla fine i disaccordi tra i ministri Amato e Ferrero sulla modifica dell'articolo 18 della Bossi-Fini, per consentire agli immigrati che denunciano gli sfruttatori di ottenere il permesso di soggiorno, sarebbero stati superati. E così oggi in consiglio dei ministri dovrebbe arrivare un decreto legge che apporterà la prima sostanziale modifica alla legge sull'immigrazione. A presentarlo sarà il ministro del Lavoro Cesare Damiano. E in attesa della conversione si riaprirà il dibattito.

C.L.

Il lutto

Veltroni a casa Lisi

Una visita di oltre un'ora dai genitori a Pontecorvo

«La famiglia Lisi rappresenta la classica famiglia italiana: il padre lavoratore che con grande sacrificio riesce a crescere due figli in maniera eccellente. Un padre che è stato ricompensato con il successo e la serietà dei propri figli. Alessandra, come il fratello, era molto apprezzata come ricercatrice nel suo ambiente di lavoro». Così il sindaco di Roma Walter Veltroni, che ieri ha visitato a Pontecorvo (Frosinone), accompagnato dal professor Pierpaolo Mastroiacomo con cui lavorava la giovane ricercatrice, la famiglia della vittima Veltroni, che è arrivato attorno alle 17.30 a casa Lisi e si è trattenuto con i genitori della ragazza per oltre un'ora, ha spiegato che il giorno dei funerali, probabilmente venerdì, nella capitale sarà proclamato il lutto cittadino.

Moby Prince

Il pm: «Indagheremo sulla presenza di esplosivo»

Cercare di «chiare l'esatta posizione delle navi in rada la sera del 10 aprile 1991», così come «sarebbe importante chiarire le caratteristiche e l'effettiva presenza di esplosivo a bordo del Moby Prince». E questo è uno degli aspetti più delicati. Così il procuratore reggente di Livorno Antonio Giacomini ha spiegato i motivi che hanno spinto la procura ad avviare nuove indagini sul caso Moby Prince. «Si tratta di aspetti fondamentali - ha aggiunto Giacomini - sui quali si concentrerà la nostra inchiesta». Il 10 aprile 1991 il traghetto Moby Prince, in servizio di linea tra Livorno e Olbia, si scontrò con la petroliera Agip Abruzzo. Delle 141 persone a bordo si salvò solo un mozzo. I misteri sulla vicenda sono sempre stati tanti: dalla presunta «nebbia» che avrebbe causato l'incidente ai radar «sattenti». Mai chiarito il ruolo di alcune navi americane presenti in rada. In piena guerra del Golfo.

Roma 19/10/06

A Tutti i Soci

Ai membri del Collegio Sindacale
De la Dire Sc

Sede sociale e loro indirizzi:

Il Consiglio d'Amministrazione informa i Signori Soci che è convocata l'Assemblea ordinaria dei Soci in Roma - presso gli uffici dell'Istituto di Ortofonia, in Via Alessandria 128/B - per il giorno 2 novembre 2006 alle ore 08.00 in prima convocazione, e qualora occorra per il giorno 3 novembre 2006 alle ore 12.00 in seconda convocazione per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1 Aggiornamento sull'attuale situazione economica finanziaria e societaria
- 2 Prospettive future
- 3 Varie ed eventuali

Per il Consiglio d'Amministrazione
Il Presidente
Gambesca Laura

sabato con il manifesto a 2,00 €

ALIAS

Tsunami
Terzani

RIPIENSARE LA RIVOLUZIONE
È IL DESIDERIO CHE CI ATTRAIE
VERSO I SUOI LIBRI E LE SUE
CONFERENZE: DELUSI DAI SOCIALISMI
REALI E DALLE POLITICHE
DELLE SINISTRE MA NON CONVINTI
CHE IL NOSTRO DESTINO SIA UN
MONDO IN CUI CONVIVANO REALTÀ
ARTIFICIALI DA PAESI DEI BALOCCHI
E ORRORI DI TUTTI I TIPI

IN QUESTO NUMERO

ULTRAVISTA: GENOVA SCONOSCIUTA • FATA MORGANA • ULTRASUONI: IL POP CHE DA
SCANDALO • L'ERA DEI HIPPOBRASILIANI • JAMES BLOOD ULMER • TALPALIBRI: PALANIK
• MANGUEL • WRIGHT • HEYNI • MAGISTRETTI IN LIGURIA • CLERICI • NORI • RISSET • DECOUPAGE

la Rinascita della sinistra

QUESTA SETTIMANA



VITE IN BILICO

La parola ai precari: un "cahier de doléances" per palazzo Chigi

IMMIGRATI: DIRITTI A META'

Giovinzatti, Pugliese, Pagliarini, Fasulo, Silvestri, Novelli, De Biasi

PALESTINA

Il silenzio su Gaza: interviste a Zakout, Nathan, Avnery

MILES DAVIS

Il genio cattivo del jazz di Gaetano Liguori

ogni venerdì in edicola

«Il Ros a Guantanamo»

La testimonianza di un carabiniere: eravamo in quattro, inviati dal generale Ganzer a interrogare alcuni detenuti

Sara Menafra

«Andammo a Guantanamo in quattro, tutti del Ros, per interrogare alcuni detenuti del campo. Non avevamo nessun mandato dei magistrati che avvisammo solo in seguito. A decidere la nostra missione fu il generale Ganzer». A raccontare che i carabinieri italiani erano e forse sono di casa a nella prigione cubane dove interrogano i detenuti senza mandato della magistratura e senza alcuna partecipazione degli avvocati difensori è stato ieri mattina un carabiniere del Ros di Torino.

I fatti risalgono al novembre del 2002. «Non riferimmo all'autorità giudiziaria nulla sulla nostra attività perché nessuna delle persone che sentimmo rispose alle domande - ha spiegato il carabiniere - Comunque a Guantanamo venimmo a sapere che eravamo gli ultimi italiani a recarci in missione per svolgere attività investigativa». Nel super carcere senza regole che da anni mette in imbarazzo l'amministrazione americana, sarebbero stati di casa anche gli agenti della polizia di stato italiana, francese, tedesca, spagnola e svedese. E in tutto questo andirivieni di poliziotti da tutto il mondo il comportamento dei carabinieri del Ros sarebbe stato poca cosa: «Ho interrogato solo un marocchino di 18 anni che non ha risposto alle mie domande», ha detto quasi a giustificarsi



Detenuti nel carcere «speciale» di Guantanamo a Cuba. Foto Ap

il carabiniere in aula a Milano, aggiungendo poi che un altro suo collega aveva avuto dal marocchino Ben Abdul Mabruk informazioni «a proposito delle sue conoscenze a Bologna».

Di certo tutti i membri della missione inviata nella base americana sapevano benissimo quel che facevano, visto che il gruppetto era composto tutto da graduati: insieme al maresciallo c'erano anche un maggiore, un tenente colonnello e un capitano. E infatti al ritorno dalla missione, almeno formalmente, si guardarono bene dal «riversare» le informazioni raccolte sul processo in corso.

Anzi, ha spiegato il carabiniere interrogato dal pm Elio Ramondini, «in via informale furono avvisati della spedizione a Guantanamo i pm di Torino dottor Tatangelo e dottor Ausiello, i quali però hanno fatto finta di non sapere».

Le inquietanti rivelazioni del carabiniere convocato ieri, a cui potrebbero sommarsi nei prossimi giorni quelli degli altri membri della spedizione, tutti convocati, cadono su un processo per terrorismo internazionale già un po' traballante. Alla sbarra ci sono già da quasi un anno (l'ordinanza di custodia cautelare è del 7 maggio 2005) l'ex imam di

Gallarate Abdelmajid Zergout e i suoi due collaboratori Mohamed Raoufiane e Abdellah El Kaillouli. I tre vennero arrestati dai carabinieri del Ros di Torino su ordine della magistratura torinese perché ritenuti di aver creato la cellula italiana del Gruppo islamico combattente marocchino (Gicm). Secondo gli inquirenti sono loro tre i finanziatori e reclutatori di una ipotetica cellula italiana del Gicm - gruppo che in Marocco, nel 2003 fu l'autore delle stragi di Casablanca - ma che i tre avrebbero finanziato per anni senza mai partecipare direttamente all'organizzazione degli attentati. Le accuse contro di

Il caso

Il «taliban di Brema»

Il governo tedesco ha ammesso che alcuni soldati della Bundeswehr hanno avuto un «contatto verbale» in un campo afgano, dove gli americani lo tenevano prigioniero, con il turco-tedesco Murat Kurnaz, conosciuto come il «Taliban di Brema», che accusa invece i militari tedeschi di averlo maltrattato. Secondo il viceministro della difesa Christian Schmidt i contatti con Kurnaz furono «verbali» e in nessun caso «corporei». Soprannominato il Taliban di Brema dalla città settentrionale tedesca dove è nato e risiede, Murat Kurnaz (24 anni) era stato arrestato dagli americani in Pakistan dopo gli attacchi agli Usa dell'11 settembre 2001. Sospettato di terrorismo, era stato trasferito prima all'aeroporto di Kandahar in Afghanistan, e successivamente a Guantanamo. Lo scorso agosto era stato rilasciato per mancanza di indizi concreti a suo carico. Dopo il suo ritorno in Germania, il «Taliban di Brema» ha accusato i soldati tedeschi di averlo maltrattato nel corso della sua detenzione in Afghanistan. Il governo tedesco ha per questo aperto un'inchiesta.

loro al momento girano quasi esclusivamente attorno a delle intercettazioni ambientali e telefoniche la cui traduzione è stata più volte contestata dai loro avvocati, sul materiale «filo terroristi» raccolto tramite internet e sulle dichiarazioni di un sedicente super testimone: Nouredine Nafia, ex mujaheddin, che ha raccontato di aver conosciuto l'ex imam Raoufiane in un campo di addestramento in Afghanistan.

L'avvocato di Zergout, Sandro Clementi, ha sempre contestato il modo in cui questo processo è stato costruito: «Finalmente è arrivata la conferma che tanti investigatori italiani hanno usato fonti di discutibile liceità ed eticità giungendo formalmente, su esplicita autorizzazione dei vertici del Ros, a legittimare la struttura illegale di Guantanamo anche da parte dell'Italia. Questa testimonianza getta un'ombra inquietante in materia di indagini sul terrorismo islamico».

«Pronti a portare Berlusconi e gli 007 in tribunale»

Dal Cairo parla l'avvocato di Abu Omar: l'ex primo ministro italiano non poteva non sapere, e senza l'aiuto dei servizi italiani la Cia non avrebbe fatto nulla. L'imami è stato torturato dagli agenti egiziani e tuttora è recluso con gravi restrizioni. Appena sarà fuori chiederemo verità e giustizia

Gerusalemme

Muntaser Al-Zayet, l'avvocato di Abu Omar, ha difeso alcuni dei principali esponenti dei gruppi islamici più radicali che operano in Egitto. È stato, e di fatto è ancora, portavoce della Gamaa Islamiyya, l'organizzazione responsabile dell'attentato del 1997 a Luxor in cui rimasero uccisi decine di turisti stranieri. L'intervista è stata realizzata con la collaborazione del giornalista egiziano Aymad Hamed.

Avvocato, quanto è vicina la liberazione di Abu Omar?

Non conosco ancora la data precisa della scarcerazione del mio cliente ma le informazioni in mio possesso dicono che presto, molto presto tornerà in libertà. Questa vicenda, se Dio vuole, sta per

chiudersi e finalmente una persona che ha sofferto molto e senza motivo potrà tornare a riabbracciare la sua famiglia.

Sta per chiudersi in Egitto ma potrebbe riaprirsi in Italia. Cosa farà Abu Omar, andrà in Italia per portare in tribunale l'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi, come aveva annunciato in passato?

Certo, è sua ferma intenzione portare in tribunale Berlusconi. Io stesso andrò in Italia alla fine dell'Eid Al-Fitr (la festa islamica che sancisce la chiusura del mese di Ramadan e che cade domenica prossima, ndr) per preparare il suo arrivo nel nostro paese. Dovete considerare che Abu Omar ha sofferto molto dopo il suo rapimento da parte di agenti della Cia. È stato brutalmente torturato in carcere dal mukhabarat (il servizio segreto egiziano) e tutto ciò non

sarebbe accaduto se fosse rimasto a Milano. Berlusconi nega ma tutti sanno che senza la complicità e la collaborazione dei servizi segreti italiani la Cia non avrebbe mai potuto agire con tanta facilità. Chi ha dato il via libera al suo sequestro lo ha condannato alla tortura che viene praticata regolarmente nelle carceri egiziane contro gli oppositori del regime e tutti coloro che sono ritenuti vicini a qualche gruppo islamico. Abu Omar ha per sé il diritto di chiedere giustizia e, come ho detto, è determinato a denunciare Berlusconi e gli agenti dei servizi segreti italiani che sono coinvolti nella vicenda. Naturalmente il mio visto per l'Italia e quello per il mio cliente sono nelle mani delle autorità di Roma. Ho già contattato l'ambasciata italiana (al Cairo) e sono in attesa di una risposta. Spero che l'Italia non si

opponga al desiderio del mio assistito di tornare a Milano per chiedere giustizia.

Ci descriva le torture subite da Abu Omar.

Ogni genere di sevizie e torture. Abu Omar non le ha subite nella prigione di Tora (al Cairo) dove è attualmente detenuto ma nei centri del mukhabarat in cui è rimasto rinchiuso per mesi e mesi in condizioni terribili. Ancora adesso è costretto a vivere in completo isolamento, in una cella minuscola di 2 metri per 1, con una finestra molto in alto e larga solo pochi centimetri, quanto basta per far passare un filo di luce e l'aria. Non può ricevere visite dei familiari ma solo dell'avvocato, peraltro raramente. Spesso mi è apparso depresso, senza forze. Ha tentato per ben tre volte di togliersi la vita, nonostante il suicidio sia proibito

dall'Islam, ma voleva sottrarsi a sofferenze divenute insopportabili.

Abu Omar sa che la magistratura italiana ha indagato sulla sua vicenda ed è riuscita a far emergere una verità che veniva tenuta

nasosta. È contento del lavoro che sta svolgendo la procura di Milano? Ho riferito ad Abu Omar tutte le volte che è stato possibile dell'andamento delle indagini in Italia e posso dirvi che ha apprezzato molto il comportamento dei magistrati di Milano e la loro voglia di fare giustizia. Adesso vuole contribuire personalmente a fare chiarezza sul suo rapimento e, se ne avrà la possibilità, dirà tutto quello che sa. Soprattutto non mancherà di puntare l'indice contro Berlusconi, che non può continuare a ripetere di non essere stato messo al corrente delle intenzioni della Cia. M.G.I.



Ottomila delitti di matrice razzista in Germania registrati dal ministero dell'interno in appena pochi mesi. Ma la situazione sarebbe addirittura peggiore. E' l'altra faccia del successo elettorale dell'estrema destra in alcune regioni. La Grosse Koalition si divide. E Lafontaine della Linkspartei attacca: siamo ancora una democrazia?

Matteo Alviti Berlino

Tra gennaio e agosto di quest'anno, l'ufficio criminale federale tedesco ha registrato circa 8 mila delitti di matrice neonazista. Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, quando furono segnalati 6605 atti criminali, c'è stato un incremento del 20%. Il dato non è inatteso: già il 2005 aveva evidenziato una crescita. Rispetto ai 5127 crimini del 2004, l'aumento per il 2006 sale dunque al 50%. E non è solo il numero dei delitti di estrema destra a crescere, ma anche l'aggressività e la violenza contro le persone. Nei primi otto mesi del 2006 la polizia ha segnalato 452 atti di violenza, 325 dei quali hanno portato al ferimento diretto di persone. L'anno prima c'erano stati 363 crimini con 302 feriti. Spostando l'attenzione sugli ultimi mesi la gravità della situazione è evidente: in agosto

L'offensiva neonazista preoccupa i tedeschi

la polizia ha registrato 67 episodi di violenza, 27 in più del mese precedente. Durante i mondiali, tra giugno e luglio, sono stati commessi più di 1000 atti criminali. Secondo il quotidiano Tageszeitung, i dati forniti dal ministero non rendono il quadro completo del fenomeno: capita non raramente che le forze dell'ordine comunichino con un certo ritardo gli atti delittuosi. La situazione sarebbe dunque ancora peggiore. Le cifre fornite dell'ufficio criminale federale sono parte della risposta del ministero degli interni a un'interrogazione del gruppo parlamentare della Linkspartei.

Proprio tra i politici della Linkspartei e della Spd si fa pressante la richiesta per la convocazione di un vertice straordinario sulla democrazia - sulla falsariga del vertice berlinese sull'integrazione dello scorso luglio - che veda confrontarsi partiti, comunità religiose, sindacati e associazioni culturali e sportive. «È necessario chiedersi se siamo ancora una democrazia», ha detto Oskar Lafontaine. Per il capogruppo della Linkspartei al Bundestag, in parlamento si decide sempre contro la maggioranza della popolazione, che si tratti della pensione a 67 anni, dell'aumento dell'Iva o dell'invio di soldati in tutto il mondo».

Wolfgang Thierse, vicepresidente socialdemocratico del Bundestag, ha invitato la ministra per la famiglia von der Leyen a proseguire il sostegno dei programmi di

educazione e sostegno alla vittime. La sinistra cristiano-democratica vorrebbe scaricare tutto dalla prossima estate sulle casse dei comuni. Il problema è che ci sono «politici locali ciechi dall'occhio destro», ha dichiarato Thierse.

L'idea del vertice non piace invece alla Cdu, nel governo di grande coalizione con la Spd. Per il vicecapogruppo dell'Unione (Cdu, Csu) al Bundestag, Wolfgang Bosbach, sarebbe meglio intervenire con la punizione severa dei reati, una più forte politica educativa e aiuti per chi decide di uscire dai movimenti - capita non raramente che chi si allontana subisca minacce e violenze. Anche la presidentessa del Verdi Claudia Roth chiede al governo progetti sociali invece di vertici. Peter Struck, capogruppo Spd, ha invece proposto il bando per l'Npd e i partiti che si richiamano al neonazismo, già fallito nel 2003.

Secondo il presidente del sindacato di polizia, Konrad Freiberg, l'aumento dei delitti di estrema destra non è una sorpresa. «Certo che è compito della polizia combattere la criminalità di estrema destra - ha aggiunto - ma non possiamo colmare i vuoti lasciati dai tagli nelle politiche sociali a livello federale, regionale e comunale», che fanno largo alla cruda propaganda dei neonazisti. Freiberg è convinto che gli incontri di vertice servano poco a fermare la crescita dei partiti di destra.

I recenti dati elettorali lasciano intendere

che le forze neonaziste abbiano un margine d'azione soprattutto a livello locale. Nelle elezioni regionali di metà settembre a Berlino e in Meclemburgo-Pomerania Anteriore la Npd aveva ottenuto una crescita significativa. In particolare in Meclemburgo il partito neonazista è passato dallo 0,7% al 7,3%, entrando con 6 deputati nell'assemblea regionale. Così ora sono quattro i parlamenti regionali dove siedono estremisti di destra.

La presidentessa del consiglio centrale degli ebrei tedeschi, Charlotte Knobloch, ha rimproverato alla politica di «minimizare» la gravità degli atti criminali. Solo la scorsa settimana in una scuola di Paredi, in Sassonia-Anhalt, tre studenti tra i 15 e i 16 anni avevano obbligato un coetaneo ad andare in giro con appeso al collo un cartello con una scritta antisemita. Per la Knobloch i recenti atti di violenza sono così aggressivi da far tornare alla memoria gli anni '30. Sempre più casi, ha poi aggiunto, «dimostrano come l'antisemitismo e l'estremismo di destra siano saldamente ancorati a certi strati sociali», quelli poveri. Cinque giorni fa, in occasione dell'anniversario del processo di Norimberga, i neonazisti avevano manifestato nella città bavarese che ad Amburgo. Per la Knobloch un chiaro segno che il problema non riguarda solo l'est del paese. Contro le manifestazioni degli estremisti di destra sono scesi in piazza migliaia di antifascisti.

Germania

Va curato, niente espulsione

I richiedenti asilo che soffrono malattie suscettibili di un aggravamento nel paese d'origine non possono essere rimpatriati. Lo ha stabilito la corte amministrativa federale di Lipsia, ribaltando una sentenza del tribunale amministrativo di Lüneburg. Ad appellarsi un angolano in attesa di espulsione malato di sarcoidosi, una patologia infiammatoria cronica, mortale solo nel 3% dei casi. I giudici di Lipsia hanno così fissato un precedente importante: anche malattie non mortali sono sufficienti per impedire il rimpatrio quando il paese d'origine non è in grado di assicurare cure mediche equivalenti. L'uomo non avrebbe avuto, in Angola, le somministrazioni di cortisone necessarie, correndo inoltre il rischio di contrarre nuove infezioni e compromettendo la guarigione. Secondo i giudici di primo grado, l'angolano non era in pericolo di vita e le condizioni del paese d'origine non avrebbero dovuto essere prese in considerazione. M.A.

internazionale

Le forze occidentali non hanno portato sicurezza in Afghanistan e non hanno investito nella ricostruzione, dice il giornalista pakistano Ahmed Rashid, uno dei maggiori esperti della storia afgana

La Nato patteggia con i Taleban?

Marina Forti

La frontiera afgano-pakistana «resta il centro dell'estremismo islamico», e scendendo a patti con i Taleban la coalizione occidentale mostra tutta la sua debolezza. Così sostiene il giornalista pakistano Ahmed Rashid, una delle persone che meglio conosce l'Afghanistan e la sua storia recente (è l'autore di *Taliban*, pubblicato nel 2000, tradotto in Italia da Feltrinelli, in cui descriveva l'ascesa degli «studenti di teologia»).

Negli ultimi articoli da Kabul, la scorsa settimana Rashid riferiva che i comandanti della Nato hanno mappato in modo molto preciso la rete di sostegno di cui godono i Taleban in territorio pakistano, nella provincia del Baluchistan. L'abbiamo raggiunto per telefono in Pakistan, dove vive, per chiedergli come interpretare il ritiro delle truppe britanniche dal distretto di Musa Qala, nella provincia meridionale di Helmand, annunciato martedì. Helmand, come le vicine province di Kandahar e di Uruzgan, è una roccaforte dei ribelli Taleban e nel Musa Qala la Nato ha combattuto battaglie sanguinose l'estate scorsa: finché i comandanti del contingente britannico hanno negoziato una tregua con gli «anziani» capi tribù. Dall'inizio di settembre gli attacchi si sono fermati, e questo permette ora alla Nato di ritirare i suoi uomini. Non sarà l'inizio di un disimpegno della Nato dall'intero Afghanistan? «I comandi della Nato dicono che è un ridispiegamento tattico, ma per gli afgani è un segnale politico. A livello locale il ritiro delle truppe Nato sarà ben accolto, significa meno combattimenti in cui la popolazione è presa in mezzo. Ma a Kabul è visto come una ritirata. La percezione generale è che i Taleban stiano tornando. Non credo davvero che prenderanno il sopravvento finché la Nato è in Afghanistan, ma la sensazione comune a Kabul è che il ritorno sia imminente e lo temono».

Perché dice che l'accordo negoziato a Musa Qala è un segno di debolezza?

«Questi accordi sono pericolosi. La Nato dice di aver trattato con gli anziani tribali ma non è vero, attraverso gli anziani negoziano con i Taleban. È successo anche in Uruzgan, dove c'è il contingente olandese. Anche l'esercito pakistano dice di aver trattato con i capi tribali la tre-

gua in Waziristan (area tribale semiautonoma del Pakistan vicino alla frontiera afgana, ndr); ma anche là il negoziato di fatto è con i Taleban. Con l'accordo gli attacchi cessano, è vero, ma i Taleban non se ne sono andati, né da Musa Qala né dall'Uruzgan. Magari si rimettono a coltivare, ma mantengono la struttura e l'influenza. In Waziristan dopo l'accordo hanno smesso di attaccare l'esercito pakistano, ma gli attacchi alle truppe americane oltrefrontiera sono aumentati del 3%, e quanto pare».

Cosa è andato storto in Afghanistan? Dopo la caduta dei Taleban la coalizione occidentale mostrava Kabul come un esempio...

Il primo problema è riassunto nella parola *nar*: gli occidentali hanno messo gran parte degli uomini e dei soldi nell'invasione dell'Iraq, il secondo problema è che non hanno messo in Afghanistan le capacità umane né le finanze necessarie alla ricostruzione. Pensate, la penuria di energia è peggiore che negli anni '80. Non è ripartita l'economia: oggi il 60% dell'economia afgana è data dall'oppio. E questo è un caso rivelatore: già alla fine del 2001 era chiaro che la coltivazione di papavero riprendeva ma non è stato fatto nulla. Altroché campagne di eradicazione, tre quarti degli afgani vivono della terra e bisognava investire in modo massiccio nell'agri-

coltura: sistemi di irrigazione, fertilizzanti, semmenti, mercati.

Poi c'è l'insicurezza diffusa, e lo strapotere dei cosiddetti «signori della guerra»: le forze Isaf hanno fatto solo finta di disarmarsi.

Verissimo. Anzi, nei primi tre anni gli Stati Uniti hanno cercato di assicurarsi il controllo del territorio proprio attraverso i *warlord*, li hanno pagati e armati apposta, invece di rafforzare un esercito nazionale. Ma erano dei criminali. Quella scelta è stata un disastro.

Ma tutto questo non porta gli afgani a guardare i Taleban come un'alternativa?

Gli occidentali qui hanno avuto un'ampia finestra di opportunità. Gli afgani non vogliono tornare al regime dei Taleban, vorrebbero vivere in un paese dove ci sono scuole, strade, e un'economia che riprende. Ma gli occidentali non hanno avviato la ricostruzione né garantito la sicurezza. E' un circolo vizioso, non c'è abbastanza sicurezza da poter avviare la ricostruzione, e senza ricostruzione si aggraverà l'insicurezza. Anche ora, le tribù pashtoon (nel sud e est del paese, ndr) sono divise tra il timore della violenza dei Taleban e il risentimento verso gli occidentali che non hanno mantenuto le aspettative. Quest'anno per la prima volta in Afghanistan meridionale i giovani del luogo, disoccupa-

ti e senza prospettive, hanno cominciato ad arruolarsi con i Taleban; prima le reclute non erano del luogo. E i Taleban sono ben organizzati. Proteggono gli agricoltori che coltivano papavero. Pagano: un combattente prende tra 200 e 300 dollari al mese, ottimo salario in confronto ai 70 dollari pagati dall'esercito afgano. E' ovvio che stare con loro diventa attraente.

Da dove traggono i loro soldi i Taleban, dal contrabbando d'oppio?

Anche, ma non solo. Hanno una molteplicità di finanziatori: fonti legate a al Qaeda, afgani espatriati e danarosi, arabi del Golfo che continuano a sostenere la loro ipotesi, pakistani... Non sto parlando dei governi, ma di persone e entità non governative.

E il Pakistan?

Il Pakistan vuole controbilanciare l'influenza dell'India a Kabul, vuole avere un ruolo egemone in Afghanistan in futuro. E vuole controllare la fascia pashtoon da entrambi i lati della frontiera. Tra i militari pakistani c'è l'idea che talebanizzare quella fascia serva a contrastare il nazionalismo pashtoon di impronta laica e mantenere il controllo. Ma è una politica pericolosa. Gli occidentali devono rafforzare l'impegno in Afghanistan. La frontiera pakistano-afghana resta il centro dell'estremismo islamico.

Le forze occidentali negoziano con i capi tribù, e attraverso loro trattano con i ribelli: «Un pericoloso segno di debolezza». A Kabul molti temono il ritorno dei Taleban, e il ritiro delle forze Nato da un distretto del sud è visto come un segnale politico



Kabul, una insegnante perquisisce la borsa di una studentessa all'entrata della scuola/ foto Ap

Nuova telefonata dei rapitori, l'ultimatum scade domenica

In cambio di Torsello, «via le truppe italiane»

Alessio Marri Roma

C'è un nuovo contatto con i rapitori di Gabriele Torsello, ora chiedono il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan. Fonti dell'intelligence italiana confermate dalla Farnesina parlano di un'ennesima telefonata all'ospedale di Emergency di Lashkargah, in Afghanistan. I rapitori avrebbero riformulato la richiesta per il rilascio del fotoreporter italiano tenuto in ostaggio dal 12 ottobre scorso. Il sito di *Peace-reporter* - agenzia di stampa legata ad Emergency - in tarda serata conferma che anche il nuovo ultimatum scade domenica, giorno della fine del Ramadan.

«Se non è possibile ottenere il rimpatrio dell'apostata, allora pretendiamo il ritiro di tutti i soldati italiani dall'Afghanistan». Questo il contenuto del messaggio al responsabile della sicurezza dell'ospedale, Rahmatullah Hane-

fi. Le autorità italiane avrebbero definito «irricevibile» la prima condizione posta per il rilascio. I sequestratori avevano infatti reclamato il rimpatrio dell'esule afgano Abdul Rahman. L'uomo, che venne condannato a morte da un tribunale talebano per la sua conversione al cristianesimo, ha ricevuto nel marzo scorso dall'Italia ospitalità e un asilo politico che gli garantisce piena libertà di movimento nel nostro territorio. Peace-reporter ha confermato la notizia. I rapitori sarebbero quindi passati ad una proposta più generica di ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan. La telefonata dimostra che si sta attraversando una fase delicata della vicenda e che bisogna quindi attendere pazientemente le «vere» richieste dei sequestratori. Una pretesa di questo tipo infatti cela solitamente un interesse recondito per un riscatto in denaro. Peace-reporter avrebbe indicato inoltre che nel corso dell'ultima chiamata, Gabriele Torsello non avrebbe

però parlato con Hanefi, unico interlocutore fino a questo momento con il gruppo dei sequestratori. Lo scenario cambia radicalmente e bisogna comprendere se le richieste dei rapitori sono effettive o un semplice palliativo per ottenere denaro.

Nella giornata di martedì il gruppo, di cui non si è ancora chiarita l'origine politica, in una telefonata all'ospedale di Emergency aveva posto un ultimatum nel quale chiedeva il rimpatrio senza condizioni di Abdul Rahman. Il freelance italiano in una breve conversazione con Hanefi, dopo aver confortato tutti del suo stato di salute, si era mostrato molto preoccupato rispetto alle evoluzioni della trattativa. I genitori del fotoreporter salentino si sono comunque dimostrati fiduciosi, lanciando appelli per la liberazione e confortando il figlio con messaggi d'affetto. «Ha sempre operato al meglio in Afghanistan», ha sostenuto la madre - adoperandosi per le persone che ne

hanno avuto bisogno». Si sono uniti al coro di sollecitazioni per il rilascio di Gabriele Torsello anche Reporter sans frontières e la National Union of Journalists.

Intanto un bombardamento targato Nato ha mietuto vittime tra i civili nei pressi di Kandahar. Otto persone, tra cui donne e bambini, sono morte in seguito ad un raid aereo. Il governatore della provincia, Asadullah Khalid, lo ha confermato in una conferenza stampa. Una commissione del governo afgano avrebbe svelato che l'operazione Medusa condotta nel sud del paese, in due settimane è costata la vita a 53 civili. Khalid ha invece difeso l'operato dell'ISAF (Intelligence security assistance) dichiarando che nell'ultimo mese i talebani hanno subito una delle più gravi sconfitte da quando il loro governo nel 2001 è stato rimosso. Affermazione in controtendenza rispetto agli ultimi aggiornamenti, che parlano di un imponente controffensiva talebana.

notizie

Pakistan

L'1 novembre un britannico sarà impiccato per omicidio

Un cittadino britannico, Mizra Tahir Hussain, sarà impiccato il primo novembre in Pakistan per l'omicidio di un tassista commesso 18 anni fa. Il governo pakistano ha tentato finora invano di convincere la famiglia della vittima di concedere il perdono in cambio di una compensazione economica. L'esecuzione coinciderà con la visita in Pakistan del principe Carlo e della moglie Camilla, e il premier Tony Blair sono in contatto con il presidente Musharraf per cercare una soluzione in extremis.

Bangladesh

Il Nobel per la pace Yunus fonda un «partito degli onesti»

Il vincitore del premio Nobel per la pace, Muhammad Yunus, ha deciso di scendere in politica nel suo Bangladesh. «Sto pensando seriamente - ha detto - di dare vita ad un movimento nazionale che possa raccogliere uomini onesti e capaci che, potrebbero poi candidarsi alle elezioni il prossimo anno». Si tratterà, ha detto Yunus, di un vero e proprio partito politico, che sorgerà nell'ambito di una più ampia campagna di moralizzazione e di pulizia della nazione, una delle più povere e corrotte dell'intero pianeta.

Onu

Chavez: «La guerra va avanti». E l'impatto anche

Il presidente Hugo Chavez, ha assicurato ieri che il Venezuela «continuerà a dare battaglia» all'Onu dove è corso il ballottaggio con il Guatemala per il seggio latinoamericano nel Consiglio di sicurezza. «Finora vi sono state 22 canche imperialistiche contro di noi... Chi vota per il Guatemala, vota per l'impero... Stiamo dimostrando che è sempre più difficile per l'impero Usa dominare il mondo». Dopo 22 voti a vuoto il gruppo dei latini cerca un accordo su un terzo candidato.

Israele

Olmert da Mosca minaccia l'Iran

L'Iran è stato il tema dominante dell'incontro di ieri pomeriggio al Cremlino tra il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente russo Vladimir Putin. Olmert ha chiesto alla leadership russa di «usare la vostra influenza sull'Iran per stabilizzare l'area». «La questione iraniana è in cima alla lista dei problemi di Israele e non possiamo lasciare che un paese simile raggiunga la capacità nucleare - ha aggiunto il premier - Israele non potrà mai accettarlo. Per noi, quando un leader di un Paese dice che vuole distruggersi, si tratta di qualcosa a cui dobbiamo prepararci». L'Iran afferma di volere e avere il diritto di sviluppare l'energia nucleare a scopo pacifico, Israele, nel silenzio-assenso della comunità internazionale, ha un arsenale nucleare valutato fra le 200 e le 400 testate atomiche.

Cile

Pinochet interrogato su torture Ma «non ricorda»

«Non mi ricordo»: così ha risposto al giudice Soles l'ex dittatore cileno Augusto Pinochet nel corso della deposizione, sulla accusa sulla sua responsabilità in 36 casi di sequestro di persona ed in 23 di torture, avvenuti nel 1974 all'interno del centro clandestino di Villa Grimaldi a Santiago.

Ottobre nero in Iraq: uccisi 10 marine

Se i soldati statunitensi in Iraq continueranno a morire al ritmo attuale, quello di ottobre per l'esercito americano sarà uno dei mesi peggiori dall'inizio della guerra. Con i dieci militari ammazzati nelle ultime 24 ore sono saliti a 69 i caduti in questo ottobre nero. Un pessimo biglietto da visita per il presidente Bush, a pochi giorni dal rinnovo di gran parte del Congresso nelle elezioni di medio termine. Ma l'Amministrazione repubblicana avrebbe pronta una carta da giocare per cercare di uscire dal pantano: un'amnistia ampia, nel tentativo di far deporre le armi a gran parte della guerriglia. «Il governo (quello di Baghdad, ndr) deve essere capace di funzionare, con un programma che includa un'amnistia ampia», ha riferito al *Financial Times* una fonte di alto livello vicina all'Amministrazione statunitense.

Tra gli sponsor principali dell'iniziativa c'è l'ambasciatore statunitense a Baghdad Zalmay Khalilzad. Si dovrebbe trattare - stando alle rivelazioni del quotidiano britannico - di

un provvedimento che non faccia distinzioni tra chi ha ucciso militari stranieri e chi ha preso di mira la popolazione civile. Un'inversione di rotta totale rispetto alla strategia adottata all'inizio del conflitto. Il generale Paul Bremer, «proconsolo» dell'Iraq ai tempi della cosiddetta Autorità provvisoria della coalizione (Cpa) si occupò infatti della cosiddetta «debaathificazione», l'eliminazione di tutti gli esponenti del partito di Saddam Hussein dall'esercito e dall'amministrazione pubblica. Ora gli americani sarebbero pronti a garantire il perdono a quella guerriglia che per una buona parte è costituita proprio da ex generali, quadri intermedi e militanti del Baath.

La proposta però non è facilmente percorribile: negli Stati Uniti sarebbe difficile spiegarla a quella parte dell'opinione pubblica che non capirebbe il sacrificio di 2.778 soldati morti e migliaia di feriti (tra cui tanti con invalidità permanenti) senza la sconfitta della guerriglia. Ma il vice presidente Tariq al Hashimi ha lanciato ieri

un appello affinché la guerriglia apra un negoziato con il governo o con gli occupanti. «I tutti i gruppi di resistenza dovrebbero rivedere le loro posizioni alla luce dei nuovi sviluppi e realizzare l'importanza di sedersi al tavolo del negoziato nel prossimo futuro, con l'amministrazione americana o con il governo iracheno», ha dichiarato il summit al Hashimi.

Intanto gli americani stanno procedendo l'effetto opposto a quello della pacificazione. Le recenti operazioni anti-guerriglia nella capitale Baghdad hanno provocato una dura reazione da parte delle milizie sunnite: se si continuerà a questo ritmo, quello di ottobre sarà il periodo più sanguinoso dal gennaio del 2005. In luglio i caduti Usa erano stati 43, 65 ad agosto e 71 il mese successivo. A provocare l'impennata sarebbero state proprio le operazioni militari case per casa nella capitale (centro nevralgico anche per la guerriglia) nel tentativo di piegare gli «insorti».

Il primo ministro iracheno Al Maliki si è incontrato ieri a Najaf con il

grande ayatollah Ali Sistani e con il leader radicale scita Moqtada Sadr. «Ci stiamo muovendo assieme ad altri verso la realizzazione di un clima di accordo e riconciliazione nazionale», ha detto al Maliki dopo l'incontro. Ma decine di cadaveri con segni di tortura (ieri 20) vengono trovati ogni giorno nelle strade dell'Iraq. I sunniti puntano l'indice contro gli squadroni della morte sciiti. Gli americani cercano d'imporre ad al Maliki la moderazione, ma quest'ultimo sembra essere ostaggio delle milizie sciite.

Al repubblicano James Baker, che sta elaborando uno studio sulle possibili alternative al pantano in cui si è ficcato l'esercito statunitense, ieri non è rimasto che affermare che «non esiste una bacchetta magica» per venire fuori dalla situazione attuale. «Siamo in una situazione molto, molto difficile», ha detto l'ex segretario di stato Usa, attualmente a capo di un comitato bipartisan incaricato di elaborare nuove proposte.

Mi. Co.



«Non c'è spazio per voi»

Franco Pantarelli New York

Lo spazio deve essere solo americano e deve essere usato per aumentare la potenza militare degli Stati Uniti. È la nuova linea ufficiale di George Bush ed è tutta nera su bianco, ma di fatto nessuno la conosceva fino a ieri, quando il *Washington Post* si è incaricato di raccontarla. È stata formalmente «dicitata» due settimane fa senza annunci ufficiali e per diventare pubblica ha avuto bisogno di arrivare prima sui tavoli degli specialisti della materia. La «revisione della politica spaziale americana», secondo il titolo che le è stato dato, è in pratica la proiezione nello spazio della dottrina secondo cui gli Stati Uniti intendono difendere - se necessario attraverso la guerra preventiva - la loro supremazia militare nel mondo e quindi se qualcuno si azzarda a sviluppare armamenti capaci di competere con quelli americani deve essere «persuasivo» in tempo a desistere. Nella spazio questa linea si manifesterà in due modi: uno, distruggendo o danneggiando tecnologicamente nuovi satelliti «inquietanti» che dovessero spuntare nello spazio; l'altro, respingendo lo stabilimento di qualsiasi nuova regola internazionale - eventualmente usando il diritto di veto di cui Washington gode alle Nazioni Unite - che dovesse mettere al bando l'uso militare dello spazio.

È infatti da tempo che nella comunità internazionale si sta cercando di mettere in piedi una norma di questo tipo, ma ogni tentativo si è regolatamente scontrato con l'opposizione degli Stati Uniti. La differenza fra il passato e oggi è che mentre finora gli Stati Uniti si erano limitati - ogni volta che una proposta di questo tipo veniva presentata alle Nazioni Unite - ad astenersi per far conoscere il loro «sgradimento», Washington ha deciso di essere più esplicita e nell'ottobre scorso, all'ennesima proposta presentata, per la prima volta hanno votato contro: unico paese sui 161 che hanno partecipato alla votazione. Sembrava solo un modo un po' più brutale di far conoscere il dissenso di Washington (così almeno vollero gli ottimisti) si erano sforzati di interpretare quel voto e invece era il preludio a questa nuova policy, in pratica un altro modo di infischiarne di quanto di buono la comunità internazionale riesce faticosamente a produrre, di cui per di più si viene a conoscenza proprio all'indomani dell'aspetto peggiore di questo atteggiamento.

La «revisione della politica spaziale americana», la nuova dottrina che stabilisce il primato militare Usa anche fra le stelle e diffida chiunque lo minacci, è formalmente in atto da due settimane, ma solo ieri ne è stata data notizia



Washington, 17 ottobre. Bush ripreso mentre firma la legge che dà il via libera agli interrogatori duri per i sospettati di terrorismo/ Ap

giamento: la firma di Bush alla legge che ha posto gli Stati Uniti nel novero dei paesi che torturano.

Non è che una prosecuzione della politica di Bill Clinton, dicono gli uomini di Bush, ma nessuno può dirlo con certezza perché molte parti delle norme dettate da Clinton (come molte parti di queste dettate da Bush) sono segrete. Stando però alle parti note, la differenza c'è e si vede. Lo scopo dichiarato di Bush, per esempio, è di «rafforzare la nostra leadership in campo spaziale e rendere le nostre capacità disponibili agli

ulteriori obiettivi di sicurezza nazionale e di politica estera». Lo scopo dichiarato di Clinton invece era di «sviluppare la conoscenza della terra, del sistema solare e dell'universo», nonché di assicurare le capacità americane di «controllo per assicurare la libertà d'azione nello spazio» in modo «compatibile con gli obblighi dei trattati».

Gli specialisti cui si deve la «scoperta» di questo sviluppo della dottrina Bush non mostrano dubbi sull'intenzione di militarizzare lo spazio, non fosse altro - è la tesi Michael Krepon, del

Centro Henry Stimson che studia proprio gli armamenti spaziali - per il rifiuto di negoziare con chichessia. E quanto a Theresa Hitchens, del Centro per le informazioni sulla difesa, il tono usato è «estremamente unilaterale». Oltre tutto, stando a Donald Kerr, capo del governativo Ufficio nazionale di ricognizione spaziale, tutto è cominciato quando un laser cinese ha «illuminato» un satellite americano, forse nel tentativo non riuscito di distruggerlo, più probabilmente a scopo «dimostrativo». Ma Bush, naturalmente, non discute: si arma.

Americani

L'83% è preoccupato per le politiche di Bush

La stragrande maggioranza degli americani è preoccupata per la politica estera messa in atto dall'Amministrazione Bush e per la reputazione del loro Paese nel mondo. Lo ha reso noto ieri un sondaggio dell'organizzazione Public Agenda secondo il quale l'83% del campione si dice preoccupato «per il modo in cui le cose vanno per gli Stati Uniti negli affari internazionali», mentre il 64% ritiene che il mondo veda gli Stati Uniti sotto una luce negativa. Le guerre in Iraq e Afghanistan hanno contribuito a far percepire gli Stati Uniti, soprattutto nel mondo musulmano, come una minaccia piuttosto che come gli alfiere della pace e della democrazia nel mondo. Il sondaggio è il terzo della serie «Indice di fiducia nella politica estera Usa» e per la prima volta comprende un «indicatore di ansietà» per misurare l'atteggiamento relativo alla posizione e le politiche degli Stati Uniti nel mondo. L'indicatore si è fermato a 130 su una scala da 0 a 200, dove il 100 segna una posizione neutra: né sicura, né ansiosa. Secondo il presidente di Public Agenda, Daniel Yankelovich, l'atteggiamento di preoccupazione deriva da un insieme di fattori piuttosto che da un fatto specifico. «Non si tratta di un evento o di una particolare politica - ha commentato - ma dell'Iraq, del pericolo di un attacco terroristico, della dipendenza energetica, della nostra peggiore reputazione nel mondo».

Agli «interessi vitali» americani il pianeta Terra non basta più

Manlio Dinucci

Gli Stati Uniti sono impegnati a esplorare e usare lo spazio esterno per scopi pacifici e per il beneficio di tutta l'umanità: così esordisce la direttiva sulla politica spaziale nazionale, promulgata dal presidente Bush. Aggiunge però che, «in conformità con tale principio, gli "scopi pacifici" permettono le attività della difesa e dell'intelligence Usa (nello spazio esterno, n.d.t.) in perseguimento degli interessi nazionali». Questo è il primo dei «principi» enunciati nelle dieci pagine declassificate della direttiva, rese pubbliche ieri.

Vengono quindi enunciati gli altri «principi». Poiché gli Stati Uniti considerano le capacità spaziali vitali per i loro interessi nazionali, essi non solo «preserveranno la propria libertà di azione nello spazio», ma «riforniranno, se necessario, agli avversari l'uso di capacità spaziali ostili agli interessi nazionali statunitensi». Di conseguenza «si opporranno allo sviluppo di nuovi regimi legali o altre restrizioni che cerchino di proibire o limitare l'accesso o l'uso statunitense dello spazio», compresi i propositi accordi per il controllo degli armamenti che «non devono menomare il diritto degli Stati Uniti di condurre, per i propri interessi nazionali, ricerca, sviluppo, sperimentazione, operazioni e altre attività nello spazio».

Viene così stracciato dall'amministrazione Bush un altro trattato, quello sull'esplorazione e l'uso dello spazio esterno, promosso da Stati Uniti, Urss e Gran Bretagna nel 1967. Esso sancisce che nessuno si può appropriare dello spazio esterno, né mettere in orbita armi nucleari o altre armi di distruzione di massa.

Nelle dieci pagine declassificate della direttiva presidenziale non si parla di armi nucleari o di altro tipo nello spazio. Non è però escluso che se ne parli nella parte classificata della direttiva. In quella resa pubblica, si annuncia però che gli Stati Uniti svilupperanno e useranno «sistemi di

energia nucleare spaziale», per garantire «la sicurezza della patria e gli interessi di politica estera». Espliciti sono comunque i riferimenti all'uso militare dello spazio, in quanto «la sicurezza nazionale degli Stati Uniti dipende in maniera critica dalle capacità spaziali, e tale dipendenza crescerà». Occorre quindi sviluppare capacità spaziali che «sostengano» il vantaggio statunitense e la trasformazione della difesa e dell'intelligence». Niente comunque si potrà ufficialmente sapere sulle armi spaziali, in quanto «le attività spaziali della difesa saranno classificate».

Per gli strateghi del Pentagono, accrescere la superiorità nello

Principi in orbita

L'amministrazione Bush straccia un altro Trattato, quello sullo spazio esterno firmato nel 1967 con Mosca e Londra, che ne bandiva l'uso militare, e assicura guerra preventiva a chi minaccia gli interessi spaziali Usa

spazio significa acquisire la capacità di attaccare un avversario militarmente forte, paralizzare le sue difese, colpire anche con armi nucleari e, nel caso sia anch'esso dotato di tali armi, neutralizzare la sua risposta. La stretta interrelazione tra sistemi spaziali, sistemi di telecomunicazione e informazione e armamenti nucleari ha avuto aperta conferma quando, il 1° ottobre 2002, il Comando strategico (StratCom), responsabile delle forze nucleari, ha assorbito il Comando spaziale, responsabile delle operazioni militari nello spazio e nella rete computeristica, che è sparito come comando autonomo.

Il nuovo Comando strategico è divenuto «un nuovo comando

globale con responsabilità globali e infinite aree di responsabilità». Esso è responsabile non più solo delle forze nucleari, ma della «intera gamma di capacità globali di attacco», delle «operazioni coordinate nello spazio e nell'informazione», della «difesa missilistica integrata», della attività di «comando, controllo, comunicazioni e intelligence su scala globale», della «assistenza specialistica alla pianificazione delle operazioni belliche congiunte». Armi nucleari, sistemi spaziali e cyber-armi vengono così integrate nella «intera gamma delle capacità globali di attacco», sia sulla terra che nello spazio, messa in mano al supercomando strategico. Quando la direttiva presidenziale afferma che gli Stati Uniti negheranno l'uso dello spazio agli avversari, ciò implica che essi stiano sviluppando armi spaziali, tipo quelle laser a energia cinetica, per distruggere i satelliti nemici. Ma non sono i soli in grado di farlo. Il 6 ottobre il Pentagono ha confermato che la Cina, durante un test, ha «illuminato» un satellite Usa con un raggio laser. Armi anti-satellite sono in sviluppo probabilmente anche in Russia. Sempre più, quindi, la corsa agli armamenti investe lo spazio esterno.

Il controllo dello spazio viene ritenuto a Washington di fondamentale importanza per ragioni non solo militari, ma economiche: il numero di satelliti commerciali sta infatti aumentando fortemente, dato che la rete di telecomunicazioni satellitari svolge un ruolo di crescente importanza nel processo di globalizzazione. Per questo nella direttiva presidenziale si sottolinea che gli Usa sono impegnati a «incoraggiare e facilitare il crescente settore commerciale spaziale statunitense di tipo imprenditoriale». Uno dei modi è «accrescere la partecipazione del settore privato Usa alla progettazione e sviluppo dei sistemi spaziali del governo degli Stati Uniti». Vi è quindi una inscindibile connessione tra interessi militari ed economici, nella comune visione che lo spazio esterno è proprietà privata degli Stati Uniti d'America.

SINDACATI GOVERNATIVI LADRI DI DEMOCRAZIA

Dal 16 ottobre e iniziata la campagna elettorale per presentare le liste per le RSU nelle scuole, che durerà fino al 4 novembre (ultimo giorno utile per la presentazione). Nonostante 14 giorni di sciopero della fame di tre membri dell'EN dei COBAS, malgrado le iniziative di protesta e di solidarietà nelle scuole e il corale riconoscimento del furto di democrazia, perpetrato dai sindacati governativi con la sottrazione ai lavoratrici del diritto di assemblea, e in sprezzo anche di interrogazioni alla Camera e al Senato di 15 parlamentari richiedenti il ripristino della democrazia nelle scuole, il ministro Fioroni è rimasto sordo e muto e la restituzione del diritto di assemblea, almeno per la campagna elettorale, ai COBAS e a tutti i lavoratrici non è avvenuta.

Ancora una volta il potere di veto di Cgil-Cisl-Uil ha vinto. I sindacati governativi fin dal 1999 hanno sequestrato il diritto di assemblea a docenti ed Ata, che avrebbero annualmente dieci ore a disposizione per riunirsi, trasformandolo in diritto esclusivo dei sindacati «rappresentativi». Dopodiché, Cgil-Cisl-Uil hanno costruito un meccanismo truffaldino per misurare tale rappresentatività. Essa, infatti, non si valuta, come sarebbe ovvio, attraverso elezioni su liste nazionali sulle quali ogni lavoratrice possa votare il sindacato che preferisce, ma attraverso la sommatoria di voti delle singole RSU. Così, se un sindacato non trova un candidato disponibile a far parte per tre anni della rappresentanza sindacale di una scuola, docenti ed Ata di quell'istituto non possono votare per tale sindacato. Sarebbe come se, nelle elezioni politiche, gli abitanti di un casertano non potessero votare per un partito se esso non ha nelle liste un inquilino di quel palazzo. E per completare l'opera, sottraendo ai sindacati alternativi il diritto di fare assemblee nelle scuole, Cgil-Cisl-Uil impediscono di trovare i candidati e di fare campagna elettorale.

Abbiamo ripetutamente chiesto che nelle scuole si voti con due schede, una per la RSU di istituto e una per la rappresentanza nazionale, senza ottenere alcuna risposta. Ma nonostante il meccanismo truffaldino (che d'altronde impedisce ai precari di avere qualsiasi rappresentanza) abbiamo deciso di partecipare comunque alle elezioni, chiedendo però a Fioroni almeno il ripristino del diritto di parola. Ma la disponibilità iniziale del ministro è stata pesantemente annullata dall'intervento dei sindacati governativi, e neanche il coraggioso sacrificio per 14 giorni dei nostri militanti in sciopero della fame ha cambiato la situazione.

Tenerci conto che ormai il meccanismo-truffa delle elezioni, è partito, abbiamo deciso di chiedere ai nostri compagni, a cui va la nostra più profonda gratitudine, di sospendere lo sciopero della fame, per riavvicinarci in piena forza per combattere comunque questa impari battaglia elettorale, seppur con le mani legate e la bocca tappata. Ma, fermata la fase elettorale, riprenderemo con ancor più energia la lotta per la restituzione del diritto di parola a tutte.

Di certo questi 14 giorni peseranno d'ora in poi come un macigno nei confronti di quelle forze politiche, sindacali e associative che in questi anni si sono riempite la bocca di "altri mondi possibili" e di democrazia. Ormai lo scandalo del monopolio di Cgil-Cisl-Uil sul diritto democratico e sindacali nei luoghi di lavoro non è più occultabile. Nessuno, neanche quei partiti di governo che non hanno aperto bocca in questi giorni, potrà più dire di non sapere o fare il Ponzio Pilato: o si sta con la democrazia per tutte o si è complici del sopruso e del sequestro monopolistico dei diritti democratici da parte dei sindacati governativi.

COBAS Comitati di Base della Scuola
V.le Manzoni 55, Roma Tel. 06/77.452.452 Fax 06/77.20.60.6

www.cobas-scuola.org
mail@cobas-scuola.org

internazionale

La regione secessionista georgiana dell'Abkhazia chiede formalmente al Cremlino di entrare nella Federazione russa. «Valuteremo attentamente», è la risposta. Sul tappeto uno scambio con il Kosovo. Tbilisi messa sempre più sotto pressione



Una donna georgiana profuga dell'Abkhazia piange sul memoriale eretto a Tbilisi in onore dei caduti nella guerra civile del '92, quando duecentomila georgiani furono espulsi dalla regione
Foto Ap

Mosca mangerà mezza Georgia?

Astri Dakli

Il conflitto fra Russia e Georgia è salito ieri di un altro scaglione di gravità: la repubblica secessionista di Abkhazia ha chiesto formalmente al presidente Vladimir Putin e al parlamento russo di riconoscere la sua indipendenza e avviare il processo per la sua integrazione nella Federazione Russa. L'Abkhazia, va ricordato, è una regione della Georgia staccata da Tbilisi dopo una sanguinosa guerra civile nel '92; da allora si considera indipendente senza essere riconosciuta da nessun governo, ed è presidiata da un grosso contingente di peacekeeper russi con ombrello Onu, gravitando di fatto nell'orbita russa. Di recente il presidente georgiano Mikhail Saakashvili ha annunciato l'intenzione di far tornare il territorio sotto la sovranità georgiana, in un modo o nell'altro: ma secondo gli esperti le possibilità di un'azione militare vittoriosa sono nulle.

Da Mosca l'unica risposta ufficiale finora al passo degli abkhazi è stata la frase «valuteremo attentamente la richiesta, senza fare passi affrettati», pronunciata dal presidente della commissione esteri della Duma Konstantin Kasachov; ma molti leader politici russi stanno già da tempo - perlomeno dall'aggravarsi della cri-

si russo-georgiana, in settembre - caldeggiando la mossa chiesta dagli abkhazi.

Finora il Cremlino non ha mai fatto capire di essere disposto a compiere questo passo: ma ora le cose potrebbero cambiare, sia perché il conflitto con Tbilisi sta comunque degenerando, sia perché Mosca intende usare la carta abkhaz anche come merce di scambio su un altro tavolo «caldo» della diplomazia internazionale, quello del Kosovo. Se si darà al Kosovo la piena indipendenza - ha detto di recente il ministro degli esteri russo Lavrov - allora non si potranno più ignorare le analoghe richieste dell'Abkhazia, della Sud Ossezia (un'altra regione secessionista della Georgia controllata da peacekeeper russi) e della Transnistria (regione secessionista della Moldavia abitata da russi). Una posizione molto seria, cui persino il «ministro degli esteri» Ue Javier Solana ha riconosciuto fondamento, considerandola il principale ostacolo all'indipendenza kosovara. Dato lo stato attuale delle relazioni nel Caucaso, si può ormai pensare che Mosca possa benissimo decidere di sacrificare la Serbia (che comunque finirà per entrare pienamente nell'orbita occidentale) e i serbi del Kosovo, se questo le permetterà di mettere le mani sulle regioni georgiane contestate - e in prospettiva sull'intera Georgia, dove il regime nazionalista di Saakashvili

difficilmente sopravviverebbe alla catastrofe rappresentata dalla mutilazione territoriale.

I rapporti sono davvero pessimi, con Tbilisi: tanto cattivi che, vista la piega che sta prendendo la vicenda abkhaz, la presidente del parlamento georgiano Nino Burjanadze ha auspicato una «ripresa di dialogo normale» con Mosca. Ma non sarà semplice. Da agosto in poi il regime georgiano ha messo in atto una serie di «provocazioni» (valutate tali anche dalle Nazioni unite, in una risoluzione di qualche giorno fa): le principali sono state l'invio, in agosto, di un contingente dell'esercito per occupare l'alta valle di Kodori, una remota regione dove esisteva una sorta di «condominio di sarmato» fra georgiani e abkhazi; la richiesta formale, in settembre, di entrare nella Nato (richiesta per ora «congelata» dall'Alleanza atlantica); e l'arresto, sempre in settembre, di quattro militari russi di stanza a Tbilisi con l'accusa di spionaggio (subito liberati, peraltro).

A queste azioni provocatorie Mosca ha risposto in modo sproporzionato e furioso, lasciando capire di voler andare fino in fondo. Prima è venuto il blocco delle importazioni di vino e acqua minerale (le due voci principali dell'export georgiano in Russia); poi il taglio di tutti i collegamenti stradali, aerei, ferroviari e postali fra Russia e Georgia; infine una serie drammatica di misure contro i georgiani emigrati in Russia (oltre un milione, il cui lavoro genera un quinto del Pil georgiano): è stato loro vietato di spedire denaro in patria, poi sono stati chiusi i loro locali (soprattutto ristoranti e sale da gioco), infine sono stati sottoposti a rastrellamenti e controlli

Russia/petrolio

Si complica la guerra contro le multinazionali

La guerra russa contro le multinazionali del petrolio sta trasformandosi in una guerra intestina a Mosca. Nel mirino, con a Shell, Exxon e Total, è entrata anche un'azienda privata russa, Lukoil, minacciata di revoca delle concessioni in Siberia. Per giunta, l'Agenzia governativa per l'ambiente, che aveva fatto sospendere alla Shell la licenza di sfruttamento dei campi offshore nel Pacifico per presunti danni ambientali, si è vista respingere da un tribunale moscovita la richiesta di rendere esecutiva la sospensione, e la sua sede è stata perquisita da agenti del ministero dell'interno per «un'altra inchiesta». Intanto Mosca scatena una rappresaglia commerciale anche contro l'alleata Bielorusia: vietata da ieri l'importazione di beni provenienti da Minsk, finché il paese non comincerà a trattare prodotti russi.

polizieschi di massa, con arresto e deportazione per tutti coloro con qualche irregolarità nei documenti di soggiorno (in Russia è quasi impossibile averli in ordine).

Ormai i deportati sono migliaia - uno è morto, due giorni fa, durante la deportazione; moltissimi, quelli che non sono stati messi sui voli speciali militari diretti a Tbilisi ma costretti a servirsi di trasporti ordinari, si sono trovati abbandonati senza documenti e senza soldi in posti come Minsk, Erevan o Baku. L'Ue ha espresso martedì una formale e preoccupata condanna per queste azioni (che vengono compiute in modo quasi identico dai paesi Ue contro i migranti africani e asiatici, ma questa non sembra una contraddizione imbarazzante).

Tank israeliani nella Striscia, Gaza rivive l'incubo dell'invasione

Un anno e mezzo dopo il «ritiro», carri armati nella Filadelfia road. Abu Mazen: governo di tecnici

Michele Giorgio Gerusalemme

I palestinesi presto potrebbero fare una questione di giorni, se non di ore, quando i carri armati si sono spinti nell'Asse Filadelfia, che corre lungo il confine fra la Striscia e l'Egitto. Non accadeva dall'estate del 2005, quando da Israele ha evacuato i soldati e coloni da Gaza. I mezzi corazzati hanno raggiunto una profondità di tre chilometri, ufficialmente alla ricerca di tunnel utilizzati per il contrabbando di armi - i servizi segreti israeliani dicono che le lazioni palestinesi starebbero dotandosi di armi sofisticate - ma forse anche per impedire il rientro a Gaza del ministro dell'interno ed uno degli esponenti di spicco di Hamas, Said Siam, che nei giorni scorsi si è recato a Teheran e Damasco. Ieri sera i carri armati erano ancora nell'Asse Filadelfia nonostante il primo ministro Ehud Olmert, in visita ufficiale a Mosca, abbia dichiarato che Isra-

el «non ha alcuna intenzione di restare in alcun posto a Gaza». Nel frattempo non cessa il bagno di sangue. Altri quattro palestinesi sono stati uccisi (due a Rafah e due a Jabalya), uno dei quali, Ashraf Muasher, aveva partecipato alla cattura di Ghilad Shalit. Dalla fine di giugno ad oggi sono stati uccisi circa 280 palestinesi a Gaza, molti dei quali erano civili.

Il rischio di una nuova operazione militare israeliana non attenua il muro contro muro tra il presidente Abu Mazen e Hamas. Le possibilità che le due parti possano trovare una intesa per un governo di unità nazionale sono ormai nulle e si parla ora della nascita di un esecutivo composto da tecnici. Questa ipotesi, avanzata martedì sera da Abu Mazen durante un incontro a Ramallah, viene considerata con attenzione dal movimento islamico, poiché rappresenta un'alternativa al riconoscimento di Israele posta dal presidente come condizione alla nascita di un governo di unità nazionale. I leader di Hamas stanno valutando anche la proposta del mediatore egiziano Omar Suleiman che prevede la formazione di un esecutivo guidato simbolicamente dal leader di Hamas in esilio a Damasco, Khaled Mashaal, che dovrebbe rimanere in carica un anno e preparare nuove elezioni legislative e presidenziali. L'aggravarsi dello scontro politico interno - condannato peraltro dalla popolazione - è frutto anche delle pressioni di Washington e Tel Aviv che incitano Abu Mazen a «liberarsi» con la forza del governo di Hamas. Martedì sera Abu Mazen

ha anche dato un calcio alla democrazia palestinese. «Se mi dicono di scegliere tra pane e democrazia, io senza dubbio scelgo il pane. Restare in questa situazione è impossibile», ha detto l'attuale sindaco di Gaza che farà uso dei suoi poteri per risolvere la crisi economica che ha portato alla fame migliaia di palestinesi a causa dell'embargo internazionale. Abu Mazen ha in mente un referendum popolare sul governo di Hamas. «Mi rivolgerò al popolo», ha detto, anche se lo Statuto palestinese consente al presidente di sciogliere il governo ma non prevede l'istituto del referendum. Il rais palestinese continua a perdere consensi, non solo tra la gente - molto colpita dalle notizie di stampa su finanziamenti americani ai palestinesi che si oppongono in Doha - ma anche tra i quadri del suo partito, Al-Fatah. Tre giorni fa si è chiusa con un fallimento la riunione del Comitato centrale di Al Fatah da cui Abu Mazen si attendeva pieno sostegno alla sua linea. Durante i lavori è giunto da Tunisi lo «stop» del segretario generale del partito, Faruk Qaddumi, all'idea di un governo di tecnocrati e così molti membri dell'assemblea hanno scelto di non schierarsi. Kaddumi nei giorni scorsi ha sottoscritto con Khaled Mashaal un «memorandum d'intesa» nel quale si afferma che l'interesse nazionale palestinese è ben lontano dalle richieste avanzate da Stati Uniti e Ue per rompere l'isolamento dell'Anp: il riconoscimento dello Stato ebraico, il ripudio della lotta armata e l'impegno a rispettare gli accordi passati israelo-palestinesi.

Giappone/Nuke

Arriva la Rice, tutti al tempio

Pio d'Emilia Tokyo

Chissà se durante la sofisticata cena *kaiseki* (menù stagionale composto da decine di minuscole portate, molte delle quali, come i funghi matsutake e i ricci di mare venivano fino a qualche giorno fa importati dalla Corea del Nord e chissà che non siano comunque finiti in qualche modo a Palazzo) che le ha offerto ieri sera, il premier Shinzo Abe abbia trovato il tempo e l'ardire di spiegare a Condoleezza Rice, sua ospite, il concetto di *honme-tatemae*, attorno al quale ruota non solo la politica, ma l'intera società giapponese. I dizionari lo traducono «forma e sostanza», «realtà e apparenza», ma non arrivano ad illustrare le enormi potenzialità.

Meglio fare qualche esempio. E' in arrivo, per una missione delicata (coinciare la voglia di menar le mani di Stati Uniti e Giappone con la tradizionale prudenza cinese e il sempre più instabile equilibrio sudcoreano) il segretario di stato Usa. Logica vorrebbe che il governo facesse quadrato attorno al suo neoceleste premier, che ha appena riaperto il dialogo con la Cina e la Corea del Sud, al punto da indispettare (formalmente/tatemae) il suo tradizionale elettorato nazionalpopolare. Invece no. Un'ottantina di deputati, guidati da ben otto ministri, decidono, proprio ieri, di andare di nuovo ad omaggiare i caduti per la patria, e i criminali di guerra, al controverso tempio Yasukuni. Abe non ci va, d'accordo, ma il fatto che otto ministri del suo governo facciano parte del gruppo non può non essere un segnale (honme) per i suoi sostenitori. Il falco gli artigli non li ha persi. Non potendo «picchiarla» in proprio, mancherà la sua poiana. In attesa di vedere come la prendano a Pechino e Seoul, alla Rice il discorso va spiegato per benino, perché ad una prima lettura (tatemae) potrebbe un tragico autogol. Ma come, proprio adesso che abbiamo bisogno di unità, andate a provocare di nuovo Cina e Corea?

Non basta. Il "principe" Abe, che da quando è diventato premier ha dimostrato un perfetto *aplomb* (bisognava vederlo ieri, in Parlamento, come rinfacciava gli attacchi di Ichiro Ozawa, il leader dell'opposizione che per 40 anni fu in proprio, mancherà la sua poiana) ha dovuto probabilmente spiegare alla Rice anche l'apparente (tatemae) incongruenza del ministro degli esteri Aso. Il quale la mattina in Parlamento, auspica un serio e aperto dibattito sull'opzione nucleare, e la sera, nel corso della conferenza stampa congiunta (si fa per dire: due sole domande, concordate in precedenza) esclude nella maniera più assoluta che il Giappone possa prendere anche solo in considerazione tale ipotesi.

Aso, uno dei pochi superstiti del governo Koizumi, è meno tozzo di quanto ami apparire quando parla in pubblico e quando gioca a fare il gendarme del Pacifico. Affrontare il tema nucleare in Parlamento, con la Rice in Giappone, è un altro segnale (honme) per la destra *revanchista*, sempre più rumorosa e pericolosa. Che va tenuta a bada. Tranquilli, stiamo tenendo la rotta. Chissà se è davvero la stessa impostata, ormai più di 60 anni fa, dagli Usa. Di certo è una rotta che se non è modificata si troverà a fare i conti non tanto con i pescherecci e i fatiscenti mercantili nordcoreani, ma con le motovedette cinesi. I quali continuano ad andare per i fatti loro. Ricevono tutti, con cortesia e attenzione, ascoltano molto e parlano poco. E non rinunciano alla loro diplomazia sempre più sofisticata. E così mentre al viaggio della Rice manca la tappa nordcoreana, l'ambasciatore plenipotenziario cinese Tang Jiaxuan, inviato speciale del presidente Hu Jintao, è arrivato ieri sera a Pyongyang, dopo essere stato negli Usa, in Russia ed in Corea del Sud.

A Tokyo, nel frattempo, si è fatta notte. La Rice, felice nell'apprendere che l'odiato finanziere George Soros non è più nel suo albergo, si presenta alla conferenza stampa stanca e con la testaglia a Seoul, dove domani dovrà pilotare un vertice tutt'altro che scontato con Aso ed il collega sudcoreano, neo eletto segretario generale dell'Onu, Ban Kimoon. Non ha dunque né tempo né voglia di avvitarsi nella dialettica *honme-tatemae*. E a domanda risponde: «opzione nucleare giapponese? E perché mai, gli Stati Uniti sono pronti a mantenere tutti gli impegni presi con i loro alleati. E ad usare tutto, ma proprio tutto (l'ha sottolineato due volte) i mezzi per proteggerli e difenderli da eventuali attacchi. Gli Usa non demordono. Se ci fosse bisogno della bomba, la userebbero».

Dante vince

Reintegrato dalle Fs

Una vittoria che è anche del «manifesto», dato che abbiamo seguito le peripezie del ferroviere Dante De Angelis sin dall'inizio: Dante ha vinto, le Ferrovie dello Stato hanno deciso di revocare il licenziamento, commissari per il rifiuto di guidare un Eurostar che applicava la dotazione del pedale a «Uomo morto». «La decisione delle Fs è maturata a seguito delle forti proteste e dei numerosi scioperi - nota l'Assemblea Nazionale dei Ferroviari - viene chiarita la legittimità del rifiuto dell'«Uomo Morto» e dei comportamenti di autotutela in tema di sicurezza». De Angelis ieri stesso ha ripreso a fare il macchinista nel deposito locomotive di Roma S. Lorenzo.

Autostrade, Bruxelles va contro senso

Rimossi gli ostacoli alla fusione con Abertis. Ma l'Ue tira dritto: violare le norme sulle fusioni

Stefano Raiola

Gli ostacoli dell'Italia alla fusione tra Autostrade e Abertis erano ingiustificati. Così la Commissione europea, che ieri ha inviato una lettera indirizzata a Palazzo Chigi per avere una risposta in merito alla presunta infrazione del nostro paese.

Al centro della questione c'è la norma - inserita nel decreto fiscale - che introduceva il limite del 5% sui diritti di voto per i costruttori nelle società concessionarie di autostrade: «un dettaglio» che rendeva impossibile il matrimonio

tra l'azienda controllata dai Benetton e il gruppo spagnolo.

Secondo le conclusioni preliminari del commissario alla concorrenza, Neelie Kroes, lo stop imposto dal governo italiano avrebbe violato l'articolo 21 del regolamento comunitario sulle fusioni, che dà a Bruxelles la competenza esclusiva sulle operazioni di dimensioni comunitarie. L'Italia quindi potrebbe, in teoria, essere suscettibile di sanzioni. La procedura europea potrebbe però non avere effetti reali visto che ieri il governo ha di fatto cancellato il tetto del 5%, abolendo inoltre il divieto della presenza di soci costruttori nella concessionaria. «E' fuori luogo e fuori tempo - ha tuonato il ministro per le infrastrutture, Antonio Di Pietro, riferendosi alla reazione dell'Europa - la Commissione ha dimostrato di non aver letto le carte e di non aver

rispetto di un paese membro che invece si sforza di seguire le sue indicazioni». Lo stesso Di Pietro ha infatti presentato ieri un emendamento in Commissione bilancio e finanze della camera dove si legge che «cessa di avere applicazione la deliberazione relativa al divieto di partecipazione in Autostrade Spa» ai costruttori, accogliendo in pieno le richieste dell'Antitrust europea.

A questo punto sono in molti a credere che il matrimonio italo-spagnolo si farà. Ci credono gli investitori, che hanno continuato a puntare sul titolo Autostrade (+2%) a Piazzaffari, e anche gli analisti secondo i quali ormai mancano solo pochi dettagli prima di concludere con successo l'affare.

Tuttavia c'è un particolare che i promessi sposi - e gli invitati al matrimonio - sembrano sottovalutare, e che riguarda la novità in tema di tariffe contenute

nello stesso emendamento presentato da Di Pietro: in sostanza si stabilisce che per determinare gli aumenti tariffari (per i pedaggi autostradali) si dovrà tenere conto dell'evoluzione del traffico, del tasso di efficienza e qualità dei concessionari. Non solo, ma è anche previsto a favore degli utenti «il recupero della parte degli introiti tariffari relativi ad impegni di investimenti programmati e non realizzati nel periodo precedente. In altre parole, non solo si mette fine alla brillante strategia dei Benetton del «prima aumento delle tariffe, e poi (forse) faccio gli investimenti sulla rete autostradale», ma si prospetta una restituzione agli automobilisti di tutte quelle somme sborsate ai caselli a fronte di opere mai realizzate. La palla passa ora ad Abertis che in vista di questo novità dovrà se andare avanti o no. E qui si vedrà se era amore vero oppure un matrimonio di interesse.

Stati Uniti

Record del Dow Jones E' boom speculativo?

Maurizio Galvani

Per la prima volta - dopo ben 110 anni di esistenza della borsa di New York - l'indice Dow Jones ha superato la soglia record di 12 mila punti; più precisamente ha raggiunto quota 12.049,51 punti. Durante le contrattazioni, in giornata, è dopo riscossa a quota 11.981,56 ma questo non cambia il fatto che la piazza di New York sta manifestando uno stato di salute che non dimostra - invece - l'andamento dell'economia reale statunitense. nell'ultimo trimestre, il prodotto interno lordo è ancora troppo basso, su base annua ancora al 2,7%. Cosa allora può succedere o, viceversa, è già accaduto in borsa? Può accadere che la spinta speculativa traina gli investimenti sui titoli maggiori sia dell'indice Dow Jones che sull'indice Nasdaq. Le 30 aziende - che compongono l'indice Dow Jones - stanno rendendo pubblici, in questo momento, i loro rendimenti di bilancio ed le imprese quali, ad esempio, l'Ibm o la Citigroup hanno presentato utili favorevoli e buone prospettive di sviluppo per il prossimo futuro. Inoltre, ieri, è stata una giornata relativamente «buona»: nella quale sono stati resi noti i dati confortevoli: il tasso di inflazione è cresciuto solo dello 0,2% (scorporato) dei prezzi del petrolio e su base annua, è stato stabilito che si attesterà al 2,1%.

Negli Stati Uniti sono sorti nuovi cantieri ed il balzo rispetto al mese scorso - è stato pari ad un più 5,9%. Il primo vero «boom» dopo lo scioglimento che era stato registrato a maggio scorso: decisamente, un dato migliore di quanto si aspettassero gli analisti che parlavano, invece, di un recupero intorno a 1,2%. Tuttavia (e questa è la controindicazione del mercato Usa) sono continuati a scendere i permessi relativi alle costruzioni; questo mese si sono attestati ad un meno 6,3%. Al minimo degli ultimi cinque anni. Inoltre è l'ottavo mese consecutivo che i permessi per i nuovi cantieri hanno un andamento al ribasso che, calcolato su base annua, è pari ad un calo del 28%.

Insieme ci può essere stato un orientamento degli investitori ad impiegare più soldi nell'azionario di borsa (anche con investimenti di tipo speculativo) contro quello che la bolla immobiliare statunitense si è un po' gonfiata. Può manifestarsi l'intenzione degli investitori stranieri, ad esempio cinesi o giapponesi, a «mettere più denaro in titoli che in mattoni. Visto anche la buona performance dei titoli del Dow Jones.

Ieri, sono salite la piazza di New York (ed anche la maggior parte dei mercati europei) ed è salito il valore del dollaro. Il biglietto verde è stato scambiato a 1,2543 euro e a 1,48,83 yen giapponese, in controtendenza con l'andamento svalutativo dei giorni precedenti finora adottato dalla Casa Bianca. E' il caso di pensare che il presidente George W. Bush non voglia arrivare alle elezioni di metà mandato con una economia in recessione ed americani «senza i soldi in tasca».

La Ue vuole le Poste private

Bruxelles presenta una direttiva che punta a liberalizzare il settore. Si teme un calo dei posti di lavoro e un rincaro dei servizi

Anna Maria Merlo Parigi

Vista dalla Francia, paese che ha votato «no» alla Costituzione anche (ma non solo) per rifiutare la deriva neo-liberista dell'Unione europea, la proposta di direttiva sulla liberalizzazione totale dei servizi postali entro il 2009, ha fatto ieri l'effetto di una bomba. I sindacati sono sul piede di guerra e già annunciano una settimana di azione contro gli «ukase di Bruxelles» a partire dal 13 novembre. Temo che tra i 30 mila e i 100 mila posti di lavoro alla Poste potrebbero sparire. La Poste è la prima impresa francese, con 300 mila dipendenti. E' un servizio pubblico che funziona - il postino passa sei giorni su sette (dualista al giorno - per rifiutare la deriva neo-liberista) - per non essere, anche se ultimamente, «sono stati tagli a questa doppia tournée» e l'82% delle lettere sono consegnate il giorno dopo essere state imbucate.

Il presidente delle poste francesi, Jean-Paul Bailly assicura che la società saprà reggere e che ha la possibilità di diventare «il numero uno della posta in Europa». Ma, assieme alle poste italiane, belghe, cipriote, greche, ungheresi, lussemburghesi, polacche, spagnole e maltesi, i francesi hanno avviato il 10 ottobre una battaglia per cercare di limitare le «aperture» volute dal commissario al mercato interno, Charlie McCreevy. Invece, la privatizzazione della posta è difesa dalla Germania, che ha addirittura l'intenzione di farne una delle priorità della sua prossima presidenza del Consiglio (primo semestre 2007), visto che negli ultimi tempi la Deutsche Post si è co-

struita una posizione di forza nella Ue moltiplicando le acquisizioni. A favore della privatizzazione ci sono anche Gran Bretagna, Olanda, Finlandia e Svezia.

McCreevy vuole passare all'ultimo atto della liberalizzazione postale nel 2009, aprendo alla concorrenza l'ultima «tranche» di «servizio pubblico», quella che riguarda le lettere sotto i 50 grammi (circa la metà della posta che gira in Europa). La corsa verso la liberalizzazione totale delle poste Ue è iniziata dieci anni fa, con l'apertura alla concorrenza dell'invio di pacchi di più di 350 grammi, poi si è accelerata nel 2003 per i plichi di più di 100 grammi e nel 2006 per quelli di più di 50. Ogni anno, in Europa ci sono 135 miliardi di invii postali, per un fatturato di 483 miliardi di euro (equivalente all'11% del Pil della Ue). Mezzo milione di persone sono impiegate alla posta nei 25 paesi, con percentuali diverse da paese a paese (2.241 persone per ogni punto postale in Svezia, 12.762 in Spagna, 3.670 per la Francia e 4.171 persone per l'Italia). Il mercato fa gola e la liberalizzazione sembra irreversibile. Ma come garantire il servizio pubblico universale? Nei paesi dove il monopolio postale anche per le lettere è saltato, come in Svezia, il prezzo del francobollo è salito. Come garantire la consegna regolare delle lettere (ma Bruxelles si accontenta di 5 giorni su 7), un prezzo eguale nelle metropoli e nelle campagne più isolate? McCreevy diventa bizantino: propone un «fondo di compensazione» nazionale, alimentato da tutti gli operatori che intendono entrare nel mercato, oppure, a scelta, di versare delle sovvenzioni agli



Dentro un ufficio postale

Foto Ap

operatori che accetteranno di ottemperare alle esigenze del «servizio pubblico». Il tutto per poter consegnare le lettere a un prezzo unico ed abbordabile su tutti i territori nazionali, cosa che fino ad oggi fanno benissimo le poste pubbliche (anche le italiane sembrano un po' migliorate). Oggi questo servizio è finanziato grazie alla situazione di monopolio.

Il prezzo unico del francobollo, del resto, per Bruxelles sarà mantenuto solo «a determinate condizioni»: è facile prevedere che nei villaggi isolati, dove spesso l'ufficio postale è l'ultimo servizio pubblico rimasto in vita, mandare una cartolina costerà più caro che nella capitale. La posta francese a Bruxelles permette un sistema pay or play: i nuovi entranti sul mercato o si comportano come la posta pubblica, oppure saranno obbligati a finanziare il servizio pubblico per evitare l'obbligo di garantire equità e presenza su tutto il territorio.

L'edilizia cala, i morti no

Senato: via alla Commissione infortunati

Buone notizie arrivano dal Parlamento, ma purtroppo le «morti bianche» continuano a funestare il lavoro italiano. La Commissione lavoro del Senato ha approvato l'istituzione di una Commissione di inchiesta sugli infortunati sul lavoro: si accerterà l'applicazione delle attuali leggi antinfortunistiche, proponendo, se necessario, nuove norme. La decisione ha avuto l'approvazione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Alla Commissione lavoro della Camera, intanto, è stato approvato il varo di un'indagine sul precariato in Italia. Intanto dal Cresme arrivano cattive notizie: se per la prima volta da 7 anni cala l'occupazione del settore edile (-2,5%), dall'altro lato aumentano invece gli infortunati. Ieri alle Fonderie Biassi di Verona è morto Roberto Castagnaro, delegato Fiom e responsabile della sicurezza in fabbrica.

L'Authority delle Tlc presieduta da Corrado Calabrò ribadisce la posizione dominante di Telecom e torna a chiedere lo scorporo per l'ultimo miglio

Torna la liaison tra Murdoch e la Telecom guidata da Rossi?

Bruno Perini

Il tam tam è assordante e non pare infondato: si sarebbero riallacciati i contatti tra Telecom Italia e il gruppo Murdoch nell'ambito del riassetto societario che ha portato allo scorporo del gruppo di telecomunicazioni che ha portato allo scorporo di Telecom. Stando a questa ipotesi, che circola tra ieri sera negli ambienti finanziari milanesi, non si tratterebbe di un contatto per stringere rapporti di carattere azionario in Olimpia ma di una rinnovata liaison con il gigante australiano per porre in discussione i contenuti da fornire a Telecom nell'ambito della convergenza, mai abbandonata, tra Tim e Telecom. Una liaison bruscamente interrotta dopo il terremoto societario che ha portato alle dimissioni di Marco Tronchetti Provera. Il gruppo Murdoch ha appena siglato un'intesa con Fastweb per fornire contenuti ma questo non significa che il contratto contempli l'esclusiva.

Il ritorno di Murdoch sulla scena Telecom potrebbe infastidire Silvio

Berlusconi, convinto, come si leggeva ieri sulla Stampa, di una possibile asse preferenziale Murdoch-Prodi per isolare Mediaset, ma al di là delle turbolenze dell'ex presidente del consiglio non ci sarebbe nulla di strano se News Corp tornasse in pista come fornitore di contenuti. Ben diversa l'ipotesi di una presenza azionaria, non prevista nei piani del neo presidente di Telecom.

Il gruppo Murdoch potrebbe anche essere interessato alla società che dovrebbe scorporarsi da Telecom per gestire l'ultimo miglio e consentire così una liberalizzazione di questa area di business, come avviene in Gran Bretagna.

D'altronde anche ieri il presidente dell'Authority Tlc, Corrado Calabrò, è tornato sulla vicenda chiedendo appunto lo scorporo come primo passo per alleggerire la posizione dominante di Telecom sul mercato italiano.

Che cosa ha detto il presidente dell'Authority? Dopo aver ribadito che «Le quote di mercato nella fornitura di servizi di accesso (oltre il 90%), e

nella larga banda (70%) sono indici di un potere di mercato di Telecom Italia superiore alla media europea», Corrado Calabrò è tornato a chiedere lo scorporo della rete per favorire la liberalizzazione dell'ultimo miglio. «La nuova organizzazione e le correlative misure regolatorie» che accompagneranno la separazione della rete «non avranno di per sé effetti deprimenti né sulla capacità competitiva né sulla forza finanziaria di Telecom Italia», ha detto il presidente dell'Authority per le Garanzie nelle Comunicazioni nel corso di un'audizione alla commissione Lavori pubblici del Senato. Calabrò ha sottolineato che quello per arrivare a «un'effettiva separazione funzionale delle attività chiave della rete fissa per garantire parità di trattamento nelle reti di nuova generazione», «sarà un percorso lungo e complesso (durerà almeno 12 mesi) ma fermo di tutto per comprimere i tempi», ricordando che a tal proposito è stata istituita «una task force che funga da interfaccia tecnica con Telecom».

Sulle voci (smentite) di cessione dell'Iveco e sulle previsioni di un'ottima trimestrale del gruppo

Il titolo Fiat vola in borsa e arriva a toccare i 14 euro

Il titolo Fiat ha fatto i fuochi artificiali ieri in borsa, raggiungendo una quotazione che non si vedeva da quattro anni. Il titolo del Lingotto ha chiuso con un prezzo di riferimento in crescita del 5,71%, ma nel corso della seduta era arrivato a toccare un guadagno di quasi il 10% - cioè 14,07 euro per azione, tanto da spingere la società a smentire operazioni straordinarie. Perché il lungo rimbalzo è scattato sulle voci alla City londinese di una possibile cessione di Iveco, il ramo dei veicoli pesanti.

Grandi movimenti, che hanno a un certo punto consigliato la sospensione del titolo per eccesso di rialzo, dopo una escalation di scambi: di ben 77 milioni di azioni pari a 7,05% del capitale. Fincché Fiat ha emesso un comunicato ufficiale per smentire qualsiasi cessione di asset ad eccezione di quelle già comunicate al mercato.

Ma rumors a parte, per la Fiat

è stato un giorno in cui si sono intrecciate chiacchiere e previsioni positive che hanno scosso il mercato. Di sicuro, è un fatto che non succedeva da molto tempo, considerando che soltanto due anni fa alla City come a Milano erano in molti a dare per spacciata la Fiat.

Il titolo è salito ieri sulla scia delle voci su Iveco che anche sulla grande attesa per la riunione del consiglio di amministrazione del gruppo previsto per il 26 ottobre, in cui verranno esaminati i risultati consolidati del gruppo relativi al terzo trimestre 2006.

Gli analisti prevedono da parte dell'amministratore delegato Sergio Marchionne un'ottima trimestrale e un deciso rialzo dei target attuali. Marchionne ha già fissato per l'8 e il 9 novembre un incontro a Balocco con la comunità finanziaria - che da quando è arrivato, nel giugno 2004, ha imparato ad apprezzarlo per il semplice fatto che mantiene sempre i suoi

obiettivi. A loro illustrerà la situazione del gruppo e comunicherà l'aggiornamento del piano industriale con dettagli sugli obiettivi sino al 2010.

Jp Morgan ha confermato ieri mattina l'overweight sul titolo affermando di prevedere per Fiat un raddoppio dell'utile operativo trimestrale. I miglioramenti, secondo gli analisti, dovrebbero interessare tutte le divisioni e in particolare Fiat Auto grazie alle vendite in crescita sia in Europa che in Brasile, e nonostante Alfa Romeo e Lancia non offrano performance brillanti.

Morgan Stanley ha confermato l'underweight con un prezzo obiettivo a 10,50 euro, aggiungendo che ci saranno sorprese positive nei volumi di produzione di auto e che questo potrebbe portare a una revisione al rialzo dell'utile per azione. E sempre ieri mattina un report di Intermondo ha alzato il target price sul titolo a 18 euro.

editoriale

Clic e basta,
troppo poco

R. M.

«La natura pubblica della consultazione è coerente con la natura stessa di Internet». Così la settimana scorsa Luigi Nicolais, Ministro per l'innovazione e le riforme nella Pa, riguardo alla Consultazione sulla Governance di Internet di cui si parla qui a fianco. Una frase che testimonia come in alcuni settori del nuovo governo ci sia attenzione per la rivoluzione che la rete ha portato in quasi tutti gli ambiti della nostra vita. Nuove generazioni crescono abituandosi, grazie al carattere interattivo del mondo virtuale, a discutere e relazionarsi in modo attivo con qualsiasi tipo di istituzione. Le aziende per prime vivono sulla propria pelle il tramonto della persuasione dall'alto e inventano, per salvare i profitti, forme di marketing che prevedono il coinvolgimento dell'utente e la costruzione di una relazione orizzontale con essi. I pubblicitari, da parte loro, parlano di *post-sumer*, un *consumer* consapevole e protagonista con cui fare i conti, al posto del tradizionale e passivo *consumer*. Così va il mondo, e la politica di una democrazia moderna non può illudersi di rimanere intatta da simili trasformazioni. Per questo, se le frasi del Ministro fanno ben sperare, alcune iniziative telematiche avviate dall'esecutivo lasciano perplessi per il carattere elementare dell'interazione che propongono a un pubblico sempre più raffinato. Pensiamo a *Turisti Protagonisti*, il molto pubblicizzato portale lanciato dal Ministro dei beni culturali Francesco Rutelli per raccogliere dai vacanzieri nostrani suggerimenti tratti dalle loro esperienze di viaggio. Ma pensiamo anche al fronte virtuale della stessa Consultazione sulla Governance di Internet. Mentre milioni di utenti partecipano alla grande conversazione con i blog costruendo nuove e più democratiche regole di interazione, producono conoscenza insieme su Wikipedia, condividono risorse attraverso sistemi P2P, queste esperienze governative sembrano già vecchie, ispirate come sono da un'idea di partecipazione che non va oltre la metafora della cassetta delle lettere. «Imbucate pure qui le vostre idee, al resto penseremo noi», è il messaggio più o meno implicito. Di forme più complesse di condivisione, di scambio bidirezionale, di rapporto orizzontale ma, soprattutto, di un processo strutturato all'interno del quale incanalare e valorizzare nel modo migliore i contributi di chi è realmente interessato, neanche l'ombra. E la partecipazione, di cui si fa gran vanto, rischia di rivelarsi poco più che cosmetica.

Le regole della rete al centro di una consultazione del ministero Riforme e innovazioni

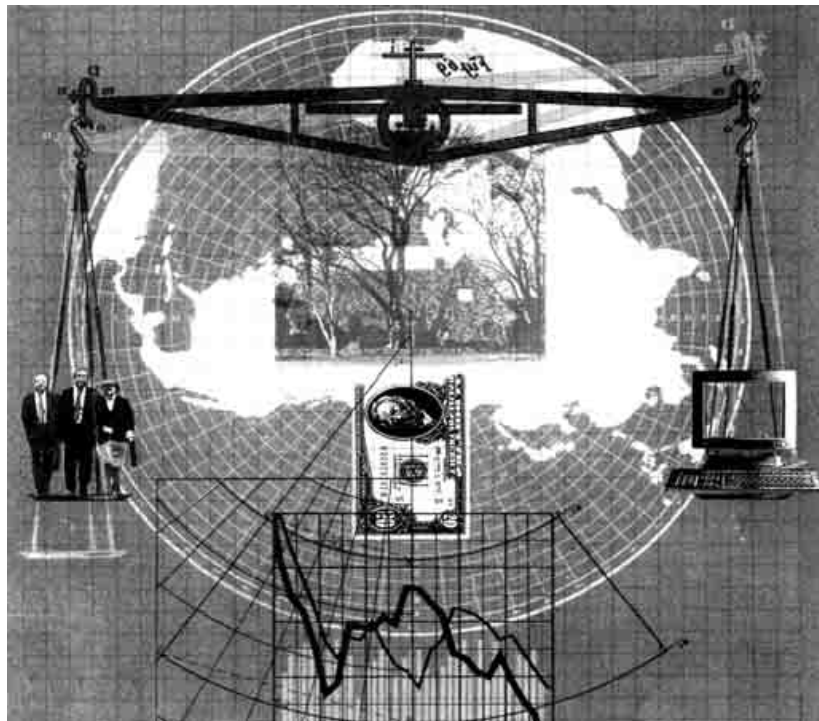
Un governo del non governo

Raffaello Mastrolonardo

Quale governo per l'Internet? Per anni la domanda è rimasta confinata in dibattiti per iniziati impegnati a disquisire di argomenti ostici alle orecchie dei più. Negli ultimi tempi, tuttavia, qualcosa è cambiato. Perché è la rete stessa ad essere mutata. A volerla fare semplice, si potrebbe dire che è una questione di volume. All'Internet accede ormai più di un miliardo di persone e nei suoi tubi scorrono aggregati di bit sempre più voluminosi e pregiati (basti pensare ai film di Hollywood).

In poche parole, la grande autostrada informatica è appesantita da un crescente carico di informazioni e dalle pressioni per piegare la sua natura a interessi privati. Più popolata, dunque, più ricca, ma anche più insicura sotto un duplice punto di vista: quello delle truffe ai danni degli utenti e quello del ricorso a Internet per l'organizzazione di attività illecite, mentre la censura di alcuni stati (Cina, Iran e Arabia Saudita in testa) raggiunge, talvolta con la complicità di grandi aziende occidentali, proporzioni allarmanti. La conseguenza di questi fattori e di queste preoccupazioni è che i dibattiti di cui sopra sono più affollati e la domanda di regole stabilite attraverso processi trasparenti ha raggiunto le sedi istituzionali più alte. A Tunisi nel 2005, in occasione del *World Summit on Information Society*, è stato il Segretario generale delle Nazioni Unite a indire un Forum sulla Internet Governance da tenersi ad Atene alla fine di questo mese. E la scorsa settimana a Roma sono stati più di cento i convenuti alla Consultazione pubblica convocata dal Ministro per le riforme e le innovazioni nella Pa Luigi Nicolais per elaborare la proposta italiana in vista dell'evento ateniese. Un processo condiviso in cui i quattro documenti messi a punto dal Comitato consultivo presieduto da Stefano Rodotà (non tutti di eguale spessore, per la verità) sono stati discussi da esperti e rappresentanti della società civile in un'assemblea aperta che potrebbe diventare in futuro un forum consultivo permanente sulle questioni della rete. Il testo finale integrerà i contributi di coloro che sono intervenuti al dibattito e di chi vorrà partecipare alla discussione online (<http://it.servizi.cnr.it/InternetGovernance.html>) lungo quattro assi principali.

Libertà di espressione. La felice anomalia della rete è nella sua natura natura decentrata, una caratteristica che permette a ogni utente di offrire al mondo il proprio contributo di creatività senza passare attraverso un centro. Difendere questa magnifica differenza significa tutelare della libertà di espressione digitale. No, dunque, - recita il testo - a posizioni di controllo che possano impedire a individui situati nella periferia virtuale di innovare, come fece, per esempio, l'indiano Sabeer Bhatia padre di Hotmail, il primo servizio di posta elettronica



Opera di Gary Eldridge, tratta da American Showcases

Il dibattito è sempre più affollato, come la frequentazione della rete cui ormai accede più di un miliardo di persone. Un punto e un forum aperto

via web. E si, invece, a una Carta dei diritti degli utenti a cui il Forum di Atene dedicherà un *workshop* specifico e alla salvaguardia dei diritti dei milioni di individui che attraverso blog e siti personali esprimono le proprie opinioni o hanno pochi strumenti di difesa dal potere. Ma si anche anche a formati aperti, perché chiunque possa accedere all'informazione con il pro-

gramma che preferisce, e al software libero dentro cui si possa liberamente agire.

Sicurezza. La natura potenzialmente più democratica mai esistita, può rivelarsi invece un ostacolo sul fronte della sicurezza. La piaga delle e-mail indesiderate (*spam*) e la proliferazione di crimini informatici sono il prezzo che si paga all'assenza di un controllo centrale. La quadratura del cerchio, in cui libertà e repressione si sposano, va allora individuata, secondo la proposta italiana, in più investimenti in ricerca, coordinamento internazionale, accordo tra utenti e fornitori di servizi su tecnologie aperte e condivise. Tutto questo per ottenere un triplice risultato: *fiducia* nelle transazioni commerciali, *tranquillità* di non essere spiati nelle attività sociali in rete, *collaborazione* tra enti internazionali.

Rispetto delle diversità. Crescita e diversi-

tà non sono necessariamente sinonimi. Maggiore penetrazione della rete a livello mondiale può anche voler dire omologazione. Per questa ragione, il documento insiste sul rispetto della diversità culturale e dell'eguale rappresentanza delle lingue e sul coinvolgimento dei rappresentanti delle diverse culture nella definizione di standard hardware e software.

Accesso per tutti. Da quale Internet può passare l'allargamento dell'utenza fino all'accesso universale? Da una rete "abbastanza buona" è la risposta. Da un network che garantisca un livello minimo di servizio per i Paesi del terzo mondo, attraverso attrezzature come portatili a 100 dollari e chioschi pubblici (e pubblicamente sovvenzionati) software libero e costi di accesso limitati dal ricorso a tecnologie di rete consolidate, o di nuova generazione ma semplificate.

raffaello@totem.to

copyright

Via la tassa dai cd vergini



Due giganti dell'elettronica, Nokia e Philips, chiedono all'Unione Europea di togliere l'anacronistica tassa sui materiali da registrazione e riproduzione. Attualmente, per compensare i titolari di copyright, soprattutto quelli musicali, i supporti vergini per la registrazione come cassette e Cd sono gravati di una tassa e lo stesso avviene per gli apparati elettronici come registratori e lettori di musica.

Lo chiamano equo compenso ma tale non è dato che parte da una presunzione di colpevolezza generalizzata: tutti coloro che acquistano queste cose possono essere di violatori del copyright e se non lo sono, peggio per loro, pagheranno lo

stesso. La cosa è divenuta particolarmente assurda per i Cd, ormai usati da aziende e singole persone per uso strettamente privato, di solito per fare delle copie (backup) dei propri file oppure per trasferirli da un computer all'altro. In Italia, con una procedura complicatissima, le aziende, ma non i singoli, possono richiedere a posteriori il rimborso alla Siae, ma solo se dimostrano l'uso legittimo del loro Cd, allegando volutamente documenti incomprensibili. Secondo Nokia e Philips, queste norme sono ormai obsolete per un altro motivo: brani musicali, filmati e persino romanzi sono ormai venduti con un software allegato che ne impedisce o limita fortemente la duplicazione abusiva. Sono i cosiddetti Ddm (Digital Rights Management) grazie ai quali, per esempio, un brano acquistato legittimamente su iTunes della Apple non può essere riversato in un altro formato e in un altro lettore che non sia l'iPod. I Ddm, tutti diversi tra di loro e di solito incompatibili si stanno rivelando peraltro un freno alla diffusione della musica digitalizzata, ma in ogni caso, se i contenuti sono già protetti all'origine perché dovrebbero essere tassati anche un'altra volta? Le due aziende avanzano la richiesta per poter ridurre il costo dei loro apparati e favorirne quindi la vendita.

giornali

L'evasione nascosta

Concorso a premi: indovinate cosa voleva dire questo titolo pubblicato sabato scorso da *Il Sole 24 Ore* «Unico grafica gli autonomi». Difficile vero? Talmente incomprensibile che il titolista verrebbe certamente bocciato all'esame da giornalista professionista. Si trattava di un pezzo sulla mostruosa evasione fiscale di molti lavoratori autonomi, resi noti dall'Ansa il giorno precedente, ma, secondo il Sole, «trapelati», quasi fosse una cosa clandestina. Tutti i giornali li hanno ripresi. *Il Corriere della Sera* vi dedicava ben altro rilievo («I gioiellieri? Più poveri dei maestri»), anche per l'evidente connessione con le polemiche sulla finanziaria e sul fisco. Il quotidiano della Confindustria, invece, ha operato in maniera volutamente schizoida: la sua prima pagina, infatti, era un'esaltazione della compattezza degli autonomi che il giorno prima avevano sfilato a Roma, accompagnato da un invito abbastanza esplicito a manifestare per bene e compatti anche a Treviso. Le cifre sull'evasione finivano invece a pagina 20, nella sezione «Norme e tributi».

Ogni quotidiano fa le scelte editoriali che meglio crede, in rapporto al suo pubblico e alle sue idee, ma il martellamento del Sole contro la finanziaria ha ormai raggiunto un'intensità militante vista raramente. L'ultima campagna dentro la campagna è quella contro il decreto del ministro dell'Ambiente che ricalifica i rifiuti e gli scarichi industriali, rimettendoci in regola con la Ue e con il buon senso ambientale e annullando gli sconti ambientali erogati dal governo Berlusconi. «Un passo indietro di 15 anni», protestò Emma Marcegaglia, nota ereditiera siderurgica, con il convinto supporto di Ermete Realacci il cui unico rapporto con l'ambiente è ormai solo una Margherita.

telegiornali

Nello stile di rete

Piccoli segni di cambiamento al Tg1. C'è la conduttrice che non legge soltanto, ma fa un vero e proprio commento editoriale sulla violenza alle donne, ci sono degli striscioncini a fondo schermo che segnalano i siti Internet relativi agli argomenti di cui si parla, c'è il direttore che risponde alle e-mail degli ascoltatori. Sembra anche discesa la percentuale di servizi ispirati alla lettura dei giornali del mattino. Ma soprattutto, ed è una questione di stile e trasparenza, vengono più spesso citate le fonti da cui una notizia proviene, che si tratti della *Washington Post* o di un quotidiano locale dell'Umbria. Anche questo è forse un segno di quanto il costume dell'Internet, quello dei link alle fonti, si stia facendo strada negli old media. E poi si nota più attenzione alle cose dal mondo e della cultura. Difficile immaginare che nella gestione Mininum ci si accorgesse che Robert Putnam, famoso studioso americano della politica, aveva tenuto una conferenza a Manchester, che il *Financial Times* se ne era occupato, e decidere al volo di costruirvi un servizio.

Il tema era la diversità e Putnam, nell'occasione, aveva sostenuto che più un paese contiene etnie differenti, più difficile risulta la reciproca fiducia tra i diversi gruppi. Se si vuole nulla di sconvolgente (è esperienza quotidiana) e il servizio del Tg certamente esagerava nel definirlo una «teoria rivoluzionaria». Il redattore, oltre a tutto, trascurava di dire che nell'occasione Putnam aveva comunque aperto all'ottimismo, dicendo che per la coesione delle nazioni ci vuole sia il tempo che una comune volontà di farlo e che il famoso melting pot ci sono voluti anni ed è sempre in equilibrio instabile.

Proprio di questo si occuperà il programma di ricerca congiunto tra la università di Manchester e di Harvard, intitolato «Social Change» e diretto dallo stesso Putnam. In ogni caso si è assistito a un buon tentativo di rendere telegiornale una questione astratta, facendola precedere da notizie italiane sul tema e seguire da due interviste nella città più multietnica d'Italia, Torino, entrambe prive di allarmismi.

Siti citati:
www.wuz.it
www.mestierediscrivere.com
http://parole.alice.it

http://www.garazantilinguistica.it
www.demauroparavia.it
www.etimo.it
www.spellweb.com

Scrivere con le parole giuste, una rassegna di dizionari in rete da consultare. O anche - in pochi secondi - per tradurre, correggere e migliorare la prosa. Tra i diversi siti pensati un po' come i «ferri del mestiere» per scrivere correttamente ne abbiamo selezionati 17, tutti gratuiti, privilegiando quelli con la maggiore chiarezza e facilità d'uso

Opera di Adam Mickiewicz, tratta da American Showcase



La passione di scrivere

Patrizia Felicit

Ricordate Don Felice, lo scrivano pubblico del film «Misericordia e nobiltà» di Totò? Un mestiere ormai scomparso o evoluto nelle forme più specialistiche del «negro» e del «copywriter». Questa sarà pure l'era della comunicazione digitale, e tuttavia siamo costantemente chiamati a prendere la penna in mano o a sederci davanti a una tastiera per scrivere relazioni, lettere, tesine, discorsi, blog, curriculum o mail. Che siate «operai della parola» o dilettanti, i problemi rimangono gli stessi: blocchi da foglio bianco, scelta delle parole giuste, dubbio di grammatica, incertezza sull'ortografia di un termine straniero. Internet viene in soccorso al mestiere di scrivere. Sul web abbondano vocabolari e glossari. Per la lingua italiana, ma anche per i dialetti. Alcuni tecnici (d'automobilismo, biblico, di chimica), altri specializzati nella ricerca di sinonimi, contrari, acronimi, neologismi e espressioni polirematiche (quelle costituite da due o più parole che messe insieme, assumono un significato diverso da quello delle parole singole, per esempio «acqua e sapone», «paradiso fiscale»).

Una rassegna di dizionari online si trova all'indirizzo www.wuz.it nel menù web utile. Esistono anche siti che in qualche secondo traducono, coniugano, correggono e migliorano la prosa. Tra i diversi siti pensati un po' come i «ferri del mestiere» per scrivere correttamente ne abbiamo selezionati 17 tutti gratuiti, privilegiando quelli con la maggiore chiarezza e facilità d'uso. Questi link di taglio pratico, da inserire nell'elenco dei preferiti, costituiscono dei preziosi risparmi di tempo, fatica e figurecce. Molte di queste pagine sono state create da appassionati linguisti, spesso docenti di letteratura italiana in università straniere. Egregio e atipico, il lavoro di Luisa Carrada, professionista di un'azienda high tech, che mette a disposizione di tutti i libri e i link utilizzati nella sua attività di scrittura professionale: dal bilancio all'intranet aziendale. Il suo www.mestierediscrivere.com è stato creato pensando a quello che le sarebbe piaciuto trovare sull'Internet per fare meglio il suo lavoro. Siccome non c'era, alla fine ha deciso di farlo da sola e di regalarlo a tutti.

Un pezzo forte della cassetta degli attrezzi di scrittura si trova all'indirizzo <http://parole.alice.it> che raccoglie una serie di strumenti online per trovarvi d'impaccio in un momento di incertezza sintattica o per suggerirvi quelle parole che avete sulla «punta della lingua». Dal vocabolario d'italiano al convertitore di parole in plurale e femminili, ai sinonimi e contrari, al coniugatore di verbi, citazioni e aforismi, viene offerto persino uno servizio per comporre rime poetiche.

Vocabolari a bizzeffe. Tra quelli da tenere sotto mouse c'è <http://www.garazantilinguistica.it>. Registrandosi gratuitamente al sito, è possibile consultare il dizionario italiano, inglese e francese. Nella lingua di Shakespeare troviamo una sezione dedicata ai *false friends*, le false analogie che inducono in errori di traduzione. Come potrebbe essere il caso di «actually» che non

significa «attualmente» ma «effettivamente». Infine va elogiata la sua elasticità: il dizionario accolta anche i termini scritti con ortografia inesatta.

Altro link utile è il dizionario www.demauroparavia.it che presenta la pregevole particolarità della ricerca delle espressioni polirematiche. Alla voce del verbo «vedere» sono riportate locuzioni come vedere la luce, vedere rosso, vedere il sole a scacchi, ecc. Esauritivo persino nelle futili curiosità: riporta le statistiche sui lemmi più consultati (provate a indovinare chi figura nella top 5) o quelli non trovati. L'etimologia di una parola si cerca su www.etimo.it. Se siete incerti sull'ortografia - in qualsiasi lingua - di un vocabolo e volete conoscerne la versione più diffusa, inserite le due interpretazioni e in pochi secondi www.spellweb.com vi risponderà sulla base del verdetto del web, ossia attraverso il censimento svolto dai principali motori di ricerca. Così «Succubo» con 525 voti è più in voga di «Succubo» - forma corretta per i puristi - che ne raccoglie solo 46.

Coniugatore espresso. «Giacere» alla seconda persona plurale del congiuntivo presente, si scrive «viva o due C (giaciate o giaciate)»? Basta digitare il verbo nella casella di www.italian-verbs.com/verbi-italiani/ verbi-italiani-top.php che fa apparire la tabella della coniugazione richiesta. Il quadro della coniugazione (circa 20mila tra verbi regolari e irregolari, forma attiva e riflessiva) appare anche quando il verbo non viene inserito all'infinito ma in una sua forma coniugata a una persona di un tempo.

Lo scacciaidubbi. Una specie di «ricettario» linguistico da consultare per salvarsi dagli «Sos» di stile su www.manuscritto.it che, tra gli altri, propone un frasario di espressioni già pronte per ogni occasione dalle condoglianze alla promozione.

Potere al popolo. Il neologismo, espressione di una cultura in evoluzione nasce dalla cultura di massa non poteva trovare in Wikipedia un miglior lessicografo (<http://it.wikipedia.org/wiki/Categoria:Neologismi>). Il continuo aggiornamento delle parole che entrano nella nostra lingua è assicurato dai continui interventi e integrazioni degli utenti dell'enciclopedia. Siccome il neologismo rappresenta una lente degli anni in cui vive, quando viene letto in chiave cronologica (la stratificazione delle modifiche è riportata), si coglie anche un'immagine sociale dell'epoca, esplicitata in termini di moda come «cerchiobottismo» e «pomocrasso».

Per stare al passo con le trasformazioni dell'idioma, un osservatorio delle parole nuove viene proposto anche dalla culla dei puristi www.academiedellacrusa.it che è però meno attuale e ampio di quello di wikipedia: l'ultimo neologismo, sitografia, risale all'anno scorso. E' però ricco di approfondimenti etimologici. Molto interessanti, divertenti e per nulla dottorali, i quesiti di stile, le Faq linguistiche che tormentano gli italiani.

Piccoli ma importanti. Come stanno in Italiano i segni d'interpunzione? Si registra certamente un uso esagerato dei punti esclamativi e dei puntini sospensivi, mentre il punto e virgola sembra un po' finito del dimenticatoio. Eppure, punteggiare

Sul web

Invece (e anche)

Le parole sono magiche e affascinanti. Basta girare o cambiare un aggettivo per mutare il suono di una frase e persino il suo significato. Vale per i testi a stampa della nostra cultura classica, mentre c'è chi sostiene che nel web la parola deve cambiare perché fuggaci e saltellanti sono l'occhio e l'attenzione cognitiva del lettore. Il risultato di questa cattiva teoria sono pagine con testi che sembrano scami dispacci d'agenzia, e per di più sovente scritte male, senza cura né passione. Non è però una scelta obbligata dalla tecnologia. Che si tratti di comunicati aziendali, del diario di una sedicenne, o di una documentazione da studiosi, si può fare di più e di meglio, magari sfruttando quella caratteristica del web che si chiama ipertestualità, fatta di rimandi da un blocco a un altro, i quali non necessariamente spezzano il ritmo, ma permettono utili divagazioni o discese in profondità su una questione. E' a tal punto vero che uno scrittore di carta, l'americano David Foster Wallace, ha costruito «alla web» alcuni dei capitoli del suo ultimo libro, «Considera l'Aragosta» (Einaudi Stile Libero). In alcuni dei saggi il contenuto è le classiche note a piè di pagina si dilatano per più di una pagina e diventano conversazioni laterali e addirittura ospitano delle note dentro le note. In un altro vengono immesse in un riquadro bordato, al quale si viene indirizzati da una freccia che parte dal testo principale e dai quali riquadri altre frecce eventualmente si diramano. I critici potrebbero sostenere che in questo modo l'autore, che magari ci sta proponendo una astrusa discussione tra due scuole di grammatici e linguisti, ci obbliga a uno sforzo supplementare perché le deviazioni risultano disperse. E' anche vero tuttavia che, così facendo, egli un po' si ritrae, democraticamente lasciando a noi la responsabilità e il piacere di costruire il nostro filo. Non è letteratura sperimentale, né virtuosismo tecnico, ma semmai uno sforzo apprezzabile di conversazione con noi, ancorché lontani nel tempo e nello spazio. Che poi è la virtù di ogni grande testo.

F. C.

con criterio e misura fa parte strettissima dello scrivere bene. Dunque www.immaginaria.net/risorsa.php?id/5/start/18 dedica un prospetto ai segni che danno ritmo al testo. Sebbene la punteggiatura rifletta lo stile di chi scrive, qualche regola nella loro collocazione va rispettata.

Decrittare. Inciampate sulla sigla ADSL e l'acronimo ULL? Nel mondo della rete e della tecnologia si usano molte sigle, quasi sempre inglesi, non sempre conosciute o familiari. Per la loro decodifica c'è un motore specializzato, www.acronym.com, in sei lingue, con un archivio, che al momento, spiega 466.000 sigle.

Font, gif, form, ftp. l'alfabeto del web editing. Per familiarizzare con i termini tecnici utilizzati dagli htm-ellisti e web editor, spulciate il glossario di www.infocity.it/medialab/web/glossario.htm

Do you speak English? Traduttore istantaneo proposto da Google per parole e paragrafi interi con funzione copia-incolla o pagine web inserendo direttamente l'indirizzo nell'apposita casella. Malgrado le sue imperfezioni, http://www.google.it/language_tools?hl=it rimane uno dei migliori traduttori online gratuiti.

Little Italy. Dai professori del Centro Studi Italiani di San Francisco, un agile sussidiario di lingua digitale da sfogliare per trovare espressioni metaforiche, vezzeggiate, frasi idiomatiche, proverbi o glossari di termini iperspecialistici.

Caro amico. Un guida pedagogica sull'arte della corrispondenza creata da alcuni docenti dell'Università di Toronto: le parti di una lettera, la sua disposizione, le formule per esporre una richiesta, presentare un reclamo, sollecitare una risposta, esprimere un sentimento www.chass.utoronto.ca/~mgargano/corsi/corisp/coriparti.htm contiene anche una digressione sulle origini dello scambio epistolare che risale al III millennio a.C. in Babilonia. Per evitare che le lettere fossero lette da estranei vengono avvolte in uno strato di argilla fresca sulla quale si imprimeva il sigillo del mittente e il nome del destinatario. La busta è un'invenzione più tardiva del XVII secolo. È solo nel 1820 che il commerciante di carta inglese Brewer produce, sebbene sempre a mano, la prima busta in vendita sul mercato.

www.bellaecopia.com è un servizio commerciale online di stesura e revisione testi. Sul loro sito, si può compulsare un agile vademecum di consigli e regole per una scrittura corretta, nonché attingere a una selezione di modelli di curriculum vitae, lettere di dimissioni, richieste di aumento. Un po' standard ma utili come base.

Blocco da foglio bianco. Per gli studenti a corto di idee è possibile scaricare dal web temi, appunti, tesine, riassunti: la salvezza, insomma. Tuttavia spesso le procedure sono macchinose e i materiali non sono proprio gratuiti come appaiono. Convincente invece, il sito www.interruzioni.com, dove è possibile scaricare lo svolgimento di una selezione di temi d'attualità e letterari. Le pagine sono gestite personalmente da un privato che mette a disposizione degli altri la sua «abilità», a loro rischio e pericolo s'intende. (tutti i link sono leggibili (e cliccabili) all'indirizzo: <http://chipsandal-sa.wordpress.com/il-piacere-di-scrivere/>)

eventi sportivi

Gentiloni, liberaci tu

Franco Carlini

Domenica abbiamo avuto un piccolo ma significativo motivo in più per sostenere convinti il disegno di legge del ministro Gentiloni, specialmente nella parte che limita al 45 per cento la quota di mercato pubblicitario che le grandi reti possono detenere. È successo infatti che il campionato del mondo di Moto Gp sia stato deciso da uno scontro fratricida tra i due piloti delle moto Honda ufficiali, Manuel Pedrosa e Nicky Hayden. Al quarto giro Manuel, forzando allo spasimo per superare il compagno, perdeva aderenza in curva e lo falciava di netto; due Honda fuori gara e via libera a Valentino Rossi verso il probabile titolo, tra due domeniche in quel di Valencia. Bene, per colmo di sfortuna delle reti Italia 1 (Mediaset), quell'episodio, cruciale per tutta la stagione, non è stato visto. O meglio lo si è potuto vedere solo in un quadratino in basso a sinistra dello schermo, mentre nella parte grande scorrevano implacabili nove interminabili spot. A questo sotterfugio antisportivo a autoleonista Italia 1 ha fatto ricorso per aggirare una norma europea e italiana che vieta le interruzioni pubblicitarie durante gli eventi sportivi, salvo che nelle pause naturali del gioco, come sarebbe il caso di un giocatore a terra infortunato o di un cambio di campo al tennis. Con il magico quadratino i legali di Mediaset possono cavillosamente sostenere che gli spot non interrompono perché gli spettatori posso pur sempre vedere quanto succede. La probabilità che l'Autorità delle Comunicazioni (Agcom) intervenga sanzionando sono minime, vista l'inerzia che continua a dimostrare. Si spera allora che, grazie a Gentiloni e alla prevista riduzione della pubblicità sulle reti (Mediaset che già ora sono al di sopra del 45%, simili torture non si riproporranno in futuro).

Al di là della legge, la soluzione escogitata da Italia 1 è comunque sbagliata per diversi motivi.

Intanto perché nuoce agli stessi inserzionisti dato che, con quel sistema, la loro esposizione al pubblico è ridotta. Se in passato il pubblico si irritava per i minispot da 5 secondi (come quelli usati dalla Rai durante la Formula 1 di automobilismo), ora gli viene offerto un buco della serratura e pur se limitatissimo, su di esso lo spettatore indirizza lo sguardo, tutto quanto gli sta attorno verrà considerato di disturbo visivo e lo sforzo percettivo sarà dedicato al fine di rimuoverlo dalla propria percezione. Qualsiasi manuale di psicologia della visione lo conferma: l'occhio non è una banale macchina fotografica e i movimenti oculari scattano automaticamente e inconsciamente per portare gli oggetti che interessano vedere nella zona della retina a più alta definizione, la fovea. Il resto sarà contorno.

Perciò i baldi inserzionisti che domenica scorsa popolavano i monitor hanno in larga misura mancato l'obiettivo perché pochi hanno visto i loro spot. Per scrupolo di cronaca andò ricordato che le azioni di domenica scorsa erano: (1) Allure pour Homme, una colonia per uomo di Chanel, (2) Gatorade, nota bevanda per sportivi del gruppo PepsiCo, (3) Nuovo Clear, prodotto per capelli (4) Opel Astra, (5) Pastasnella, (6) Borotalco, (7) il rasoio Quattro della Wilkinson, (8) il modello Alfa Brera dell'Alfa Romeo.

Il secondo motivo è che il pubblico della moto è altamente specifico e proteso verso l'evento e perciò anziché essere attratto da profumi, auto e bevande, svilupperà nel tempo una vera e propria ostilità verso le marche che gli rovinano la domenica. Difficile che scelga proprio l'insopportabile Allure, quando di dopobarba ce ne sono tanti altri. È probabile che, dovendosi radere, si accenti di un normale usa e getta, giusto per dispetto punitivo.

Ad aggravare il futuro televisivo c'è anche la proposta di revisione della direttiva «Televisione senza frontiere» cui sta lavorando la Commissione Europea. Essa prevede maggior flessibilità e concessioni alla pubblicità televisiva e cioè abolire il tetto di tre ore al giorno, lasciare libertà alle emittenti di mettere gli spot quando vogliono (e non a distanza minima prefissata), autorizza le nuove forme di pubblicità come appunto lo schermo diviso (*split screen*) utilizzato da Italia 1, si propone anche di autorizzare e regolare il cosiddetto *product placement*, quella situazione in cui gli attori usano una particolare marca di prodotti che per questa esibizione dentro l'opera cinematografica o televisiva pagheranno un tot.

Il tutto in una situazione in cui si avverte una certa stanchezza della pubblicità televisiva. Non solo essa è troppa, ma è anche sempre meno attrattiva. Su questo fronte la legge Gentiloni propone anche di modificare il sistema di rivelazione degli ascolti, l'Auditel, che finora è una libera associazione tra imprese televisive che ha governato il sistema dei sondaggi in modo da escludere i concorrenti come Sky dal computo. Il risultato è uno strumento di misura falsato, che non significa necessariamente tarocato in malafede. Convenzionalmente esso viene preso per buono anche dagli inserzionisti e anche in questo caso non si capisce perché se ne fidino.

cultura

Le nostre collere sono bolle di sapone
che il potere corazzato lascia correre
compagni miei di versi

Nelo Risi

Massimo Raffaelli
Francesco Scarabicchi

Sì è una volta definito *stilista dell'usuale*, Nelo Risi, ottantasei anni, milanese, uno dei grandi vecchi della poesia italiana, il cui percorso viene oggi integralmente restituito nel volume *Di certe cose. Poesie 1953-2005* (introduzione di Maurizio Cucchi, Oscar Mondadori, pp. 455, euro 12,80), che se la poesia contasse davvero qualcosa nella nostra società dovrebbe costituire un avvenimento. Il titolo che riassume la giovinezza poetica di Risi, *Polso teso* (1956), già allude a un rapporto tensivo con la realtà che non implica un contenuto sociale esplicito, e tanto meno l'*engagement*, ma denota semmai una istanza etico-politica, una divisa morale a proposito della quale si è evocato tante volte l'Illuminismo lombardo col segno sferzante, e il necessario pallore, del Parini. «Viaggiare/ mangiare e bere/ ben dormire/ e di tanto in tanto/ qualche massacro», così scriveva Risi mentre si annunciava il cosiddetto boom economico.

L'anomalia italiana, il suo sviluppo sgangherato, il mutare del costume e della politica, i conflitti sociali compulsati al ritmo dell'io quotidiano sono appunto i fondali delle raccolte che ne delineano la maturità d'autore, da *Dentro la sostanza* (1965) a *Amica mia nemica* (1976). Ancora una volta la scrittura vi è scandita a polso teso, il segno è netto e inciso, lo stile predilige lo schema contratto dell'epigramma e una metrica assertiva e frontale. Disse Raboni, infatti, che la scrittura di Risi nemmeno prevede la metafora e che però è metafora essa stessa, quasi un itinerante metapoesia, «ininterrotta alla maniera di Eliard ma devoluta alla decifrazione del presente e non all'automatica liberazione dell'inconscio. La sua è in effetti una poesia che risponde e reagisce nel momento in cui si valuta e si giudica con spietatezza. Se è vero, come ha scritto Pier Vincenzo Mengaldo, che «in pochi poeti come lui è tanto evidente la delusione subita dagli intellettuali progressisti formati negli anni dell'antifascismo e della guerra», tale delusione non dà esiti di nostalgia e/o di rancore ma favorisce la critica e l'autocritica, come in *A servizio*: «...Nessuno ci ha ancora incrociato la bocca/ nessuno fruga tra le nostre carni/ nessuno mette un timbro a piè di pagina/ nessuno brucia in piazza le nostre opere/ nessuno scrive col sangue sul muro/ non c'è neanche un Ovidio con le sue Amarezze// Le nostre collere sono bolle di sapone/ che il potere corazzato lascia correre/ compagni miei di versi».

È una consapevolezza, questa, che Risi non abbandona neanche quando si fa più vasta la campitura e più complessa la trama dei riferimenti: per esempio in *I fabbricanti del bello* (1983), un libro dedicato a figure di artisti, che contiene *Il Tasso a Sant'Anna*, una delle massime poesie del secondo Novecento italiano (da quale inizia «Ma penso la quiete/ questa vita stessa»), dove sul corpo incarcerato del poeta aleggiano incubi di dispostismo secolare e, nel frattempo, il bene dell'esperienza vera, la *promesse de bonheur* che continua ad essere il mandato di qualunque poesia. Alla sua bella età, Nelo Risi continua dunque a scrivere. È un signore elegante, alla mano, pungente nelle battute, che nulla ha perduto del suo *charme* così come della capacità di appassionarsi e di indignarsi per i fatti correnti della cultura e della politica.

Di passaggio nelle Marche per ritirare il premio «Sergio Galati-Spiaggia della valle» conferitogli alla carriera, ha accettato volentieri di rispondere ad alcune domande.

Leggere il suo libro complessivo che immagina di sé le rinvia, o quale figura biografica e magari allegorica?

Ho dovuto per forza rileggermi, perché sono dieci libri in circa cinquant'anni: continuo a pensare alla mia poesia come a una poesia civile, anzi *civiltissima* dice l'aggettivo di un mio titolo. Un tempo mi accusavano di far parte della cosiddetta «linea lombarda» delineata da Anchesi: era un gruppo di poeti in genere molto bravi, compreso il mio amico Luciano Erba e il grato Vittorio Sereni, ma il fatto è che io ho avuto un percorso diverso, tutto mio. Sono nato a Milano, dove ho fatto il liceo, e mi sono iscritto a medicina, poi di colpo sono stato spedito sul fronte russo con l'Armi. Eravamo sul Don, nelle divisioni che i russi chiamavano *chiki*, cioè «scappa», un nome che già rende l'idea, prima della grande ritirata descritta dai nostri scrittori che ci sono salvati, i miei amici Nuto Revelli e Mario Rigoni Stern. Io ero sergente di sanità, in pratica un infermiere, e con l'intelligenza tipica dei militari, ridicola e assurda, costoro pensavano che col tempo sarei diventato medico del reggimento, come se la guerra avesse dovuto durare in eterno. Un giorno arriva un dispaccio che mi richiama in patria per terminare gli studi e diventare appunto un sanitario dell'esercito. Eravamo attendati a quindici sotto zero, non esistevano mezzi di trasporto, dall'altra parte del Volga c'erano i russi, cui peraltro non abbiamo mai sparato un colpo, insomma ci hanno detto arrangiatevi, e questo a seicento chilometri da Leopoli, dove si trovava la prima ferrovia: così io e un altro studente di medicina ce ne siamo tornati come eravamo arrivati, a piedi e non in camion, grazie a quello che si potrebbe chiamare lo spartachismo di Mussolini, del tutto velleitario per i duecentocinquanta uomini mandati al macello.

A proposito di origini, nel secolo di Paul Celan questa parola, densa di significato e di risonanze, si scrive sempre con la maiuscola: allora qual è davvero l'Origine, e anche la destinazione, della sua poesia?

Vengo da una famiglia laica e non sono battezzato, mio padre, che ho perso quando ave-



1943, il ponte sul Po, presso Origgio dopo un bombardamento (Fototeca delle Ferrerie di Stato, Roma). In basso, Nelo Risi in una fotografia di Giovanni Giovannetti

Nelo Risi a polso teso nell'anomalia italiana



Incontro con il poeta milanese, i cui versi sono stati ripubblicati integralmente in un Oscar Mondadori intitolato «Di certe cose». Nello schema contratto dell'epigramma, una scrittura rivolta alla decifrazione del presente

vo otto anni, era un repubblicano storico, un medico, ed è stato tra l'altro anche il medico dello scrittore Gian Pietro Lucini. Poi mia madre, una donna estremamente intelligente, che conosceva il tedesco e leggeva a me, a mio fratello Dino e a mia sorella, le poesie di Goethe. Eravamo una famiglia della borghesia milanese, quella che oggi non esiste più, di professori universitari, di chimici, e specialmente di ingegneri e architetti per il ramo marino. Il primo libro mio, che ho veramente letto e che mi ha appassionato, è *L'idiota* di Dostoevskij, la storia del principe Myskin, poi tra il liceo e l'università mi sono formato via via una coscienza letteraria che mi ha portato a scrivere, anzi a voler scrivere, sulla base di appunti del tutto particolari. Prendiamo i francesi: a me interessavano i *jongleurs* mentre da noi c'era allora l'ermetismo e il culto di Mallarmé, che io non ho mai avuto. Salvavo Rimbaud, ma a vent'anni è comodo salvare Rimbaud, perché ti identifichi in lui. Sapevo anche chi era Giuseppe Ungaretti ma mi interessava per un motivo molto preciso, cioè per il

porto sepolto, le poesie di guerra che sul fronte russo mi capitava di rammentare. Già allora avevo dentro un profondo sentimento della vita/morte, col loro intreccio costante, indissolubile: non ho mai avuto il senso della trascendenza ma, fino in fondo, quello della immanenza.

La critica, riguardo alla sua poesia, ha comunque sottolineato il legame con la grande Lombardia illuminista, specie col Parini, e una forte carica etico-politica. È d'accordo?

Sì, ho dovuto fare un ponte della mia educazione laico-moralistica. Ero anomalo rispetto ai poeti coetanei, mi sono dovuto fare da solo, ma avevo in me una linea condizionante. Per prima cosa, il lato ironico (poi molto sviluppato nel cinema da mio fratello Dino), la critica del costume di una società, e infatti mi riconoscevo in Prévert o in Raymond Queneau che poi ho conosciuto bene quando stavo a Parigi, negli anni cinquanta. Non dimentichiamo comunque che di mezzo c'era stata la guerra: cosa può fare un ragazzo tolto in quel modo

dagli studi di medicina, che vede cambiare radicalmente la sua vita di colpo, dentro e fuori di sé? Finita la guerra, ho lavorato al *Politecnico* di Vittorini e ho continuato a occuparmi di temi e di autori atipici, poi ho preso finalmente la laurea.

Non ho mai fatto il medico, come del resto mio fratello, ma mi interessavano, e mi interessano ancora, tutte le patologie e relative cliniche, materie degli ultimi due anni di corso, le quali ti danno una particolare dimensione e cognizione della realtà: anatomia, dissezione di cadaveri e così via. Si guardi a Céline, soprattutto a quello dei primi due romanzi, *Viaggio al termine della notte* e *Morte a credito*, l'uomo che ha sovvertito il linguaggio di Gide e Claudel, un medico, anzi un medico dei poveri, e un anarchico, scrittore grandissimo, non dico quello che in seguito ha voluto firmare dei vergognosi pamphlet antisemiti. Il suo caso è emblematico, in ogni senso.

Anche il suo cinema, comunque, utilizza e lavora dentro la letteratura, da Rimbaud a Manzoni e Leopardi: cinema e poesia sono per lei linguaggi separati o intrecciati?

Intrecciati, non c'è dubbio. Ho sempre sviolato nella vita, ho sempre rischiato, come capita ai timidi che cercano ogni volta di mettere alla prova se stessi: a diciott'anni per esempio mi piaceva scalare le montagne e lo facevo senza guida, perché le guide costavano. Questo lato avventuroso mi è rimasto, credo per tentare di vincere le mie deficienze. Allora non mi sentivo un futuro professore di liceo, ma uno che cercava la vita. Cosa fortuito, nell'immediato dopoguerra, in ritardo forzato all'università, mi capita di incontrare due grandi fotografi, un inglese e un americano, che avevano fatto lo sbarco in Normandia e giravano per l'Europa in macerie: a Milano hanno chiesto se c'era qualcuno, magari uno studente, che potesse seguirli perché volevano stu-

alizzare un documentario sull'attività partigiana e sulle distruzioni operate dalle SS nella valle del Po. Siccome mi arrangiavo con le lingue li ho accompagnati io: dopo circa un anno mi sono ritrovato in mano la macchina da presa, una Arriflex, e sono andato a Berlino, completamente distrutta, insieme con loro e poi sul Reno a documentare i danni della sifilide che stava imperversando fra la popolazione. Dunque sono nato documentarista e questa radice si vede in tutti i miei film a cominciare dal *Diario di una schizofrenica*, ma anche nella *Colonna infame* e nel film tratto da Rimbaud e persino in *Idillio*, il film girato per la Rai vent'anni fa a Recanati, che racconta il giorno in cui il conte Giacomo Leopardi scrive *L'infinito*. Tuttavia mi sento un documentarista e il film a cui sono più legato è proprio il mio esordio, *Ritorno nella valle*, girato per l'Unesco in Grecia in piena guerra civile, credo nel '49, la storia degli abitanti di un paese bruciato dalla Wehrmacht, ottocento o mille persone fuggite a sud in una specie di campo di concentramento verso il canale di Corinto: ho girato dal vero la storia di queste persone, dei montanari che vogliono tornare dal Peloponneso ai propri monti, sul confine con la Macedonia, per ricostruire il loro villaggio.

Da i libri più recenti si intuisce tuttavia che il rapporto con la realtà, specie con quella dell'Italia di oggi, si è fatto più complesso e difficile. È così?

C'è da tenere presente che non mi sono mai iscritto al Partito comunista perché ho un fondo anarchico, che rimane. Ma oggi sento una profonda sfiducia per l'Italia e per gli italiani così come essi sono. Spesso mi viene in mente la figura tragica di Pisacane, fatto a pezzi da coloro che voleva liberare. Oggi è spezzata, e questo mi fa molto male, la nostra stessa radice antifascista. A parte la solita *surface* italiana, a me, tanto per essere chiari, non va bene neanche il centrosinistra attuale, il suo ceto e la sua cultura, anzi non ne posso più, sono molto deluso. Siamo solo riusciti a fare furio, o almeno sembra, il Commendatore Pluri-miliardario, ma adesso?

In una delle sue poesie più celebri, «Il Tasso a Sant'Anna», si intravede un emblema della condizione del poeta nel mondo contemporaneo. Di che cosa si tratta?

Che cosa vuol dire essere poeta? Non hai una lira e crepi oppure sei alienato, malato, come i grandissimi Rimbaud e Campana... Però l'orfismo, compreso quello italiano, e compreso anche certe cose di Nario Luzi, mi ha sempre dato fastidio, insieme con ogni idea di trascendenza.

Un giorno mi è capitato in mano, per caso, il libro delle lettere del Tasso dalla prigioniamanico di Sant'Anna, a Ferrara, e mi sono detto: possibile che sempre, nella vita, quando c'è un talento che è fuori dalla norma e dal senso comune, per una ragione o per l'altra, viene considerato pazzo oppure si suicida? Ho ritratto il Tasso nel momento in cui questo giovane di trentotto anni piange perché i topi gli mangiano le gambe, prima che qualcuno vada a trovarlo in galera (come poi Montaigne, ad esempio) e lui si lamenta, gli mancano gli amici, i potenti e le gentildonne in visita, i vestiti alla moda, e ha paura, è atterrito dall'Inquisizione ma confessa colpe che non ha, esige di essere esaminato e punito come eretico. Ecco, la sua contraddizione, il suo strazio, il suo cercare la verità e intanto sprofondare nella follia, io l'ho sempre sentito come il simbolo della poesia moderna.

Percorsi di un illuminista lombardo

Nelo Risi è nato a Milano nel 1920. Si è laureato in medicina senza mai esercitare la professione. Durante la guerra è stato sul fronte russo e poi internato in Svizzera.

Dopo la Liberazione ha collaborato al «Politecnico», all'«Avanti!» e alla Rai di Milano; ha viaggiato in Europa e in Africa, ha soggiornato a lungo a Parigi, prima di trasferirsi a Roma, dove vive, nel 1955. Regista cinematografico, ha realizzato documentari, telefilm e inchieste per la televisione, e diversi film tra cui

Diario di una schizofrenica (1968), *Ondata di calore* (1970), *Una stagione all'inferno* (1971), *La colonna infame* (1973).

Dall'omonimo romanzo di Elio Vittorini ha tratto nel 1975 il film per la televisione *Le città del mondo*. Dopo l'esordio poetico *Le opere e i giorni* uscito per Scheiwiller nel 1941, le raccolte successive sono tutte state pubblicate da Mondadori, comprese le *Poesie scelte*. 1943-1975 (Oscar a cura di Giovanni Raboni) e l'autoantologia per temi intitolata *Il*

mondo in una mano (1994).

Nella collana dello Specchio sono anche usciti i titoli più recenti: *Le risonanze* (1987), *Mutazioni* (1991), *Altro da dire* (2000) e *Ruggine* (2004). La sua attività di traduttore (fra gli altri da Supervielle, Jouve, Ilyès, Kavafis, Laforgue) è in parte contenuta nel volume *Compito di francese e d'altre lingue* (1943-1993) edito da Guerini e Associati nel 1994. Da ES è uscita invece nel 1995 la sua spaventosa versione dell'*Edipo Re* di Sofocle.

Emanuele Trevi

Solo per comodità empirica si può definire *Luce nera* di Marco Dotti (Medusa, pp.237, euro 20,00) un libro di «critica letteraria». Per citare il famoso saggio di Giorgio Agamben su Aby Warburg, questo lavoro è un esempio concreto di quella scienza senza nome che pratica i margini degli altri saperi, si nutre di dettagli, atomizza l'inclassificabile. Ma andiamo con ordine, anche se la cosa è più facile a dirsi che a farsi, e parliamo dal sottotitolo di questo bizzarro e affascinante libro: *Strindberg, Paulhan, Artaud e l'esperienza della materia*. Indubbiamente, sono questi tre scrittori i protagonisti della ricerca di Dotti, ma moltissimi altri sono evocati, discussi, a volte solo allusi nei vari capitoli del saggio. Tutti accomunati dall'aver subito, in tempi e modi diversi e imprevedibili, un'autentica fascinazione da parte della «materia», da intendersi qui come materia tecnicamente *alchemica*, dunque come oggetto e soggetto di trasformazione, unione dei contrari, sintesi spirituale.

La vicenda che si svolge tra gli autori e la loro «materia» allora si potrà definire un «opus», un'opera nera, un esperimento condotto sul corpo vivo delle evidenze - per sondarne il segreto, esplicitarne le latenze, infine allargare il perimetro del possibile. Si sbaglierebbe di grosso chi, a questo punto, si ostinasse a fare della *luce nera* una metafora, di conseguenza leggendo il libro di Dotti come uno studio (ce ne sono molti) su una semplice ricorrenza nell'immaginario di una data epoca. Questa «materia» e la sua oscura luce sono il contrario di un'astrazione, di un frutto dello spirito - il loro regno è quello dell'opacità, della gravità, dello spessore, della consistenza. Esempio è il caso di Strindberg, che annota diligentemente, da vero ricercatore che si inoltra in territori sconosciuti, i suoi esperimenti per produrre l'oro e li comunica all'Accademia di Chimica di Stoccolma. I paradossi della materia, prima che diventare i capisaldi di una filosofia della natura, sono energie e visioni che si rivolgono ai sensi, e possono essere descritti con la lingua dei protocolli scientifici. Del resto è pure esistito un lungo tempo in cui l'alchimia non è stata distinguibile dalla chimica *tout court* e dalla



Una caricatura di Strindberg

Scrittori affascinati da materie di luce

Strindberg, Paulhan, Artaud e altri autori uniti, in tempi e modi imprevedibili, dal fascino per le manipolazioni alchemiche. Un libro di Marco Dotti, con molti testi inediti, intitolato «Luce nera» per Medusa. La vicenda che impegna gli scrittori si configura come un esperimento condotto sul corpo vivo delle evidenze per sondarne il segreto

«scienza» come possiamo intenderla oggi. Singolarmente, nella ricchissima bibliografia che chiude il volume di Dotti non sono nemmeno menzionati gli studi di Jung e in particolare la grande sintesi, *Psicologia e alchimia*. Jung coglie benissimo l'importanza della materia e della sua «esperienza» concreta, separando nettamente le operazioni dell'alchimia, che si basano su questo presupposto, dalle altre tradizioni mistiche, emetiche, gnostiche, generalmente esoteriche. Non è un caso che, nel momento storico in cui la chimica si affranca per diventare un'autonomia scientifica «positiva», la vicenda storica dell'alchimia può dire concluso il suo ciclo più vitale. Alla

base dell'interpretazione del grande psicologo, sta il concetto di *proiezione* sulla materia vengono proiettati i contenuti inconsci che permangono nell'identità del ricercatore. Ciò che accade nella materia grazie alle operazioni dell'alchimia, secondo questa interpretazione rispecchia e in qualche modo prefigura una storia interiore, nella quale morte e generazione sono le tappe obbligate di un percorso salvifico impervio e necessario.

Leggendo l'ampia antologia di testi curata da Dotti in appendice a *Luce nera*, ci si rende conto facilmente che Strindberg ricorre a tutt'altro armamentario retorico rispetto a quello, tessuto di sapienti emblemi, dei vecchi trat-

tati di alchimia amati da Jung. L'età del positivismo mette a disposizione dell'apprendista stregone uno strumento ben più potente di quelle antiche e un po' polverose mitologie ermetiche: è la lingua della scienza «ufficiale» e il suo irresistibile ricorso al piano della «verità». Strindberg si attarda nella descrizione minuziosa dei suoi esperimenti, sia chimici che ottici, sulla natura degli elementi impiegati e sui loro dosaggi. Si potrebbe parlare di una specie di *positivismo magico* che negli anni venti del '900 troverà estimatori tra i surrealisti e che è ben rappresentato da una rivista come «L'Hyperchimie», mensile di «Alchimia ed Ermetismo» diretta da François Jollivet Castetol, interlocutore di Strindberg e autore di studi dedicati «alla vita e all'anima della materia». Viene un pensiero malizioso a leggere il saggio di Dotti e la sua folta appendice di testi. Con un rovesciamento di prospettive che ha addirittura dell'imbarazzante, questi mattoncini, che non dimenticano mai la necessità di un'esperienza letterale della materia, hanno qualcosa da suggerire ai ben più austeri e disincantati cultori del materialismo filosofico coevo. Perché il tallone d'Achille del materialismo filosofico «alto» sta proprio nel fare della «materia» poco più che un fondamento astratto, un semplice postulato verbale. Analogamente, il «nero» studiato da Dotti non si lascia totalmente assorbire dagli algebrici schemi di quella teoria dei colori *mainstream* che si sviluppa da Goethe e Schopenhauer fino a Kandinskij. Come si sa, il nero non è nemmeno un colore. Con un'espressione poetica, potremmo definirlo l'angolo della materia, il portatore della sua luce paradossale. È il nero *carinale* del nastro di seta che Manet, scandalizzando tutta Parigi al Salon del 1866, dipingendo attorno al collo di Olympia, unica cuspide nell'assoluta nudità delle carni che la prostitu-

ta offre impassibile allo sguardo. Si può dire che la non-storia raccontata in *Luce nera* si apre con l'Olympia di Manet e si chiude con due straordinari testi dell'ultimo Artaud, *Alienare l'attore* e *Il teatro e la scienza*. In un supermo sussulto visionario, Artaud riconosce la «materia» dell'opera alchemica nel corpo dell'attore. La trasmutazione salvifica, la pietra filosofale, che gli antichi trattati definiscono *Lapis* ed è il premio che attende chi porta a buon fine l'opera, in questi testi di Artaud coincide con l'«alienazione». Questo sublime e ironico rovesciamento da una sapienza millenaria, lungi dal liquidarla, ne garantisce l'unica continuità possibile. «Il teatro», esordisce Artaud, «è lo stato, / il luogo, / il punto, / in cui cogliere l'anatomia umana, / e con essa guarire e dominare la vita». È il luogo, insomma, come scrive il 18 luglio del 1947, «di quella completa rivoluzione fisiologica senza la quale/niente può essere cambiato». Se dunque il teatro è «scienza», quest'ultima andrà intesa in senso dinamico e trasformativo, e non come semplice capacità di registrare e spiegare fenomeni. La posta in gioco non è la conoscenza, insomma, ma la liberazione delle essenze, la guarigione, la possibilità di collegare, tramite il «soffio» e il «grido» del corpo, i «bassifondi decomposti dell'organismo» con quegli «altipiani radiosi» dove attende il nostro «corpo superiore».

A prima vista, sembrerebbe che questa di Artaud sulle «membra» dell'attore sia l'ultima proiezione di una lunga catena alchemica. Ma ci si rende conto ben presto che l'«attore da alienare» non è altro che lui, Artaud, e che il suo teatro *anatomico* è un autoritratto. È in questa coincidenza del soggetto e dell'oggetto, della «materia» e del suo artefice, l'opus alchemico sembra veramente attingere la sua dimensione più abissale e necessaria.

Minacce al restauro del nostro patrimonio artistico

Antonio Forcellino

Da trent'anni i cittadini italiani che hanno a cuore il proprio patrimonio artistico chiedono ai governi di emanare regole certe, che possano migliorare la conservazione. Da trent'anni il mercato si è appropriato di questo settore approfittando della reticenza dei governi per lucrare sui monumenti. Passato il tempo degli appelli e delle campagne di sensibilizzazione, chi lavora sui monumenti e ha mantenuto un barlume di coscienza, riscontra danni tanto gravi e complessi da scoraggiare ogni denuncia mediatica, che per sua natura richiede sintesi e facilità di comunicazione negati nel complesso processo critico e metodologico del restauro delle opere d'arte. Quando le nuove tecnologie e l'avanzamento della coscienza critica delle istituzioni permetteranno di valutare l'entità del danno apportato al patrimonio in questi decenni a qualcuno verrà naturale fare bilanci e chiedere conto ai responsabili di tanto malgoverno; ma sarà una magra soddisfazione perché la peggiore delle esecrazioni non basterà a ripagare neppure il minore dei danni subiti dall'arte italiana.

Infatti, come insegnava Cesare Brandi, i danni sulle opere d'arte hanno un carattere di irreversibilità che è in relazione con l'unicità e la irriproducibilità di ogni opera artisti-

ca. Si avvicina in questo nauseante panorama culturale un'altra minaccia contro la quale nessuno sembra voler prendere provvedimenti. Dal 20 ottobre del 2007 in ottemperanza alla Direttiva Europea 2005/36 (c.d. Bolkestein) nei paesi comunitari è prevista la libera circolazione di professionisti e fornitori di servizi, inclusi quelli dedicati al restauro. Per il nostro paese, che ospita il più ricco patrimonio culturale dell'Unione, il provvedimento rischia di avere conseguenze tragiche. Come sarà valutata la qualità di queste imprese abitate ad agire in paesi con tradizioni molto lontane dalle nostre che, ricordiamolo, fino a qualche anno fa erano universalmente considerate di avanguardia? Dopo faticose e decennali mediazioni, un tentativo di intervento si era configurato con la formazione presso il Ministero dei Beni culturali di un elenco dei restauratori abilitati ad intervenire sul nostro patrimonio. Sarebbe un meccanismo semplice e rigoroso attraverso il quale lo Stato, che in ossequio alla carta costituzionale deve provvedere alla tutela del proprio patrimonio, fisserebbe i criteri e i parametri professionali di chi interviene. Il principio era chiaro e da concretizzarsi con un provvedimento attraverso il quale lo Stato avrebbe tutelato se stesso. Il provvedimento

aiuterebbe a moralizzare il mercato e a sfornarlo almeno dalle sue componenti più dequalificate. L'articolo 182 del codice dei Beni Culturali (confermato con le modifiche apportate dal D. Lgs. del 24 marzo 2006 n. 156) prevede come strumento di controllo l'istituzione di questo elenco.

Ma l'elenco tarda ad arrivare e le ragioni sono presto dette: la grande impresa non lo vuole, i sindacati nemmeno, e tutto questo in conseguenza di un calcolo cinico che impone la crescita dell'attività anche a discapito della qualità. Le imprese edili abilitate a intervenire con grossolani accertamenti sulla loro idoneità tecnica vedono con molta preoccupazione uno strumento che richiede la verifica della qualità di cui devono essere dotati gli operatori, cui necessariamente corrisponderebbe una maggiorazione dei costi di ingaggio. Del resto siamo arrivati, nella delirante rincorsa delle gare al massimo ribasso, ad offrire sconti del quarantacinque per cento sul prezzo a base di appalto.

Quale garanzia può offrire un restauro con questi sconti è facile intuirlo. Tuttavia rimane ancora in piedi l'illusione di poter controllare la qualità dei lavori eseguiti da parte delle stazioni appaltatrici: ma la cosa è impossibile perché occorrerebbe la possibi-

lità di mantenere un personale fisso sui cantieri, personale che invece scarseggia tanto da non permettere che controlli generici e inadeguati. Una maggiore garanzia sull'idoneità dell'imprenditoria del restauro certamente avrebbe come risultato lavori migliori e una conservazione più scrupolosa dei beni, che sul lungo termine si rivela l'unica politica possibile per il mantenimento della loro redditività economica. Laddove, infatti, nel nostro paese restassero in piedi ben pochi monumenti autentici da visitare i flussi turistici dovrebbero facilmente verso altre coste e altri monti più intatti dei nostri. È dunque necessario che l'elenco previsto faticosamente dalla legge e dall'ultimo governo sia istituito, ma soprattutto che si stabiliscano criteri professionali adeguati alla difficoltà del lavoro. Il Ministro dei Beni Culturali non può aspettare in eterno mentre la situazione continua a degenerare.

La scelta che attraverso questo elenco sarà compiuta dal governo in carica sarà il termometro più veritiero per misurare il rigore della sua politica culturale, molto più rivelatore di quanto non siano le mostre e le parate retoriche approntate quotidianamente sotto i nostri occhi con tutte le iniziative di corredo che inondano i media.

Movimenti sociali

Un incontro a Cortona

«Conflitti culturali, movimenti sociali e nuovi diritti, una sfida europea». È questo il titolo di un seminario che si terrà a Cortona dal 20 al 22 ottobre, presso il centro congressi S. Agostino (Via Gueffia 40). Organizzata dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, e dal comune di Cortona, l'iniziativa nasce all'interno di un gruppo di studio che, oltre la Fondazione Feltrinelli, vede la partecipazione di alcune università italiane (Milano, Milano-Bicocca, Bergamo, Urbino, Trieste e Istituito europeo di Firenze). L'incontro è scandito in workshop («Movimenti transnazionali e conflitti», «Movimenti sociali e democrazia», «Conflitti globali, tra rivolta e movimento», «Movimenti sociali e media e comunicazione», «Movimenti delle donne, tra eguaglianza e differenza») e una tavola rotonda finale. Tra gli ospiti, Alain Touraine, Alessandro Pizzomo, Bruno Cartosio, Roberto Biorcio, Mario Pianta, Donatella della Porta, Sven Harten, Christoph Haug, Bernard Gbikipi. Per informazioni: tel. 02/874175-02/8693911; 0575/630158. Gli indirizzi di posta elettronica sono invece: international@fondazionefeltrinelli.it e corsv@tin.it.

Federalismo Partecipazione

quarta

&

Info: www.milanoeuropa.org (02) 7740 2332/3196
segr_dioi@provincia.milano.it
segreteria@nuovomunicipio.org

Assessore alla partecipazione e pace

visioni

Di Prodi invidio la sua linea, non quella politica, dico la sua pancia. Fa decine di chilometri in bicicletta, eppure è sempre rotondo **Piero Chiambretti**

«Bisogna uscire dalla nebbia italiana»



Una sequenza di «Roma città aperta» di Roberto Rossellini. Sotto, una scena da «Saremo film» di Ludovico Marinone, produzione di Renzo Rossellini per RaiCinema

Silvana Silvestri Roma

Non è facile incontrare Renzo Rossellini, spesso in giro per i festival nel centenario della nascita del padre, oltre al fatto che negli ultimi anni è stato più spesso a Los Angeles che in Italia. Ora è tornato a fare il produttore dopo 22 anni. La sua filmografia comprende nomi come Tarkovskij, Fellini, Monicelli, Moretti, ha partecipato alla produzione di film di Bergman e Antonioni, Fassbinder, Amelio, Herzog, Losey. È stato il produttore di tutti i film del padre realizzati per la televisione, oltre che della memorabile intervista a Salvador Allende.

Ed ora torni a fare il produttore con un esordio.

«Saremo film» è il mio ultimo «bambino» di una lunga serie. Erano 22 anni che non facevo film, ho passato tanti anni a fare l'emigrato in

Torna all'utopia della storia, al documentario, alla strada indicata dal padre Roberto: Renzo Rossellini riprende a fare il produttore dopo 22 anni

America, ero scappato dall'Italia in era craxiana, quando per lavorare bisognava pagare delle mazzette. La situazione era impossibile.

È set tornato in un altro momento impossibile.

Per anni alla Cometa si recitavano sceneggiature tenute nel cassetto. La regista di uno spettacolo di cui mi era piaciuta la messa in scena, Ludovica Marinone, sceneggiatrice con grande talento cinematografico, mi contattò perché voleva fare una ripresa video dello spettacolo e io le ho proposto di farne un film con cinque storie che si intrecciano e che hanno a che fare con il cinema: un giovane scrittore di talento manda le sue sceneggiature a una casa di produzione dove c'è un produttore che non le legge mai. Ma alla segretaria che le ha lette tutte, sono piaciute, sono storie di donne e di solitudine e ha l'idea di farle «vedere» al produttore, come fossero alla cina messe in scena da teatranti, di notte in una villa al mare. Un film di attori sconosciuti, con una regista sconosciuta e un produttore che non produce da ventidue anni: tutto questo fa sì che questo film nella Festa del cinema abbia un posto marginale.

All'epoca di «Juke box», il film della scuola Gaumont, si mettevano insieme varie professionalità e talenti. Mi sembra un modo per ricominciare da quel momento.

Sì, mi interessa avere una funzione di volano che metta in moto dei talenti e che faccia pensare

che fare un film è possibile. Io ho prodotto più di settanta film e non ho mai preso un finanziamento dal ministero e vorrei morire senza mai andare al ministero, detesto il rapporto burocratico, penso che un film sia un atto di seduzione che parte dallo sceneggiatore e arriva al produttore al distributore e al pubblico. Se c'è una cesura in questa catena e se dall'inizio è un atto burocratico, si ha un film burocratico. Invece quasi tutti i film italiani belli li ha fatti quasi sempre RaiCinema, c'è intelligenza e amore per il cinema. In questo caso finì anche la sceneggiatura, perché la condizione per farlo per RaiCinema era il basso costo, in 35 mm pellicola colore con 500 mila euro che è molto meno di quello che dà il ministero per un'opera prima. Dovevamo liberarci, come si dice, dai vincoli capitalistici: più un film è caro e più sei obbligato a sottostare alle regole del capitale, più l'ostacolo è basso e più sei libero. Questo è molto rosselliniano: se mio padre ha potuto fare tanti film era perché erano tutti a bassissimo costo e la sua libertà la pagava rinunciando agli orpelli, scegliendo anche una semplicità di linguaggio che gli permetteva di girare in libertà. È il digitale non è una soluzione perché la qualità è un po' di livello superiore, ancora il digitale non è arrivato alla qualità della pellicola. Anche i tecnici non hanno ancora scoperto queste tecnologie, anche se ci si è arrivati presto.

Tu pensi veramente che tuo padre sia stato dimenticato come sosteneva Isabella?

Il centenario ha dimostrato il contrario. Sono appena tornato da Haifa che è una delle cittadine

più bombardate dagli hezbollah dove c'è un piccolo festival di cinema israeliano e palestinese, un festival indirizzato alla pace dove hanno fatto un omaggio a papà molto bello. È lì che bisogna andare a portare di pace e di un regista che ha fatto solo film contro la guerra. Anche il fatto che *Saremo film* esce nel 2006 lo pensavo come un omaggio a mio padre, al suo cinema. Quest'anno ho fatto due cose pensando a lui, questo film e un documentario sulla mafia. Mi sono tornate in mente le parole del giudice Caponnetto che inventò il pool antimafia che disse: «se ci sono degli italiani onesti è il momento che battano un colpo» (e questo era durante il processo Andreotti) e ho pensato che volevo battere il mio colpo, perché la mafia è una cosa di cui si deve far carico ogni italiano, non è solo un problema di magistratura o di polizia. Lo sto montando adesso. La distribuzione non sarà certo in televisione, perché se si vuole dire qualcosa oggi sulla mafia, non arriverà mai alla televisione italiana, farò qualcosa di alternativo. Vengono fuori cose interessanti, i giudici parlano, perché il processo è un fatto pubblico, non privato. Non tutto si può fare con la fiction e il documentario è uno strumento ancora da usare tutto. E non credo che mi fermerò qua, vorrei fare luce su tanti buchi neri nella storia italiana, tante morti misteriose.

Ritorni quindi al cinema militante.

Credo che bisogna essere militante per uscire fuori da questa nebbia italiana. Io a quei tempi faccio parlare gli atti ufficiali. Come forma di comunicazione faccio parlare i giudici e questo è un altro omaggio a mio padre, perché penso che è questo che gli sarebbe piaciuto che facessi, in fondo. Perché penso di averlo un po' tradito, credo che avrebbe voluto che continuassi a fare i film sulla storia. Lui mi aveva formato per portare avanti il suo progetto utopico su una televisione che educasse, fare film storici per la televisione e per anni ho fatto questo lavoro insieme a lui e siccome pensava che non ce l'avrebbe mai fatta a fare questo progetto da solo, l'utopia della enciclopedia della storia, pensava che avrei dovuto farlo io. Invece mi sono messo a fare politica, a fare la radio. Poi lui è morto troppo presto e mi sono trovato a fare il capo famiglia. Io potevo fare politica perché avevo un padre che lavorava. Morto lui mi sono dovuto occupare io della famiglia, ho fondato la Gaumont e ho lavorato nel cinema abbandonando il suo lavoro e questo mi ha lasciato un po' il complesso di colpa.



Arte in corto, dagli angeli di Klee agli sberleffi dadaisti

Da oggi e fino a domenica, a Napoli i film sull'arte contemporanea. Si spazia anche nel mondo dell'architettura e della fotografia

Arianna Di Genova

Parte oggi al teatro Augusteo di Napoli (ore 20) l'undicesima edizione di *Artocinema*, il festival internazionale di film sull'arte contemporanea (ingresso gratuito), che nel tempo ha conquistato sempre più pubblico e un posto d'onore nel settore. Curato da Laura Trisorio, quest'anno propone tre diverse sezioni - arte e dintorni, architettura e fotografia - contando su un'offerta di circa dieci documentari al giorno. L'inizio è avvolgente: in un film d'animazione si viene catapultati dentro il labirinto del Minotaur così come lo ha pensato Picasso, in un corto spagnolo di Juan Pablo Etcheverry che rivisita in plastilina i «topos» del maestro del XX secolo. Poi, per alleggerire il tono, si passa agli angeli di Paul Klee, figure eteree e volatili, acrobatici personaggi che sfidano l'attrazione del vuoto in ogni sua

composizione. Il film, produzione francese, lo firma Michael Gaumitz, che mixa all'album di opere gli scritti pedagogici, filosofici, sulla musica dell'artista di Berna. Fra i materiali più interessanti del programma (il festival chiuderà domenica prossima) *Qui a tué Dada?* di Hopi Lebel (sabato, alle 23) che, viaggiando attraverso documenti d'archivio, ripercorrerà le tappe più significative del movimento. Sfileranno anche Bruce Nauman (con la regia di Robin Dashwood), Sol Lewitt (di Pappi Corsicato), Gregorio Botta che racconta il suo amore per la cera, Lucia Romualdi e i brasiliani Luis Felipe Sà e Abraham Palatnik.

A testimoniare l'architettura e le sue utopie ci sarà invece Alvaro Siza, mentre Peter Eisenman parlerà del suo *Memoriale dell'Olocausto* a Berlino nel filmato girato da Michael Blackwood. Il più eccentrico documentario di questa sezione è forse quello che narra la storia del *Turning Torso* a Malmö, la più alta costruzione residenziale in Scandinavia, nata da una scultura di Santiago Calatrava. A fornire istantanee inquiete sul mondo ci sarà Don McCullin, regia Sylvain Roumette (Francia): la guerra globale, dal Vietnam alla Nigeria, l'orrore di una testimonianza che non ha nulla di estetizzante. E Mario Giacomelli (1993), «svelato» da Yervant Gianikian e Angela Ricci-Lucchi.

«La sconosciuta» di Tornatore svelata al pubblico della Festa

Dopo cinque anni e molto mistero il regista torna a dirigere con una storia di sangue e morte, tutta impregnata sull'amore madre-figlia

Da diversi anni Giuseppe Tornatore non firmava una regia. Dai tempi di *Malena*. Il suo nuovo film, *La sconosciuta*, ha viaggiato a lungo in un'aura misteriosa. Nulla doveva trapelare. E molto poco è trapelato. Sino alla presentazione alla Festa. Per questo lavoro il regista ha chiamato a raccolta molti nomi importanti del cinema italiano. Michele Placido, Claudia Gerini, Pierfrancesco Favino, Piera Degli Esposti, Alessandro Haber, Margherita Buy con l'aggiunta di Angela Molina. Salvo poi affidarsi a una davvero sconosciuta attrice russa, Ksenia Rappoport (in realtà nota in patria come attrice di teatro, cinema e tv) e a una bimba, Clara Dossena. Tutto il peso del film è affidato a loro che devono reggere una storia aspra e scomoda. Quella di una ragazza-prostituta cui uccidono l'uomo e costretta a rimanere ripetutamente incinta per vendere poi i figli che partorisce. A gestire il traffico è Muffa, un Placido depliato da ogni umanità, al punto che quando viene colpito come un vampiro (la variante sono lame di for-

bici piantate nel petto) non schiatta. Lei però almeno è fuggita col malloppo e un'indicazione: il nome di chi avrebbe adottato la sua bimba. Quindi si apposta, si impone alla famiglia e riesce a intrufolarsi in casa come cameriera tuttora, pur decantata dagli invecchi e dalla paura. E quando sembrerebbe avercela fatta rispunta il passato sotto forma di babbì natale che la massacrano di botte. Si violenta, si schiatta, si litiga, si ruba, si fanno nefandezze di ogni tipo nel film, sottolineato da una musica risonante e da continui flash-back. Compresa una bizzarra terapia rieducativa per la bimba affetta da strana sindrome: non si difenderà. Quando cade si sgrugna per terra perché non antepone le manine. Quindi è sempre incrociata in faccia e anche nell'anima, perché mamma e babbo litigano. Poi arriva la fatina dell'Est che con tocco magico sistema tutto: bimba, lavatrice, casa di campagna. Peccato per quel segreto destinato a portare anche morte e dolore. Ma il vero peccato è che quel segreto sia tarco, dovuto solo a un sussulto stravagante di sceneggiatura che sbriaccia qualsiasi logica di senso. Tornatore calca diversi generi: thriller, splatter, melodramma. Con location in ospedale, carcere, cimitero e discarica. Non risparmia neppure il circo, un presunto rapimento, la spirale della tromba delle scale, le ragazze nude con mascherina. Dovrebbe essere un luna park di emozioni. Tutte simulate, nessuna autentica. **A.C.**

Il Centenario

La leggenda di un film

Un incontro su *Roma città aperta* di Roberto Rossellini e sulle più recenti pubblicazioni intorno all'autore, come il libro di Stefano Ronconi «La storia di Roma città aperta» studio scientifico condotto nel corso di trent'anni sul film che ha alimentato intorno a sé tante leggende è stato l'omaggio che la Festa di Roma ha dedicato al centenario del regista. L'affascinante leggenda dei foglietti su cui pare fosse scritto il film che non avrebbe avuto sceneggiatura è totalmente confutata da parte dell'autore che basa il suo libro proprio sulla pubblicazione dello scritto: in realtà una sceneggiatura completa fu rubata all'aiuto regista, e della sceneggiatura scritta in maniera precisa da Sergio Amidei non restò traccia: nel libro si riporta scena per scena la sceneggiatura che una volta ebbe Ronconi per le mani e che registrò, per poi vederla scomparire di nuovo. I foglietti che giravano sul set erano dovuti alla mancanza di carta che facevano sì che si operasse in maniera sintetica.

Ronconi ha esaminato le scene partendo dalla cronaca del tempo, i problemi di censura legati alle divise militari usate nella scena chiave della fuilazione del prete: una scena che sintetizza due diversi episodi, e che risulta precisamente dalle testimonianze oltre che dalla curia, indagine perfetta per capire sia i meccanismi del cinema che della censura. Le divise dei corpi coloniali (Pai) che effettivamente operarono si dovettero obbligatoriamente cambiare e adottare quelli dell'esercito italiano. A parte le varie vicende legate al personaggio emblematico della Magnani, una leggenda tecnica è sempre stata quella dell'uso della pellicola scaduta o comprata dagli alleati, ma, dice Ronconi, controllando il negativo non c'è traccia di pellicola scaduta, anche se di tante marche diverse.

Adriano Aprà presidente della fondazione Rossellini ha ricordato che l'unico film del regista che la critica abbia mai accettato in maniera compatta fu *La nave bianca*, mentre per *Roma città aperta* ci furono sempre riserve da parte della critica italiana (non così per quella americana e francese che invece ebbero il coraggio di «sbilanciarsi» e apprezzarono il film). Le scene più controverse per gli italiani erano quelle della tortura, proprio quelle che Sergio Ronconi ha analizzato come il segnale della nascita del cinema moderno, con quegli occhiali che cadono al prete che ormai vedrà tutto offuscato e lo spettatore che invece è costretto a vedere la realtà. Un campo controcampo punto di partenza del cinema moderno.

Renzo Rossellini scompiglia un po' il colto e assorto folto gruppo di studiosi di cinema asserendo che suo padre in una riunione di studi come quella non ci sarebbe andato, o sarebbe uscito fuori a fumate: «Papà detestava guardarsi indietro perché era sempre proiettato in avanti. Diceva che il suo era un lavoro da sartina, stava rammentando lo strappo della società italiana. Diceva che il dovere morale di ogni intellettuale era ricucire quelle lacerazioni. Mi raccontava che Amidei voleva fare un film sul capo della resistenza a Roma piuttosto che sui quattro storie diverse e che ci furono lì furibonde perché Amidei non voleva il prete. Diceva che per fare pace bisognava superare gli odi e il desiderio di vendetta e solo con la pace si sarebbe usciti dalla guerra». (S.S.)



Marina Confalone in «Tre donne morali» di Marcello Garofalo e il documentario di Vauro in Cambogia «Okunchiràn»



«Tre donne morali», la meraviglia è cinema

Cristina Piccino Roma

«L a disciplina. Che altro? ... È cert' capelli sciolti sono espressione di disordine. E il disordine esterno rispecchia quello interiore». Poche parole ma chiarissime come le idee sul mondo di Linda Mennella, leccese sessantenne insegnante in pensione, vestita di nero perché «in lutto per il mondo», una delle *Tre donne morali* che compongono il trittico diretto da Marcello Garofalo (alla Festa del cinema di Roma sabato, 14.30, Teatro Studio). Le altre sono una critica cinematografica, Ersilia Valfiorico, ex suora del Sacro cuore e poi gestore del cineclub napoletano Irde X, e una pittrice, Amalia Concistoro. Complicità e bravura di tre attrici che le incamano con perfezione disinvolta: Marina

Un trittico di stelle Confalone, degli Esposti, Ragni sono protagoniste del film d'esordio di Marcello Garofalo, incursione con leggerezza nel presente

le, una critica, una pittrice, un'insegnante: in qualche modo riguardano la conoscenza ma anche la relazione con la realtà.

L'insegnante è forse la più vicina a quella visione televisiva, il suo è un personaggio quasi integralista, ha avuto solo allieve donne, è una pasoliniana di ferro, e con la sua morale ha rapporti molto intransigenti. La suora è un po' chi vede il cinema come una religione, mentre la pittrice rappresenta il personaggio più contraddittorio. All'inizio sembra persino sciocca, poi scopri che in quel suo mondo folle e svaporato c'è ancora spazio per la meraviglia. È un punto importante, nella catastrofe delle altre non esiste questa speranza fondamentale.

Moralità non moralismo. Il confine anche nella rigidità delle donne è molto netto. Spesso oggi si confondono, e questo perché si tende all'esagerazione, alle morali fasulle colorate di nero o di rosa.

L'attuale sistema produce molti desiderati ma non li soddisfa veramente, e in genere non siamo abituati a rinunciare. Però c'è un orizzonte lontano, cosa sia non sta a me dirlo, in passato le società si organizzavano anche intorno a cose diverse che un consumo sfrenato, e così accadrà anche nel nostro futuro. Per questo si deve stare attenti a professare l'apocalisse, lo stesso non volevo certo essere moralista, mettermi a dare lezioni. La scommessa di tre personaggi così eccessivi era proprio dimostrare quanto il confine fosse sottile e come sia importante non perdere il senso della meraviglia.

Situazioni e i dialoghi vivono tra finzione e realtà, il film parla del presente senza farsi intrappolare dal suo argomento e senza rinunciare al cinema.

Le attrici sono fondamentali in questo, se non avessero accettato il film non esisteva. Il testo da recitare era complesso, a volte gli chiedeva di essere sé stesse e al tempo stesso il personaggio. Le sorprendevo con domande fatte in diretta, e anche laddove sembrano improvvisare tutto è studiatissimo. Ho anche lavorato molto sulle musiche per questo, a cominciare dalla collaborazione coi Radio Digital Delicatessen. Il gioco di finzione e realtà appartiene al mio modo di essere, e anzi mi piace scoprire che le cose più folli possono esistere davvero. I nomi dei personaggi li ho cercati sull'elenco ma le situazioni sono inventate. Però volevo che le attrici fossero credibili al massimo anche nelle cose più astratte, Ragni a volte doveva imitare Buster Keaton, essere seria per fare ridere di più.

Emergency in Cambogia

Antonello Catacchio Roma

Tra le fastose pieghe della Festa trovano spazio (ma non grande visibilità) anche materiali eccentrici e importanti. Come *Okunchiràn*, sottotitolo *Emergency in Cambogia*, per la regia di Claudio Rubino e Emanuele Scaringi in collaborazione con Vauro. Prima collaborazione tra Emergency e Fandango per la realizzazione di reportage che verranno distribuiti in libreria come Dvd e volume allegato. Operazioni di senso. Per raccontare di paesi, ma soprattutto di persone che in cui paesi vivono. Male.

E in Cambogia si vive male. 13 milioni di abitanti, Hiv dilagante, paese povero, devastato dalla guerra. Una guerra che non è più combattuta da una quindicina d'anni, ma che continua a mietere vittime. Perché laggiù, in particolare nella zona più vicina al confine thailandese, sono state messe milioni di mine. Antiuomo e anticarro. Industriali e artigianali. Americane e vietnamite, italiane e sovietiche. Tutte devastanti. Racconta Vauro «dicono che i cambogiani non parlino della guerra a causa del fatalismo induismo-buddista, della tradizionale riservatezza orientale, o perché era labile il confine tra vittime e carnefici. Forse però non ne parlano perché per molti di loro non è finita la paura, non è finita l'insicurezza, non è finita la lotta sorda e cruenta per la sopravvivenza, non è finita la guerra». Ecco, la guerra non è finita perché quando un paese è così povero non esistono trasporti pubblici e allora per ogni spostamento ci si accolla sui pick up a decine, animali compresi «anche porci storditi di marijuana». E le strade sono sterrate e balorde. Così capitano incidenti, spesso devastanti, che coinvolgono contemporaneamente molte persone. Così capita che un contadino, un bimbo o chiunque cammini in un campo o nella foresta possa saltare su una mina, quando non sono i Coyon, i trattori dei contadini che vanno a risvegliare la forza distruttiva delle mine anticarro. Inutile dire che per i feriti non esistono ospedali gratuiti. Tranne uno. Si trova a Battambang, è il centro chirurgico gestito da Emergency. Quelli che lo sanno arrivano lì. Feriti nel

corpo, ma anche annichiti dalla preoccupazione, perché lì si vive con lavori alla giornata e la famiglia potrebbe non riuscire più a tirare avanti.

A Battambang opera Roberta Settini, volontaria di Emergency per sei mesi, capoinfermiera, che normalmente lavora in un pronto soccorso nel Norditalia. Lei prende le decisioni sul protocollo da seguire quando i feriti che arrivano sono tanti in contemporanea e racconta come in certi casi «nelle nostre strutture italiane sarebbero distribuiti in emergenze di quel tipo».

Li arriva anche Pek Korn, un uomo di 38 anni. Cercava frutta e funghi nella foresta quando è saltato su una mina. La sua storia diventa paradigmatica. Lui in un letto perché ha perso un arco. Preoccupato per la famiglia. E allora è Vauro

Okunchiràn Un reportage con Vauro che racconta la vita degli abitanti di un paese dove miseria e guerra sono un binomio inscindibile

che con la jeep di Emergency va a raggiungere la moglie nel villaggio, per tranquillizzarla e per portarla a trovare il marito. Un viaggio che permette digressioni, sulla ferrovia che passa tra le case, sulle zone in cui si smina il terreno. Lavoro delicato e pericoloso, lo fa un'azienda anglo-canadese, la Halo Trust. E utilizza mano d'opera femminile. Perché le donne sono più leggere nei movimenti, racconta la favola. Perché sono pagate meno degli uomini, racconta la realtà. Eccole infatti, con casco giubbotto e metal detector (che non sempre serve perché la perversione umana arriva a vette di raffinatezza), a sminare tutto il giorno per 170 dollari al mese. Una bella cifra che permette di mandare soldi a casa. Ma anche un lavoro spaventoso da fare nel secondo paese più minato del mondo. E si dice che ancora oggi i contrabbandieri (di armi, di eroina) continuano a minare i terreni di confine per poter continuare i loro traffici senza essere disturbati. E forse usano paradossalmente più criterio dei loro predecessori che hanno piazzato mine anche sugli alberi.

Battambang in lingua locale significa il bastone perduto, infatti la statua del paese è un Buddha con il bastone. Bastone scagliato da un guardiano di mucche arrabbiato, raccolto da Buddha mentre quello era condannato a vagare. Ma la parola più usata è un'altra, quella che dà il titolo al film *Okunchiràn*, grazie di tutto.

calibro 9

Chi vuole censurare «C'era una volta»?

Torna da mercoledì prossimo (Ra3, 23.30) «C'era una volta», il programma di Silvestro Montanaro che indaga sui nodi della globalizzazione. Ma la puntata sul Darfur (Sudan, Africa orientale), in programma l'1 novembre, rischia di non andare in onda. Lo denuncia Montanaro parlando di «pressioni esterne» per bloccare il servizio «che mette in luce l'ennesimo grande inganno e un'interessata disinformazione su una tragedia umanitaria che riguarda migliaia e migliaia di persone». In Italia la tragedia del Darfur ha avuto una cassa di risonanza nel Festival di Sanremo 2005. «I bambini fanno oh» di Povia, lanciata al Teatro Ariston, era la colonna sonora di Avamposto 55, l'iniziativa di solidarietà a favore dei bambini del Darfur. «Qualcuno dell'epoca» non ama l'esito della nostra inchiesta. Quegli aiuti - dice Montanaro - effettivamente arrivano: nel nostro servizio vedremo a che prezzo e con quali risultati». Il nuovo ciclo di «C'era una volta» è dedicato ad Anna Politkovskaia, la giornalista russa uccisa a Mosca pochi giorni fa.

È MORTO ACHILLE MILLO

L'attore Achille Millo, grande interprete di Luigi Pirandello e Eduardo De Filippo, è morto a Roma all'età di 84 anni. I funerali domani, alle 16, nella chiesa degli artisti in piazza del Popolo. Doppiatore di Alain Delon in «Rocco e i suoi fratelli» di Luchino Visconti, Millo fu diretto a teatro dallo stesso Visconti durante varie rappresentazioni della compagnia di Paolo Stoppa e Rina Morelli. Memorabili anche le sue interpretazioni goldoniane dirette da Strehler. Achille Millo arrivò a Roma da Napoli e debuttò nel 1945 al Teatro delle Arti in uno spettacolo diretto da Ettore Giannini. Poi è stato «Lolà» di Pirandello per Vittorio De Sica e protagonista di «Pulcinella va in cerca della sua fortuna a Napoli», regia di Eduardo De Filippo che scrisse per lui la commedia «De Pretore Vincenzo». Regista e autore in radio e tv, ha realizzato, con «Parole e musica», un abbinamento tra poesia e canzone di grande successo.

INGRAO HONORIS CAUSA

Domani, alla Sala studio teatro dell'Auditorium, Pietro Ingrao riceverà il diploma honoris causa come ex allievo del corso di regia cinematografica presso il Centro sperimentale in ambito accademico 1935-1936. Pur abbandonando nel 1937 il cinema come prospettiva professionale, Ingrao ha continuato a scrivere e a guardare al cinema come allo specchio in cui si riflettono i sogni, i conflitti delle persone e della società.

UE E RIVOLTA AUTORI SIAE

Pedro Almodovar, Penelope Cruz, Bernard Tavemyr, Citty Masselli, Roman Vlad, i fratelli Dardenne: sono alcuni fra i personaggi intervenuti ieri per bloccare un progetto della Commissione Ue che potrebbe cancellare i diritti per copia privata, cioè il compenso agli autori per la riproduzione domestica delle loro opere. Almodovar ha detto che quello «resta un compenso cruciale per le piccole imprese, che pur non essendo al primo posto tra i guadagni, aiuta le produzioni a finanziare i progetti».

CONVEGNO INTERNAZIONALE

SVILUPPO LOCALE SOLIDALE

IL RUOLO DEGLI INCUBATORI DI IMPRESE SOCIALI

Venerdì 24 ottobre
9.30 - 13.30 - Sala Inglese Solidale
Le poltrone pubbli che in Europa
16.30 - 17.00 - Gli incubatori di imprese sociali

Venerdì 27 ottobre
9.30 - 13.30
Workshop A - Role playing e simulazione di impresa sociale
e di un'impresa
Workshop B - Conoscere e prospettive dell'impresa sociale

16.30 - 17.30
Tavolo a Rotonda. Qualche futuro per l'alta economia

PER INFORMAZIONI E RESERVAZIONI:
www.autopromozionesociale.it

**PIÙ DI 30 RELATORI,
13 OSPITI STRANIERI,
2 MINISTRI,
2 RAPPRESENTANTI
DI GOVERNI LOCALI,
STUDIOSI ED
ESPERTI
DI IMPRESE E RETI
DELLA SOCIETÀ CIVILE**

Altre ospiti: Anna Maria Federici, Paolo Ferrero, Jean-Louis Lahlou, Kathleen Van Biebrum, Maria Zamora

ROMA

Comune di Roma
Dipartimento della Protezione Sociale
Promozione e Sviluppo Sociale
Ufficio Lavoro

Il globetrotter baltico

Malcom Pagani

Ècco, adesso si è addormentata. Forse. Bisogna fare silenzio e movimenti lenti, impercettibili. Stringersi forte sperando che passi. L'Italia di Thomas Danilevicius naufragava in notti agitate. Nessuno che salvasse lui e sua moglie, dalle disperate urla della figlia. Aveva due mesi e una spiccata attitudine al lamento, non appena il sole tramontava. La mattina dopo, al campo, i compagni diventavano ombre sbiadite, la porta un'astrazione e i giudizi dei tifosi, un murales da riempire con la cattiveria popolare. Spinelli aveva promesso l'erede di un altro Thomas, Skurhavy. Sembrava una boutade. «I primi mesi furono un incubo. Non parlavamo italiano, non avevamo amici e mia figlia era appena nata. Piangeva in continuazione e non c'erano nonni o zii ad aiutarci. Io e mia moglie passavamo ore ed ore in piedi, sempre più stanchi, dandoci disperate cambi e momentaneo conforto quando ci incontravamo. Poi lentamente tutto è migliorato. La bambina è andata all'asilo, abbiamo imparato la lingua e ricostruito un nido anche noi. Anche mangiare una pizza in compagnia, può dare sollievo. Ora mi sono ambientato, quando arrivo al bar già sanno se preferisco corsetto o crostata, ricevo piccole attenzioni che rincuorano. A Livorno non mi sono mai sentito straniero».

Con i suoi occhi dolci e le sue spalle larghe, l'attaccante lituano che poche settimane fa ha spaventato l'Italia, è tornato all'Ardenza dopo un anno d'esilio. Ad Avellino, pur non riuscendo ad evitare la retrocessione in C1, ha segnato e giocato come mai gli era accaduto prima. Merito di qualche concessione alla scaramanzia: «Indossavo il 99, il numero di Lucarelli e di una forza di volontà che viene da lontano. E' stato un anno poco rassicurante da ogni punto di vista. Doloroso per il risultato finale. Mi è dispiaciuto per la gente e per Colombari, l'allenatore, anche se un manager come Avellino è meno solare ed aperto di quanto non sia Livorno». Nel mondo adulto in cui si sbaglia da professionisti, Danilevicius ha fatto la cosa giusta. «Dopo tre anni in Toscana, andare in Irpinia mi è dispiaciuto, ma ho subito capito che se volevo crescere, muovere qualcosa, smettere di essere solo la riserva buona per entrare negli ultimi venti minuti, quest'esperienza era necessario viverla. Sono partito con grandi motivazioni e ho dimostrato quello che valgo, anche se qui in Italia, devi confermare ogni domenica».

Al calcio, Danilevicius arrivò con circospezione. La passione paterna lo spingeva oltre. «Ho provato quasi tutte le discipline: dal hockey all'equitazione, dal basket al tiro con l'arco. Mio padre di quello sport faceva l'allenatore, ma tirare frecce non era quello che desideravo». Tutti quei bersagli e quel verde sprecato. «Iniziali col pallone ad 11 anni per non smettere più. Da ragazzo lo vedevo solo come un divertimento che mi permetteva di stare con

Intervista all'attaccante lituano Thomas Danilevicius, alfiere labronico dopo aver girovagato per mezza Europa. Stasera, ore 20.45, si gioca Livorno-Rangers Glasgow, per il girone A della coppa Uefa

Nella foto il calciatore di Klaipeda, porto sul mar Baltico, con la maglia dell'Avellino, in serie B. L'anno scorso ha segnato 17 reti.



quelli della mia età, poi finite le scuole, a 18 anni, arrivò all'improvviso la grande occasione e capii che la vita mi stava cambiando davanti agli occhi. Mi chiamò il Bruges, proponendomi 5 anni di contratto. Non ci pensai un secondo. In Belgio andò bene, mi mandarono a vivere in una famiglia che mi trattò come un figlio». Dopo tre stagioni, Danilevicius cominciò il suo giro d'Europa. «Mi sento un vero nomade, ho fatto viaggi incredibili che mi hanno permesso di conoscere altre culture, vedere gente diversa e imparare cinque lingue. Sono andato in Russia, alla Dinamo Mosca, e ancora in Svizzera, Inghilterra e Scozia finendo per tornare in Belgio, al Beveren».

Alla fine di quella curva, c'era l'Italia. Il caos in cui sempre si nasconde un colpo di fortuna. «Andai in prova alla Fiorentina. Mi avrebbero voluto offrire un contratto, ma capitò nella fase più drammatica della gestione Cecchi Gori. Non si capiva cosa sarebbe successo davvero, così presi tempo. Giocando un paio di partite apparentemente inutili. «A Firenze passai poco più di due settimane. Segnai però in un'amichevole a Livorno, vinta per 2-1. Quando mi chiamò Roberto Tancredi, il dislivolese dell'epoca, uno che sempre crede in me dal primo minuto, io ero già tornato in Lituania. Mi offrì una chance, gli ero piaciuto». Dallo stadio non se n'era accorto, ma Livorno ricordava casa sua. «Klaipeda, la città portuale di 200.000 persone in cui sono nato, è molto simile a Livorno». Simile ma non uguale. «Un luogo così caratterizzato politicamente, non l'ho mai trovato in vita mia. Non mi disturba per niente,

anzi ho simpatia per il senso di solidarietà e di apertura che si respira ad ogni angolo. Penso che credere in qualcosa che si sente collettivamente e sparsi dare una mano, sia la forza di questo posto». In cui il Muro non è mai caduto e la bandiera rossa continua a sventolare, impermeabile al resto del mondo. «Il regime, con i suoi pregi e i suoi difetti, io l'ho visto. Credo che negli ultimi dieci anni, la Lituania abbia fatto giganteschi passi in avanti sul terreno economico ed industriale. E' un paese in espansione che sta cambiando mentalità e infrastrutture: ogni volta che torno, trovo palazzi e negozi che non mi ricordavo esistessero». Tutto è diventato così europeo, che si stenta a riconoscere i segni del passato. «A fine carriera forse tornerà. «Non ne sono più così sicuro. La bambina cresce e forse le esigenze e le stabilità emotive di una creatura di quattro anni, sono più importanti dei miei voleri. Sarà una decisione molto dura sulla quale rifletterò a lungo e che prenderò con calma». Dopo averne discusso anche con una moglie stanca di fare le valigie. «Sapeva con chi aveva a che fare e non si lamenta più, ma certamente col mio mestiere, è difficile sia mettere radici che coltivare rapporti personali. Ho qualche collega che sento spesso: i miei connazionali Luzhny e Stankevicius e Claudio Grauso, che adesso gioca nel Mantova».

Il suo presidente, l'inarrivabile Aldo Spinelli, cantilenando in genovese, a volte lo chiama Danilovic. «Ma può fare quello che vuole, lui si diverte, è un personaggio unico. Io non mi offendo». Un lapsus profetico, perché il Danilevicius di oggi, è davvero un altro. Ad Ascoli ha segnato il terzo

gol di un'annata che rischia di diventare storica. C'è un allenatore dialogante, il romagnolo Arrigoni, che ogni domenica schiera una formazione diversa e ci sono spazi da conquistare partendo alla pari con tutte le altre, nell'anno zero del calcio italiano: «Scoprire uno scandalo così, mi ha stupito relativamente. Il nostro sport non è un'eccezione rispetto alla società in cui si muove e i terreni da bonificare sarebbero molti. Le penalizzazioni comunque sono state ineccepibili e hanno rappresentato una spinta per girare pagina. Sarà un campionato sorprendente, in cui la possibilità di un equilibrio mai avuto in passato, può regalare anche a una squadra come la nostra palcoscenici di gloria». Danilevicius spera di calcarsi a iniziare da oggi in Uefa col Rangers. «Sono più sicuro di me stesso, poi il calcio qui è qualcosa di veramente importante per la gente. Quando siamo andati in serie A dopo 55 anni, tornando da Piacenza, abbiamo avuto in autostrada una scorta festante di 8.000 persone». Lo ha raccontato recentemente a sua madre, che faceva la cameriera e col tempo è arrivata a dirigere una catena di ristoranti, portandole la maglia indossata da S. Paolo, durante Italia-Lituania, i due orizzonti della sua vita. «Quando c'è stato il sorteggio, ho pensato che trovare nel girone le due finali del Mondiale, fosse un'occasione meravigliosa per farci conoscere e provare a stupire. E' stato strano giocare contro di voi, ho fatto gol ma non me l'avete fatto pesare. Gli è andata bene: il coreano Ahn, venne licenziato da Gaucci e non capì mai perché. Schiaffeggiandoci a Daejon, aveva fatto solo il suo dovere».

Figura

Il barbiere artigianale della fascia destra

Alberto Piccinini

ODDO, Massimo, 30 anni. Terzino destro e capitano del Lazio. Domenica scorsa, durante la convulsa sfida tra Lazio e Cagliari all'Olimpico, Oddo ha sbagliato il suo primo rigore in 5 anni. Il numero 15. Apparentemente, nessuna coincidenza algebrica né astrale dietro l'accaduto. Il portiere Chimenti è riuscito a buttarsi un attimo dopo che il tiro è partito, intercettandone la traiettoria.

L'ultimo rigore se l'era fatto parare dal laziale Marchegiani. All'epoca portava la maglia del Verona, primo club di serie A dopo un vagabondaggio sconcertante iniziato alle giovanili del Milan e proseguito tra Fiorentina e Prato, Lecce, Monza e Napoli. La Lazio sarebbe venuta l'anno dopo, e quelli erano davvero altri tempi. Fu Cragnotti a fare l'affare: 8,5 milioni di euro e un luminoso futuro davanti, Nazionale compresa. Salvo ricredersi poche stagioni dopo. A giugno di quest'anno Oddo doveva andare al Milan, a raccogliere almeno le briciole del campione che sarebbe dovuto diventare. Marcos Caftu, dio della fascia destra già lo aveva benedetto come suo successore. Ma il presidente Lotito continuava a dichiararlo incedibile e sembra che tra i due ci sia stata più di una animata discussione. È stato l'allenatore Dello Rossi («quel comunista» secondo i leader degli Irriudicibili intercettati al telefono) a dirgli un giorno: «Meglio un re qui che un paggio altrove». Lo ha convinto. E gli ha dato la fascia di capitano.

Da capitano della Lazio, Oddo ha già mostrato una certa scaltrezza politica, nonostante l'incasinata situazione del club biancoazzurro. Con spirito da derby ha criticato il numero 10 giallorosso Totti per avere rinunziato, causa forma scadente, a indossare la maglia della Nazionale. Poi, però, ha fatto appello al pubblico dell'Olimpico a esser buono con gli azzurri. Figlio di un allenatore professionista, cresciuto a pane e calcio, si è dimostrato un giocatore all'antica, realista e piuttosto conservatore. Per nulla renitente a dire la sua, il terzino laziale negli anni scorsi si era già schierato contro il tetto salariale, aveva espresso contrarietà alla proposta di impiegare arbitri stranieri in campionato («i nostri sono i migliori»), perplessità nei confronti dell'inasprirsi dei controlli antidoping, freddezza verso i tentativi di mitigare l'estremismo politico degli ultras («svantolare bandiere o agitare le mani non è la cosa più grave, è peggio quando viene accoltellato qualcuno»).

Ma tornato al calcio giocato più importante era stato il rigore numero 14, segnato all'Ucraina dieci giorni fa sotto la curva Nord dell'Olimpico. Quello sì, «era destino». Contro l'Ucraina in luglio Oddo aveva giocato i suoi soli venticinque minuti del Mondiale tedesco, entrando sulla fascia destra al posto di Camoranesi. Si ricorderà che i pezzi di colore fin lì lo avevano raccontato come il barbiere degli azzurri. Fortrotta (conciato come un gagà anni Trenta, con la riga in mezzo e i capelli appiccicati di brillantina) ne aveva rivelato per primo le doti. Subito dopo Barzaghi e Gattuso erano finiti sotto le forbici del terzino di riserva, barbiere dilettante ma all'antica, tutto forbici e niente macchinetta. Per Gilardino Oddo s'era inventato una moderna minicresta (la stessa sfoggiata da Beckham e da Podolski). Incassando infine il rifiuto di Toni («deve migliorare») e del vanesio Totti che, come si sa, aveva fatto venire dall'Italia il suo barbiere.

L'epilogo sta nei libri di storia. Oddo taglia il codino a Camoranesi in mezzo al campo, nel coattissimo rave seguito alla vittoria al rigore sulla Francia in finale. Dagli spalti dello stadio di Berlino si capi poco. In tv fu un trionfo. La Federacconatori Cna gli ha conferito un diploma di barbiere honoris causa «per avere effettuato un'acconciatura davanti al maggior numero di spettatori possibile». E confermando una certa dimestichezza con le associazioni di categoria, il laziale ha incassato dalla Concommercio pescarese premi e riconoscimenti per aver fatto crescere «il brand della città» assieme al suo concittadino Grosso. Dimenticando così almeno un po' il fatto d'aver dovuto masticare amaro per la sfiducia dimostrata da Lippi nei suoi confronti. Del resto se qualcosa non manca nel calcio italiano, da Facchetti a Grosso, sono i terzini di spinta. Sul rapporto tra calcio e barbiere esiste invece un'intera (meravigliosa) letteratura, il cui testo di riferimento è *Footballers' haircut: the illustrated story of Freddie Cris*.

Da ultimo, il barbiere Oddo ha avuto la ventura di entrare nel novero delle star planetarie di YouTube, il trendissimo magazzino di immagini tv via internet, con un filmato mandato in onda da *Studio sport* qualche ora dopo la festa di Berlino. Titolo: *Oddo abbraccia...* «Perché ci hanno messo una cassa di birra no aspett...», bisaccia il terzino strabotto davanti al microfono - Hanno sbagliato clamorosamente. Tatticamente è stato proprio un disastro...». E sempre lì. Cercatelo. Perché saper giocare a calcio nella vita serve, ma fino a un certo punto.

Apportate modifiche importanti al testo di legge

Diritti tv, un passo

leri il comitato ristretto della commissione cultura della Camera ha approvato il testo-base della legge delega per il riordino dei diritti radiotelevisivi del calcio. L'ha detto il presidente della commissione, Pietro Folena, che è anche relatore della proposta di legge. «Abbiamo, di concerto con il governo, apportato tre significative modifiche al testo della legge delega», spiega Folena. «La prima riguarda la ripartizione degli introiti: il nuovo testo parla di distribuzione in parti uguali di una «quota prevalente» di tutti gli introiti incassati dalla Lega calcio. In questo modo si accresce l'effetto redistributivo della nuova norma, lasciando al governo, che sentirà in merito la stessa Lega, la facoltà di stabilire una quota anche significativamente maggiore del 50%; la seconda modifica destina una quota residua alla mutualità generale del sistema calcistico, quindi soprattutto ai vitali e alle squadre dilettantistiche; la terza riguarda l'allenamento del divieto di acquisizione, sublicenza e cessione dei diritti: in questo modo si evita di stabilire un principio generale per tutte le piattaforme, cosa che avrebbe generato una disparità eccessiva tra le piattaforme

già consolidate e quelle emergenti. Sarà poi il governo - ha concluso Folena - in sede di decreto delegato, a stabilire per quali piattaforme valgono certi divieti e non altri». Secondo il ministro dello Sport e delle Politiche giovanili Giovanna Melandri. «Noi abbiamo indicato proprio questi principi specificando che almeno il 50% di questi diritti deve essere distribuito mentre l'altro 50% deve essere distribuito secondo la forza, il bacino d'utenza, i meriti sportivi. Infine una piccola quota, alla quale però io tengo moltissimo deve essere destinata ai vitali, ai settori giovanili, al territorio. Questo è il punto sul quale c'è divergenza con l'opposizione», ha spiegato la parlamentare a Radio Città Futura. «Il governo si è assunto la responsabilità di un'iniziativa quando eravamo in piena bufera calciopoli, riconoscendo nel tema della modalità di negoziazione dei diritti televisivi e anche della loro distribuzione uno degli elementi principali per far ritrovare al calcio italiano il suo equilibrio», prosegue il ministro. «Dopo anni di interventi tampone oggi è importante riconoscere che ci siamo avviati verso una stagione riformatrice».

VENEDI' 20 OTTOBRE
ore 21
Biblioteca Comunale di Pisa
lungarno G. Galilei

«Dritti umani e voti clandestini»
 Prigionieri invisibili nei tifi di Europa... e di Pisa
 La sbarazzatura della cosiddetta "guerra al terrorismo" sul il nuovo scenario nel contesto sovietico-terrorista

Ne parliamo con
Giulietto Chiesa
 Deputato al Parlamento Europeo

Manlio Dinucci
 Saggista

Coordina l'incontro
Marco Santopadre
 direttore di Radio Città Aperta
www.radiocittaporta.it

Promuove l'iniziativa
 circolo ARCI agorà - Pisa - via Bovio 48/50, Pisa tel. 050.500442
www.agorapisa.it - agorapisa@officinaweb.it

Con il contributo di
 Biblioteca Centro Nord Sud - Pisa
 Biblioteca Comunale di Pisa

programmi di oggi

ATLANTIDE YUCATAN E SUDAN LA 7 16.00

Le Storie di uomini e di mondi presentate oggi da Francesca Mazzalà riguardano i maya, definiti custodi del tempo e dell'universo, creatori di una cultura ricca e affascinante, ma ancora per molti versi misteriosa, e i cosiddetti faraoni neri del Sudan: dalle sabbie del deserto affiorano resti di tombe e piramidi dimenticate dell'antica Nubia, 2500 anni fa regno dei faraoni neri.

OFF HOLLYWOOD ROMA CHIAMA NEW YORK RAI 3 00.40

Tra i protagonisti stanno dei magazine di Pascal Vicedomini: Silvio Muccino e Riccardo Scamario; Monica Bellucci, ospite della Festa di Roma con due nuovi film e Anne Hathaway, principessa del cinema di Hollywood, interprete del film campione d'incassi negli Stati Uniti «Il diavolo veste Prada». Poi un commento dei fratelli Taviani e dello sceneggiato Dante Ferretti sul nuovo film di Martin Scorsese «The Departed».

NON FACCIAMOCI PRENDERE DAL PANICO DAL C'E' RAI 1 21.00

Ludo Dalla, Teco Teocoli e Stefania Sandrelli, che ripercorrerà le tappe della sua vita, carriera, sono stasera gli ospiti del programma di Gianni Morandi, in diretta da Pesaro. In programma anche un omaggio a Fred Buscaglione. Nel cast Paul Sorvino, Esther Ortega, Marco Della Noce e la band diretta dal maestro e arrangiatore Celso Valli.

REPORTAGE TACCUINO INDIANO RAI3 23.45

Una serie di 5 documentari firmati da Francesco Conversano e Nene Grignaffini, dedicati al subcontinente indiano che, con la Cina, sta spostando il centro geo-economico del mondo. Storia di un Paese che - come ha scritto Arundhati Roy - vive simultaneamente in secoli differenti; dove almeno 300 milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà e un sorprendente numero di laureati nelle discipline scientifiche ha reso possibile il raggiungimento di primati ed eccellenze.

film di oggi

LA MASCHERA DI FERRO DI RANDALL WALLACE 21

Leo DiCaprio è un doppio re Sole attorniato dai moschettieri Jeremy Irons (Aramis), John Malkovich (Athos), Gérard Byrne, André Brasseur, Gabriel Byrne, Anne Parillaud, Judith Godrèche. Il regista ipotizza che d'Artagnan sia il padre dei gemelli, nati da una storia segreta con Anna d'Austria. Campione di incassi, pessimo film ma assai popolare.

LA COMMARE SECCA DI BERNARDO BERTOLUCCI 2.25

Al suo esordio Bertolucci si ispira a un soggetto di Pasolini ed elabora tematiche personali a partire dai personaggi popolari che animano le sponde del Tevere, visti sempre con occhi meravigliati, sorpresi dei registi che dal nord sono approdati a Roma. Sulle righe del fiume si trova il corpo di una prostituta, il film racconta le storie degli indiziati.

ACHTUNG BANDITI DI CARLO LUZZANI 14.00

Esordio di Luzzani che racconta un episodio della Resistenza realmente accaduto: un gruppo di partigiani entra in una fabbrica controllata dalle truppe tedesche per rifornirsi di armi e munizioni. Dopo l'azione, scoprono di avere dalla loro parte tutti gli operai che garantiscono solidarietà e aiuto. Con Gina Lollobrigida, Andrea Checchi, Lamberto Maggiorani, Giuseppe Taffarelli, Vittorio Duse e Maria Laura Rocca.

TORO SCATENATO DI MARTIN SCORSSE USA 1980 (128) STUDIO UNIVERSAL 23.05

Tratto dal libro del campione del mondo dei pesi medi Jack La Motta che Robert De Niro gli aveva fatto leggere tempo prima. Girato in bianco e nero perché Michael Powell disse a Scorsese che i giuranti non potevano essere rossi. Robert De Niro fece del suo meglio per allenarsi e per ingrassare di 30 chili.

vespri

L'enfasi mediatica viaggia sul metrò

A parte i numeri al lotto sui feriti (350 per Studio Aperto, 200 per il Tg4, 100 per Tg1, Tg5 e Tg2), a parte la tempestività di Sky nel trasmettere le immagini dell'incidente e l'affanno della Rai, l'informazione televisiva è saltata sulla metropolitana restandoci per tutto il giorno.



Enrico Mentana

Con edizioni straordinarie, ascoltati ragguardevoli, lunghi servizi nelle ore canoniche dei telegiornali e nei programmi della seconda serata. Dando anche l'impressione di ripetere sempre le stesse cose pur di cavalcare il fatto del giorno con un'enfasi a volte soporifera. Come se a guidare la macchina televisiva fosse stata da un lato la formidabile reazione politica (dal papa al presidente della repubblica) e dall'altro il fantasma della bomba terroristica.

I volti insanguinati dei passeggeri, l'ospedale da campo tirato su in pochi minuti, e quelli della città pronti a ricevere i feriti, le coperte per celare il corpo della ragazza morta, l'organizzazione efficiente e tempestiva dei soccorsi, sembravano una replica, per fortuna meno tragica, delle immagini della metropolitana di Londra. Se si fossero scontrati due treni a Vicenza probabilmente la copertura mediatica sarebbe stata di tono minore.

Nella tarda serata Matrix ha superato Porta a Porta negli ascolti (il 15 per cento contro il 13). Perché da Mentana l'ha fatta da padrone la cronaca, minuta, dettagliata, ben raccontata mentre nel salotto di Raiuno il posto d'onore era riservato alla politica. La trasmissione di Vespa era stata programmata per discutere sul destino dell'Alitalia e all'incidente del metrò è stato de-

dicato solo lo spazio iniziale.

Matrix ha puntato sulle immagini (assenti i politici), in primo piano le testimonianze di tre passeggeri, le spiegazioni dei vigili del fuoco. «Non cerchiamo un colpevole e nemmeno di riformare il funzionamento della metropolitana», dice il conduttore. E punta sulle foto a tutto schermo. Mostrano il punto del contatto tra i due treni, gli esperti cercano di individuare con maggiore precisione la dinamica dell'impatto. Si vedono le porte dei vagoni aperte e si capisce che i con-voghi di nuova generazione sono costruiti per resistere alla forza d'urto, si vede il punto in cui era la ragazza rimasta uccisa.

I vigili ospiti in studio spiegano come hanno trovato il macchinista, intrappolato ma cosciente. E soprattutto l'ingegnere capo del corpo, Abate, senza tanti giri di parole, si dice preoccupato per l'afflusso spropositato di gente che usa la metropolitana. Molti utenti e strutture del tutto insufficienti. Così i tempi di sosta per salire e scendere si allungano, il treno che sorraggiunge trova la banchina occupata, deve rallentare, manovrare. Nel caso specifico i lavori in una delle stazioni che hanno riguardato il tratto dell'incidente è chiusa, il treno non si ferma e dunque è possibile che, dovendo percorrere un chilometraggio maggiore, aumenti la velocità.

Il colpevole non è stato individuato, la metropolitana non è stata riformata, ma si comincia a capire meglio, come succede, quando la cronaca fa il suo mestiere.

nranger@ilmantifesto.it

Table with columns for RAI1, RAI2, RAI3, Retequattro, Canale5, Italiauno, and LA7, listing programs and times for the morning and afternoon.

Table with columns for RAI1, RAI2, RAI3, Retequattro, Canale5, Italiauno, and LA7, listing programs and times for the afternoon and evening.

Table with columns for RAI1, RAI2, RAI3, Retequattro, Canale5, Italiauno, and LA7, listing programs and times for the evening and night.

Table with columns for RAI1, RAI2, RAI3, Retequattro, Canale5, Italiauno, and LA7, listing programs and times for the night and early morning.

terraterra

La nuova conquista dell'America

Si è concluso a La Paz, in Bolivia, in coincidenza con il 514° anniversario dell'arrivo dei colonizzatori spagnoli in America, il primo incontro continentale dei popoli e delle nazionalità di Abya Yala (America, in lingua quechua). Alla presenza di centinaia di nativi appartenenti a diverse etnie di 15 paesi, dal Canada all'Argentina, in uno dei passaggi centrali del documento finale i partecipanti all'incontro hanno ricordato che: «Oltre 500 anni di oppressione e dominazione non sono riusciti a eliminarci. Abbiamo resistito alle politiche di invasione, distruzione e saccheggio, oggi chiamato neo-liberismo che ci impone lo sfruttamento delle nostre risorse naturali a beneficio delle aziende multinazionali, causando gravi conseguenze economiche, sociali e culturali, ai modi di vita dei popoli originari e al resto dell'umanità, oltre a madre natura».

Le organizzazioni dei nativi confermano il 12 ottobre come «Giornata della resistenza indigena» e rendono omaggio «alla memoria di 4 milioni di martiri massacrati dal 1492 ad oggi». La dichiarazione si conclude con l'appello alla partecipazione ai prossimi incontri continentali: il Forum sociale per l'integrazione dei popoli, in programma a dicembre a Cochabamba, e il vertice dei popoli di Abya Yala, in Guatemala nel marzo 2007. «I paesi invasori hanno un debito storico con noi», ricordano gli indigeni. Nulla

di più vero. Dal 12 ottobre 1492 a oggi, infatti, per moltissime comunità indigene l'incubo della colonizzazione non è mai finito, con tutte gli strascichi del caso. A proposito «comemorazioni», ricordando la «scoperta dell'America» come il più grande genocidio della storia, l'Associazione per i Popoli Minacciati (Apm) fa presente che dei circa 2.000 popoli indigeni amazzonici oggi ne sopravvivono solo 400, con una popolazione complessiva di 1,5 milioni di persone. Le minacce di oggi sono omicidi, intimidazioni, saccheggio delle risorse naturali, distruzione dell'habitat, deterioramento delle condizioni di vita e della salute. Chi paga, oggi come ieri, per i profitti delle multinazionali del petrolio sono in primo luogo le comunità indigene. Se nel passato era soprattutto la corsa all'oro a interessare i conquistatori, gli attuali interessi economici mirano alla ricchezza nella e della foresta, vale a dire il legname e le enormi riserve di greggio. E spesso i progetti delle multinazionali petrolifere vengono imposti con l'aiuto dei militari, come avviene in Ecuador, dove il conflitto stato/multinazionali del petrolio e popolazione indigene riguarda direttamente i nativi di Sarayaku. Finora, nonostante gli omicidi e le pesanti minacce subite, facendo sempre riferimento al comunicato di Apm, le comunità in oggetto sono riuscite a difendere con successo le loro terre. Le etnie Achuar, Quechua e Urarina,

della provincia nordorientale di Loreto in Perù, in una lettera congiunta inviata al governo qualche giorno fa, hanno annunciato la loro opposizione agli ulteriori progetti di sfruttamento petrolifero sulla loro terra. E gli Achuar sono anche passati all'azione, occupando tre pozzi petroliferi nelle selve settentrionali del paese, appartenenti alla società petrolifera argentina «Puspetrol», accusata dagli stessi Achuar di riversare nelle acque del fiume Corrientes migliaia di litri di acqua di scarto della produzione di petrolio contenente idrocarburi, minerali, additivi chimici e metalli, mettendo a rischio la salute degli abitanti e l'ambiente. Non è un caso isolato, purtroppo. E' dal 1970 che le multinazionali petrolifere Occidentali, Petropur e Puspetrol estraggono petrolio in questa zona, senza nessun rispetto per gli accordi in precedenza stipulati a tutela dell'approvvigionamento alimentare e dell'acqua potabile. Recentemente, senza tener conto del parere contrario delle popolazioni locali, il governo sembra aver concesso ulteriori licenze alle multinazionali statunitensi e canadesi Burlington Resources e Prolifera. La presa di possesso da parte degli Achuar dei pozzi è nel giacimento «Lote 1ab», con 28.000 barili di greggio al giorno prodotti, avvenuti «in modo pacifico» secondo quanto riferito dalla stessa Puspetrol, sembra aver ottenuto un primo risultato: la parziale sospensione delle attività estrattive nella zona onde evitare, secondo quanto dichiarato dalla stessa società, «possibili situazioni di tensione».

SKYTV

Table listing SKYTV programs including football matches, rugby, and other sports events.

MTV

Table listing MTV programs such as Wake up, Pure morning, and various music videos.

RADIO

Table listing various radio stations and their broadcast times, including Radiouno, Radiotre, and Radiodieci.

l'ultima

Storie

Vent'anni fa moriva Samora Machel

Il presidente guerrigliero

Il 19 ottobre 1986 si schianta al suolo l'aereo del leader mozambicano. Una morte ancora avvolta nel mistero

Stefano Liberti

Si presentava sempre con un sorriso luminoso, le braccia aperte in attesa di stringere vigorosamente il suo interlocutore e quella frase che aveva promesso a saluto, «a luta continua». Samora Moises Machel, il «presidente Samora» come lo chiamavano i suoi sostenitori, una vita da rivoluzionario e una morte - esattamente 20 anni fa, il 19 ottobre del 1986 - ancora avvolta nel mistero, era l'incarnazione stessa di un'epoca: quella delle lotte di liberazione che, negli anni '70, finirono per travolgere gli ultimi e anacronistici scampoli coloniali sul continente africano.

Machel era il Mozambico, così come Amílcar Cabral era la Guinea-Bissau e Agostinho Neto l'Angola. Marxisti e idealisti al tempo stesso, guerriglieri divenuti statisti, rivoluzionari che tentarono, in un periodo di grandi rivolgimenti storici, di modernizzare paesi usciti sfiancati da decenni di colonialismo feudale e destinati ad avviluparsi in guerre civili in cui per procura si sarebbero affrontate le grandi e le medie potenze dell'epoca.

Caloroso, coraggioso, a volte collerico ma sempre attento ad ascoltare i propri interlocutori, Machel era nato nel 1933 da una famiglia contadina. Durante l'infanzia, aveva conosciuto la fame, l'inedia e l'esilio forzato in Sudafrica, allorché ai suoi genitori venne espropriata la terra per cederla ai coloni portoghesi. Fu nel corso dei suoi studi da infermiere - una delle poche professioni permesse ai mozambicani - che si distinse per le sue prime lotte politiche. Rivendicando l'uguaglianza salariale tra bianchi e neri, tuonò contro il regime dell'apartheid, in cui «il cane dell'uomo ricco riceve più medicine, vaccinazioni e cure sanitarie dei lavoratori su cui si basa la ricchezza dell'uomo bianco».

Sono i primi anni '60: dopo l'esempio fulminante del Ghana di Kwame Nkrumah, che si affranca dalla Gran Bretagna nel 1957, la decolonizzazione si abbatte come uno tsunami su tutto il continente. Una dopo l'altra, le ex colonie ottengono l'indipendenza, sia pur spesso in un quadro di accordi economici con le ex madrepatrie. Nel 1962, in una Dar es Salam divenuta - grazie all'impulso di Julius Nyerere - un faro per le lotte di liberazione dell'Africa australe, nasce il Frente de Libertação de Moçambique (Frelimo), sotto la guida di Eduardo Mondlane. Samora si lancia nella mischia. Quando il Frelimo, due anni dopo, sceglie la lotta armata, è in prima fila. Guida gli attacchi di guerriglia nel nord del Mozambico; diventa comandante in capo; alla morte di Mondlane - ucciso nel 1969 da un pacco bomba fatto giungere dalla polizia segreta portoghese - prende le redini del movimento.

Sono anni duri, in cui il regime portoghese sceglie di difendere con le un-



Commemorazioni

Il Sudafrica e il Mozambico ricordano «il nostro eroe»

Le commemorazioni per il ventennale della morte di Samora Machel sono cominciate già la settimana scorsa, con l'inaugurazione di una biblioteca a Mbuzini (in Sudafrica), il luogo dove si è schiantato l'aereo che trasportava il leader di Maputo. L'iniziativa è finanziata dal governo sudafricano. Da parte mozambicana, l'attuale presidente Armando Guebuza ha detto che prevede di inaugurare monumenti in onore di Machel in tutto il paese. Ma bisognerà aspettare la prossima cifra tonda, ossia il 2011, 25esimo anniversario della morte.

Un murale raffigurante il presidente e fondatore del Mozambico indipendente, Samora Machel, a Maxaquene, nella capitale Maputo. Sotto, Samora nel maggio 1986, pochi mesi prima della sua morte

Foto Ap



ghie e coi denti la sua missione civilizzatrice a sud del Sahara. La guerra impazza, tanto in Angola che in Mozambico.

Fino alla svolta: il 25 aprile 1974, la moribonda dittatura di Marcelo Caetano crolla come un castello di carte sotto i colpi della «rivoluzione dei garofani». La giunta militare che prende il po-

terre a Lisbona, costituita per lo più da capitani che avevano servito nelle colonie, decide di darci un taglio. I soldati impegnati a fronteggiare gli eserciti di liberazione di Angola e Mozambico sono richiamati a casa. I possedimenti d'oltremare ottengono l'indipendenza. Samora Machel diventa presidente del Mozambico, capo di un sistema a

partito unico a forte ispirazione leninista.

Si avviano le nazionalizzazioni; si lancia nelle zone rurali una campagna di collettivizzazione delle terre. La Maputo liberata del Frelimo diventa la retroguardia dei movimenti di liberazione che ancora combattevano in Africa australe: è qui che si ritrovano tanto i

militanti dell'African national congress sudafricano quanto i ribelli della Zanu di Robert Mugabe, che si opponevano al governo razzista di Ian Smith in Rhodesia. Ma il prezzo da pagare non è certo basso; i difensori degli interessi bianchi non rimangono a guardare: il Mozambico diventa teatro di una pesante guerra civile, fomentata e finanziata in larga parte dagli stati vicini. In questo contesto difficile, Machel cerca di barcamenarsi: tiene stretta l'alleanza con l'Unione sovietica, ma non disdegna contatti sempre più frequenti con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna. Si allontana progressivamente dal socialismo. Incontra persino il papa. Fino alla faticosa notte del 19 ottobre 1986, quando la parabola del «presidente Samora» si va a schiantare contro i monti del Lebombo, in Sudafrica. Machel sta tornando da un vertice regionale nello Zambia. Il Tupolev su cui viaggia si perde tra le nuvole e, seguendo un falso segnale radar si abbatte al suolo, uccidendo 35 dei suoi 44 passeggeri.

Imperizia dell'equipaggio? Complotto sudafricano per eliminare il presidente nemico? Cospirazione ordita da alcuni generali ribelli del Frelimo, che volevano liberarsi di un leader troppo accentratore? Molti sono i punti oscuri legati a questo evento: il segnale radar fantasma, l'assenza di un altro segnale radar da parte dell'aeroporto di Maputo, la presenza sul posto di forze di sicurezza sudafricane a pochi minuti di distanza dallo schianto. In tutti questi anni la vedova di Samora, quella Graça Machel che in seconde nozze sposerà niente di meno che Nelson Mandela, non ha smesso di puntare il dito contro il Sudafrica. Nel febbraio scorso, il governo dell'African national congress ha riaperto le indagini, per fare luce sulla scomparsa di «un nostro eroe nazionale», come ha avuto modo di dire lo stesso presidente Thabo Mbeki. Ma l'impressione è che la verità difficilmente affiorerà. E che il ricordo del «presidente Samora» rimarrà impresso nelle cassette con i suoi discorsi che ancora si vendono per le strade di Maputo e nelle parole di quella canzone che gli ha dedicato Miriam Makeba e che è ormai diventata un inno: «Maputo Maputo. A Luta continua».

- Carrozzeria bicolore con tetto nero
- Cerchi in lega da 17" con disegno BlackLine
- Assetto sportivo ribassato
- Spoiler nero lucido
- Specchietti satinati
- Terminale di scarico cromato
- Nuovi interni "black-soul" in tessuto bicolore
- Climatizzatore

www.alfaromeo.it

Alfa 147



Nuova Alfa 147 BlackLine

Fino al 31 ottobre

- Finanziamento in 5 anni a tasso zero
- Anticipo zero
- Prima rata a gennaio 2007
- Supervalutazione dell'usato
- Polizza Furto & Incendio e Kasko per 5 anni inclusa nel piano

Stay Alive



Esempio finanziamento su Alfa 147 3 porte 1.6 TS 16V 105 CV Progression. Prezzo chiavi in mano € 17.790,00 (IPT esclusa), oltre alle polizze assicurative Prestito Protetto, Furto, Incendio e Kasko per un importo complessivo pari a € 5.455,00 - Anticipo zero, 1ª rata a gennaio 2007, durata 60 mesi / 58 rate mensili da € 404,50. Spese gestione pratica di € 200,00 + bolli - T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 0,52%. Salvo approvazione. Offerta valida fino al 31 ottobre. Le coperture assicurative sono riferite ad un cliente residente a Milano. Consumi (litri/100 km) ciclo combinato: 5,8 (1,9 JTDa 120 CV) - 8,9 (2,0 T.Spark). Emissioni CO₂ (g/km): 153 (1,9 JTDa 120 CV) - 211 (2,0 T.Spark). Per maggiori informazioni chiama il Numero Verde **Alfa InfoMore** 800 800 2333 0000